



HAI I RIFLESSI PRONTI?



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# L'Unità



SCATTA VERSO IL RISPARMIO SULL' RC AUTO!

CHIAMA IL NUMERO GRATUITO 800 30 49 99 www.linear.it

Anno 83 n. 350 - domenica 31 dicembre 2006 - Euro 1,00

www.unita.it

«Il mio percorso con questa politica finisce qui, adesso. Mi chiedete di sostenere una guerra in cui la stessa pattuglia di soldati



Usa percorre ogni giorno una strada che non conosce, fra gente che non ha alcuna ragione per amarci e ogni giorno qualcuno di

loro salta in aria. Non posso più dire di sì a questa politica. Dico che è assurda. Anzi criminale»

Gordon Smith, senatore repubblicano New York Times, 29 dicembre 2006

# Saddam, il trionfo della barbarie

L'ex dittatore iracheno impiccato ieri all'alba: le immagini diffuse in tutto il mondo Le ultime parole contro la «coalizione iraniana». L'Iraq tra giubilo e stragi: oltre 70 morti Bush soddisfatto, il mondo sconvolto. Napolitano: l'Italia è contro la pena di morte

L'editoriale

FURIO COLOMBO

## La lunga notte

Mi piacerebbe dire che questo - il giorno in cui il mondo, adulti e bambini, ha visto in televisione l'impiccagione di Saddam Hussein - è un giorno da dimenticare. Purtroppo non lo dimenticheremo. Nessuno di noi pensava di appartenere a una civiltà e a un tempo in cui puoi chiamare «vittoria per la democrazia» l'enorme cappio che boia mascherati mettono al collo di un uomo che li guarda e che ti guarda. La nostra presenza tramite la televisione dichiara e conferma la squallida verità: siamo i testimoni partecipi di un periodo barbaro. Stiamo attraversando una lunga notte di violenza stupida e inutile che ci mette tutti sullo stesso piano.

Hanno perso San Francesco e Ghandi. A causa dell'ottusa visione del mondo di George Bush e di Tony Blair, resta al centro della scena il volto di quell'uomo che muore col cappio al collo. In un mondo di immagini è lui il vincitore. I cosiddetti carnefici iracheni di Saddam Hussein non sono altro che povere comparse. Sono, come è giusto, mascherati perché non esistono. Sono parte di una spaventosa e negata guerra civile. A quella guerra civile, impiccando Saddam, hanno dato una nuova, poderosa fiammata. Lo hanno fatto su mandato e per ordine di due leader del mondo che credevamo moderno e civile. Qualcuno ha detto alla radio: «Nessun danno. Gli arabi amano la vendetta». Affermazione imbarazzante, razzista ma anche falsa. Infatti abbiamo assistito, angosciati e impotenti, alla vendetta ordinata dai capi di due grandi democrazie.

Ma c'è un riscatto per noi italiani, ed è bene dirlo con riconoscenza e persino con orgoglio. Ho scritto che non possiamo illuderci di dimenticare il cappio che penzola accanto a un uomo vivo da mettere a morte come rito di fine d'anno, celebrato, con inconsapevole schermo, come «giustizia» e «democrazia». Allo stesso modo, per la stessa ragione non dovremo dimenticare il «no» febbrile e irremovibile di Marco Pannella, non solo a tutte le esecuzioni (che è stato l'impegno militante e non violento di tutta la sua vita) ma a questa esecuzione. Perché in questa esecuzione non era in gioco l'innocenza o la colpa (che è immensa) di Saddam Hussein, ma la nostra. A parte alcune civili dichiarazioni di governo e di opposizione contro una decisione che ci identifica con i boia mascherati, solo la voce, il gesto, il digiuno, l'ostinazione di Marco Pannella hanno reso meno solitaria l'umiliazione di chi è stato costretto a veder penzolare quel cappio e, con orrore, ha sentito pronunciare la frase: «si tratta di una pietra miliare per la democrazia». Invece, ci ha detto Pannella, è una pietra tombale. Dobbiamo dirgli grazie, perché la sua testimonianza ci riporta nel mondo della ragione.

furiocolombo@unita.it



Il boia mentre stringe attorno al collo di Saddam Hussein il cappio Foto Ap/Tv De Giovannangeli, Fontana, Mastroluca, Miserendino, Rezzo e Tito da pagina 2 a pagina 10

Staino



## Sgomenti davanti a quel cappio in tv

Artisti, scrittori e intellettuali a l'Unità: «Un orrore senza fine»

«Disgusto» per le immagini di quel cappio stretto attorno al collo del condannato. Un «atto barbaro», che farà di Saddam Hussein un «martire». Questi i giudizi di Dacia Maraini, Fernanda Pivano, Rosetta Loy, Franco Cardini, Emanuele Severino, Sandro Veronesi, Pedrag Matvejevic, don Luigi Ciotti, Dario Fo, Franca Rame, Erri De Luca, Paolo Rossi, Fiorella Mannonia, Enrico Ruggeri e Oliviero Toscani, raccolti da l'Unità. **Miliani, Iervasi e Furina a pagina 9**

Le immagini

### ANATOMIA DI UN'ESECUZIONE

FERDINANDO CAMON

Avanza a testa china, cap-potto scuro, baveri alzati, camicia bianca, pettinato; 5-6 uomini lo circondano, tutti col volto interamente coperto, tranne occhi naso e bocca, ma due sono quelli che «lo lavorano». **segue a pagina 31**

Gli scenari

### FAR WEST MEDIO ORIENTE

LUIGI BONANATE

In che cosa sarà migliorato il mondo dall'esecuzione della pena di morte contro Saddam? Anche senza dimenticare o trascurare quello che questo dittatore ha seminato, ci sarà d'ora in poi meno male nel mondo? **segue a pagina 10**

Le conseguenze

### CHI NE HA FATTO UN MARTIRE

ROBERT FISK

Saddam al patibolo. Era una equazione semplice. Chi poteva meritare quell'ultima camminata verso la forca - quel collo che si spezza stretto dalla fune - più della Bestia di Baghdad, dell'Hitler del Tigri? **segue a pagina 31**

## 2007, NOVE MILIONI SENZA CONTRATTO

GIAMPIERO ROSSI

È lungo l'elenco delle categorie che nel 2007 saranno interessate al rinnovo contrattuale: per alcune il vecchio accordo è scaduto da tempo, per altre scadrà a fine anno o nel corso del 2007. Complessivamente le trattative interessano oltre 9 milioni di lavoratori. Per alcune vertenze è in atto già da tempo un duro braccio di ferro tra le parti (quella tra giornalisti ed editori, per esempio). **segue a pagina 14**

Ai lettori

Domani l'Unità, come gli altri giornali, non sarà in edicola. L'appuntamento con i lettori è per martedì 2 gennaio. Buon anno

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

### La vendetta

NON RIUSCIAMO a cancellare dai nostri occhi le immagini dell'esecuzione di Saddam. Tutte le reti ne sono state invase. Niente di nuovo, purtroppo, nella globalizzazione della barbarie, ma un uomo incatenato, ucciso da uomini incappucciati è la scena di un delitto mostrata al mondo intero. Tutto registrato e diffuso quasi in tempo reale, perché niente avviene se non avviene in tv, secondo la logica di una comunicazione chiamata a completare l'opera del boia e a uccidere un uomo morto. Perché lo avevano già finito quando lo avevano mostrato a bocca aperta, ispezionato e quasi spulciato, come un animale appena catturato. Da lì era cominciata la distruzione fisica del tiranno, la sua riduzione a prigioniero, vittima e dunque di nuovo uomo. Cosciché, alla fine, ad essere ucciso è stato l'uomo. E questo è l'incredibile risultato della vendetta di Bush. Come se un nuovo delitto potesse cancellare tanti delitti. Come se aggiungere nuova ferocia potesse migliorare il mondo e capovolgere le sorti della guerra.



NOVITÀ IN LIBRERIA

Pietro Spataro **CERCANDO UNA CITTÀ**

pp. 128 - € 12,00

«Nelle asciutte liriche che fanno questo libro è forte la domanda, la speranza di un consorzio umano, plurimo e articolato, dove gli abitanti si riconoscano reciprocamente.»

Dall'Introduzione di Pietro Ingrao



web: www.manniedit.it e-mail: info@manniedit.it

distribuzione in libreria PDE

## FESTA NAZIONALE DE L'UNITA per la solidarietà

A NATALE LE SCUOLE CHIUDONO NOI LE APRIAMO

dal 28 dicembre al 6 gennaio Viterbella di Rimini (Vecchio campo sportivo)



Per info 338 7442155

www.festarimini.it



Al Maliki firma la condanna a morte Foto Ap/Tv



La firma del primo ministro Foto Reuters/Tv



Saddam Hussein viene portato nella sala Foto Ansa-Epa/Tv



Vengono spiegate a Saddam le procedure Foto Ap/Tv

# Saddam impiccato, la fine in tv

Le ultime parole: senza di me l'Iraq è nulla, restate uniti non fidatevi dei filo iraniani

di Marina Mastroianni

**IL NODO SCORSOIO** ha sette giri di corda, da sembrare una gomina di nave. È una corda già usata, spiegherà lo speaker in tv, per giustiziare i nemici di Saddam, sullo stesso patibolo allestito nella caserma dei servizi segreti dove ieri il rais è stato impiccato. Le

immagini girate dal fotografo ufficiale del premier iracheno Al Maliki lo mostrano un po' frastornato, i capelli scomposti dopo che gli hanno fatto togliere il cappello. Saddam inclina appena la testa da un lato, quando gli mettono il cappio al collo. Rifiuta il cappuccio nero che vorrebbero infilargli sulla testa, resta a viso scoperto tra i boia incappucciati. «Hai paura?», gli chiede qualcuno. «Non ho mai avuto paura di nessuno in vita mia», è la sua replica.

Venticinque minuti per sbrigare l'intera faccenda, solo una ventina verranno mandati in onda dalla tv irachena che risparmia agli spettatori il momento in cui la botola si apre sotto ai piedi dell'ex presidente iracheno. Saddam inutilmente aveva chiesto di essere ucciso con l'onore di un plotone di esecuzione, come spetta ai comandanti militari quale lui si è ritenuto fino alla fine.

Non è andata così, nessuna uniforme intorno a lui, solo un patibolo di metallo con una ringhiera rossa, uomini con il passamontagna e abiti civili. Le 6 e dieci del mattino, ora di Baghdad. «Le guardie hanno azionato la botola e Saddam è finito mezzo metro sotto il pavimento. Abbiamo sentito il rumore secco del collo che si spezzava e abbiamo visto del sangue intorno alla corda. È stata una cosa molto rapida. È morto subito», ha raccontato Sami Al Askari, uno stretto collaboratore del premier Al Maliki, che non ha assistito direttamente all'esecuzione ma che in tv appare mentre firma con l'inchiostro rosso l'ordine esecutivo che domani spera di poter spendere po-

«La botola si è aperta. Si è udito il rumore delle vertebre che si spezzavano. È morto subito»

liticamente con i radicali di Moqtada al Sadr.

«Moqtada». È stata questa l'ultima parola di Saddam, pronunciata con sarcasmo qualche istante prima di morire, mentre tra le guardie qualcuno acclama l'imam radicale che ancora nell'Iraq liberato dagli americani può sfoggiare un suo esercito per-

sonale. «Moqtada», dice Saddam e avverte: «Spero che resterete uniti e vi metto in guardia: non fidatevi della coalizione iraniana, è gente pericolosa». La coalizione iraniana, così l'ex rais chiama il governo a dominanza sciita che oggi regge l'Iraq.

Le ultime parole sono tante, in realtà. Come se di quegli ultimi

istanti ogni testimone avesse registrato un frammento diverso, soggiogato da una parola, da un silenzio, un movimento del capo, degli occhi. Le mani no, quelle non si vedono, restano legate dietro alla schiena con una copia del corano che Saddam chiede di far avere al figlio dell'ex giudice Al Bandar, condannato con

lui e prossimo all'esecuzione. «È salito al patibolo risoluto e coraggioso, con calma - ha raccontato il consigliere alla sicurezza Rubaie, tradendo una certa emozione davanti alle telecamere -. Ad un certo punto si è girato verso di me come per dirmi: "non aver paura". È stata una strana sensazione». Il cameraman Ali Al Mas-

sedy ha letto altro in quello stesso sguardo: «Ci ho visto la paura». Paura dell'uomo forte di Baghdad, lo stesso che lungo il tragitto per il patibolo bofonchiava qualcosa «riguardo all'ingiustizia, alla resistenza». Cose così.

Composto, dignitoso, così lo raccontano altri, tra la quindicina di persone che hanno presenziato all'esecuzione - «tutti iracheni», si fa notare, «è stato un processo al 100% iracheno». Quando entra nella sala del patibolo Saddam viene fatto sedere per ascoltare la lettura della sentenza. È calmo e, mentre il giudice Haddad snocciola i capi d'imputazione, prega: «Allah è grande e Maometto e il suo profeta, lunga vita ai mujaheddin, noi andremo in paradiso e i nostri nemici all'inferno, viva l'Iraq». Solo quando vede che c'è una telecamera che lo inquadra, l'ex rais ha un sussulto. «Ha cominciato a gridare le stesse sporche invettive che usava in tribunale. A dire slogan come "lunga vita alla Palestina"», è il racconto di Al Askari. «La scena era terrificante - è la testimonianza del giudice Haddad -. Fino all'ultimo è rimasto padrone di se stesso. Il suo viso è diventato pallido solo nell'ultimo istante». L'Iraq, avrebbe detto, «non è niente senza di me».

Dieci minuti appeso alla corda, prima che il medico accerti ufficialmente la morte. «Il corpo si scuoteva ma non c'è stato né sangue né sputi», ha detto il cameraman, che ha registrato tutto. Poi la salma, trasportata nella sede del Consiglio dei ministri, viene mostrata a qualcuno dei familiari delle vittime di Dujail, il villaggio sciita dove Saddam fece uccidere 148 persone, il crimine per il quale è stato condannato alla pena capitale. «Ho pianto quando ho visto il corpo nella bara - ha detto in tv Jawad Al Zuwaidi, che nella strage ha perso il padre e tre fratelli -. Da oggi potranno finalmente riposare in pace».

L'ultima inquadratura sfuma in immagini sgranate, probabilmente prese da un telefono cellulare. Si intravede Saddam, il collo disarticolato, in un sudario bianco. Ha delle macchie sulla guancia sinistra, forse sangue, forse un livido. È la tv privata Al Biledi, vicina all'Alleanza sciita, la prima a mostrarlo. Con una scritta a commento: «La fine del male assoluto».

Il giudice Haddad «Fino all'ultimo padrone di se stesso. È stata una scena terrificante»



Il patibolo dove è stato impiccato Saddam Hussein Foto Ansa-Epa/Tv

## Giallo sulla sepoltura. La famiglia: «Sarà a Ramadi»

Possibile anche Tikrit, accanto ai figli. I familiari hanno seguito l'esecuzione in tv

/ Roma

**SPOGLIE CONTESE** tra la famiglia di Saddam e gli esponenti della sua tribù di Tikrit. A poche ore dalla sua prevedibile sepoltura (per i musulmani l'inumazione de-

ve avvenire entro 24 ore dopo la morte) è ancora in dubbio dove avverrà la tumulazione dell'ex rais iracheno. Non è bastata un'intera giornata di indiscrezioni per accertare con sicurezza se Saddam riposerà nel cimitero del suo villaggio natale di Awja, nei pressi di Tikrit o in quello della roccaforte della rivolta sunnita, a Ramadi.

L'unica cosa certa è che è tramontata la richiesta, avanzata dalla figlia Raghd, in esilio in Giordania, di farlo seppellire nello Yemen fino a quando l'Iraq non sarà liberata dall'invasore americano.

In tarda serata la Reuters ha ricevuto un messaggio della famiglia nel quale si precisa che Saddam Hussein sarà sepolto a Ramadi, a 110 chilometri ad ovest di Baghdad per «ragioni familiari private» e di «sicurezza». Ma contemporaneamente più fonti locali, compresa la tv al Hurra, la prima a dare la notizia dell'esecuzione, davano per sicura la sepoltura nel cimitero del piccolo villaggio di Awja dove dal 2003, quando furono uccisi dagli americani, riposa-

no anche i figli del rais, Usay e Qusay. Quel che è sicuro è che la salma di Saddam si trova a Tikrit dove è stata trasportata da un elicottero militare americano ed è attualmente in consegna allo scicco della tribù a cui apparteneva Saddam, quella degli Albusner. Secondo l'emittente irachena le operazioni di inumazione inizieranno ad Awja alle 09.00 locali (le

Le donne sono le sole sopravvissute della famiglia Hussein «Siamo orgogliose del suo coraggio»

07.00 italiane). In giornata un consigliere del primo ministro al-Maliki aveva detto che il governo iracheno avrebbe voluto seppellire Saddam Hussein in un luogo segreto per far sì che la tomba dell'ex dittatore non diventasse un luogo di pellegrinaggio per i ribelli.

La veglia funebre della famiglia è avvenuta a distanza. Le figlie di Saddam hanno aspettato ad Amman la notizia, incollate alla tv. E in tv hanno potuto vedere per l'ultima volta il padre, non più il rais onnipotente che ha mandato a morte anche i loro mariti. Ma un uomo solo, con il cappio al collo. «Sono orgogliose», dice il loro portavoce, Rasha Oudeh. «Orgogliose di come il padre ha affrontato i boia, in modo così coraggioso,

stando dritto in piedi».

Sono le donne le uniche sopravvissute della famiglia di Saddam. La vedova Sajida e la figlia minore Hala si sono rifugiate a Doha, nel Qatar. Le maggiori, Raghd e Rana, 38 e 34 anni, dal 30 luglio 2003 vivono in Giordania. Venerdì notte, insieme ai nove figli, hanno atteso la notizia dell'esecuzione, quando ormai era chiaro che non ci sarebbe stato più nessun rinvio. «Era il loro padre, non importa di che tipo di padre si trattasse. Potete immaginare il dolore». Già prima dell'esecuzione la famiglia, tramite i legali di Saddam, aveva chiesto di poter riavere la salma. Dopo una trattativa durata ore, le autorità irachene hanno autorizzato il trasferimento della salma a Tikrit.

### LA SCHEDA

#### Dalla cattura al patibolo

**20 MARZO 2003:** parte la campagna militare anglo-americana in Iraq, per fermare la presunta produzione di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam.

**9 APRILE:** le forze statunitensi entrano nel cuore di Baghdad; crolla dopo 24 anni il regime del rais.

**22 LUGLIO:** i militari statunitensi annunciano che i due figli maggiori di Saddam, Uday e Qusay, sono stati uccisi in un conflitto a fuoco a Mosul. I loro corpi vengono mostrati davanti alle telecamere.

**10 DICEMBRE:** il Tribunale speciale iracheno viene istituito dall'ex amministratore Usa Paul Bremer e dal governo provvisorio creato dalle autorità americane.

**14 DICEMBRE:** gli statunitensi annunciano la cattura di Saddam, che sarebbe stato scovato in un nascondiglio nel Kurdistan iracheno. Sono

i soldati Usa a prenderlo in consegna, ma molti indizi fanno pensare che l'ex presidente fosse già da tempo nelle mani di gruppi curdi.

**8 GENNAIO 2004:** l'amministrazione Bush stanziava 75 milioni di dollari (59 milioni di euro) per finanziare le spese del processo all'ex rais.

**19 OTTOBRE 2005:** si apre il processo a Saddam accusato di crimini contro l'umanità per la strage di 148 sciiti nel villaggio di Dujail, ordinata dopo un fallito attentato del 1982. Saddam si dichiara non colpevole.

**23 GENNAIO 2006:** il giudice Raouf Abdul

Rahman prende il posto di Rizgar Amin come presidente del Tribunale speciale, dimessosi in seguito alle critiche per la sua «morbidezza» nei confronti degli imputati.

**21 GIUGNO:** viene ucciso a Baghdad un avvocato del collegio della difesa di Saddam. L'ex rais inizia uno sciopero della fame.

**26 LUGLIO:** Saddam ricompare in aula e chiede di essere fucilato e non impiccato, in caso di condanna a morte.

**21 AGOSTO:** inizia un altro processo a carico di Saddam ed altri sei coimputati, alla sbarra

per lo sterminio, avvenuto tra il 1987 e il 1988, di 180.000 curdi nella campagna militare «Anfal».

**5 NOVEMBRE:** Saddam è riconosciuto colpevole per la strage di Dujail e condannato a morte mediante impiccagione.

**26 DICEMBRE:** la Corte d'appello conferma la condanna a morte di Saddam.

**27 DICEMBRE:** con una lettera indirizzata al popolo iracheno, Saddam proclama: «Con il mio sacrificio, morirò da martire per l'Iraq».

**30 DICEMBRE:** alle 6 e dieci del mattino Saddam è messo a morte per impiccagione.



A Saddam viene messa una sciarpa intorno al collo Foto Ap/Tv



Il dittatore iracheno viene portato sulla botola Foto Ap/Tv



Il boia mette il cappio al collo Foto Ap/Tv



Il corpo del Rais depresso in un sudario Foto Reuters/Tv

# Maliki esulta ma l'Iraq è senza pace

**Il premier: «Ora giustizia è fatta». Il Paese insanguinato corre verso la frantumazione**

di Toni Fontana

**IL PRIMO AD APPLAUDIRE** il boia è stato lui, Nouri al Maliki, regista dell'operazione ed ultimo, venerdì, a liquidare le residue possibilità di un rinvio dell'esecuzione. «Giustizia è fatta», ha detto il premier sciita mostrando soddisfazione per la morte del «crimina-

le Saddam». Ma - è opinione comune tra diplomatici europei e dirigenti delle organizzazioni internazionali che operano a Baghdad e che l'Unità ha contattato - il sorriso sul volto del capo del governo iracheno è destinato a non durare a lungo. Al Maliki infatti, pur non rinunciando alla «rivendicazione» dell'impiccagione del nemico storico, ha centrato in realtà il suo commento su un altro e cruciale punto. Si è infatti rivolto «a tutti coloro che sono stati ingannati dal vecchio regime e che possono ora rivedere le loro posizioni». L'appello, l'ultimo di una lunga serie, non è rivolto a tutti ma solo a «coloro che non hanno le mani sporche di sangue». Guardando al futuro, il premier ha parlato di un Iraq «nel quale è per sempre impossibile il ritorno alla dittatura», un «nuovo Iraq» nel quale non vi sarà il primato di alcun partito «e nessuna religione».

Se da un lato il premier ha in tal modo parlato al cuore di milioni di sciiti, parenti di tanti spartiti nelle segrete prigioni di Saddam o cacciati in Iran per decenni, dall'alto ha lanciato un segnale nel campo avverso, nel quale pochi in realtà piangono la scomparsa del rais, il cui peso nella lotta armata viene definito dai diplomatici irrilevante, ma tanti pensano alla vendetta nel nome di Saddam. A tre anni e mezzo dall'inizio del conflitto il quadro iracheno appare infatti ormai gravemente compromesso. E molti danno il paese per spacciato, cioè ormai diviso e smembrato. Per questo al Maliki ha giocato anche ieri la carta dell'arrogan-

**Il capo del governo promette: «È per sempre impossibile il ritorno alla dittatura»**

za e dalla disperazione al tempo stesso. Dall'avvento di Condi Rice al Dipartimento di Stato, gli americani hanno radicalmente modificato la loro strategia e avviato contatti con i sunniti in armi. Ad Amman e al Cairo, dove vivono i gerarchi fuggiti alla caccia, sono in corso colloqui con

l'Esercito islamico (che assassinò Enzo Baldoni), le Brigate rivoluzionarie degli anni 20, l'Esercito dei Mujaheddin che, assieme hanno formato, cioè il cartello dei gruppi armati. In tal veste, in qualità cioè di interlocutori politici, gli «armati» sono stati recentemente ricevuti dai capi sciiti nella zona verde.



L'autobomba fatta esplodere a Kufa Foto di Hussein Al-Musawee/Ansa-Epa



Festeggiamenti nelle strade di Bassora Foto di Nabil Al-Jurani/AP

Da tempo si parla di un'estesa amnistia che riguarderà anche i guerriglieri confinati ad Abu Ghraib. Gli americani lavorano anche all'organizzazione di una grande conferenza internazionale nella quale suggerire un «patto» tra le anime della società irachena in cambio di una montagna di dollari. La morte di Saddam dovrebbe appunto schiudere le porte a questo processo che culminerebbe con il progressivo ritiro americano. Ma, è convinzione comune tra i diplomatici, si tratta di un'architettura molto fragile e precaria.

In sintesi la situazione dell'Iraq viene così descritta: i capi curdi, irritati con gli sciiti perché Saddam non è stato processato per i massacri della loro gente, hanno deciso di vietare l'esposizione della bandiera nazionale irachena in Kurdistan dove sta per aprire gli sportelli la «banca nazionale». Il passo verso la moneta curda è breve. Il sud dell'Iraq viene definito dai diplomatici «una provincia iraniana». Tribunali sciiti giudicano secondo le leggi iraniane e decretano (con molta facilità) la pena di morte per reati disciplinati dalla sharia e non dalle leggi di Baghdad. La violenza settaria ha determinato la fuga di 1,6 milioni di iracheni. La pulizia etnica ha ridisegnato la mappa dei quartieri di Baghdad: gli sciiti si sono spostati nelle zone est, i sunniti in quelle ovest.

Per un abitante della capitale sbagliare strada può risultare fatale, ogni incrocio è vigilato da milizie che non esitano ad uccidere chi appartiene ad un altro gruppo. I quartieri generali dove si decidono le liste delle persone da far sparire si trovano nei ministeri dell'Interno e della Sanità, controllati dagli estremisti di al Sadr, alleato di al Maliki. C'è poi la questione, non secondaria, del petrolio sulla quale tutti sono in lotta contro tutti. Al Maliki ha parlato ieri di un Iraq pluralista e rispettoso di tutte le convinzioni, ma chi osserva i fatti iracheni da per avventura la «spartizione» del Paese, cioè il fallimento della strategia americana. E tutti concordano sul fatto che non sarà il cappio stretto attorno al collo di Saddam a modificare la piega che gli avvenimenti hanno preso.

**Ma i curdi sono irritati per il mancato processo sui massacri. Il conflitto tra sciiti e sunniti**

## Balli e rabbia nelle strade, attentati a Kufa e Baghdad

**Gli sciiti festeggiano, rivolta a Tikrit. Decine di morti. Il Baath minaccia vendetta**

/ Roma

**RICORRE** in questi giorni la «festa del sacrificio» (Eid al Adha), e, pur in tempi di povertà e terrore, la gente affolla mercati e piazze dell'Iraq. Ma ieri, quando si è diffusa la notizia dell'avvenuta impiccagione di Saddam, la giornata è diventata di festa per alcuni, di lutto per altri, e di paura per tutti. Durate la notte una folla si è riunita nei pressi della «zona verde» in attesa dell'esecuzione. Poi, quando la notizia è stata diffusa dalla televisione di stato Al Iraqiya (controllata dagli sciiti)

è immediatamente esplosa la gioia nell'immensa periferia di Sadr City, feudo dell'omonimo capo estremista. Centinaia di sciiti sono scesi nelle strade con bandiere irachene e stendardi dell'Islam, hanno urlato la loro felicità per la scomparsa del tiranno che aveva trasformato l'immenso quartiere in un ghetto. Le donne hanno distribuito dolci, sono stati intonati canti e si è ballato per strada. Cortei e manifestazioni di gioia per l'impiccagione di Saddam si sono svolti anche nelle altre zone sciite della capitale, Shuia, Al-Maamil e Shaab e nelle città del sud tra le quali Bassora e Nassiriya. Di tutt'altro segno le manifesta-

zioni che hanno avuto luogo a Tikrit, città di nascita del rais impiccato ieri, principale centro di reclutamento per i quadri del regime di Saddam e base della guerriglia. Centinaia di nostalgici del passato si sono radunati nelle piazze ed hanno raggiunto la moschea intitolata a Saddam (il nome non è stato modificato). I dimostrati hanno urlato

**Esplode la gioia anche a Nassiriya. A Falluja i fedelissimi tentano di assaltare i palazzi del governo**

slogan ed hanno presentato alle autorità una petizione nella quale si chiede la restituzione della salma alla città natale. A Tikrit è stato imposto il coprifuoco per quattro giorni. Cortei anche a Falluja dove i sostenitori di Saddam hanno cercato di assaltare i palazzi del governo. Il Baath, il disciolto partito di Saddam ha minacciato vendetta contro Usa e Iran. Fin qui la cronaca delle opposte manifestazioni. Poi è entrata in campo la regia del terrorismo che ha assunto un preciso indirizzo, quello cioè dell'ulteriore separazione tra le comunità religiose. Tre autobombe sono esplose in rapida successione nella parte di Baghdad denominata Al Hurriya, una delle poche nel-

le ancora popolate sia da sunniti che da sciiti. Le esplosioni sono avvenute quasi simultaneamente nei pressi di un mercato di ambulanti e hanno provocato almeno 38 morti ed 80 feriti. Una quarta esplosione è avvenuta in un'altra zona mista, quella di Iskan, nei pressi dell'ospedale pediatrico. Una persona è morta, altre quattro sono rimaste ferite. Nel sud è proseguita l'offensiva terroristica dei gruppi sunniti. Nel mercato di Kufa, 170 chilometri a sud della capitale è saltata una carica esplosiva nascosta in un minibus parcheggiato anche in questo caso nei pressi di un mercato. Un presunto attentatore è stato linciato dalla folla. Fonti sciite parlano di 31 vittime e decine di feriti. t.fon.

**LA SCHEDA**

**La strage di Dujail che lo ha portato alla forca**

**LA STRAGE DI DUJAIL** Saddam Hussein è stato impiccato perché riconosciuto colpevole della strage di sciiti a Dujail avvenuta nel 1982. Durante una visita dell'ex rais nel piccolo villaggio di contadini sciiti, circa 60 chilometri a nord di Baghdad, un giovane aveva tentato alla vita dell'ex presidente, mancan-

do però il bersaglio. Secondo l'accusa, il dittatore si vendicò ordinando ai suoi miliziani di torturare e uccidere 148 abitanti di Dujail. Molte donne e bambini furono prelevati dalle proprie case e rinchiusi in campi di prigionia nel deserto, dove molti di loro «scomparvero». L'ira di Saddam non risparmiò campi e frutteti, che vennero depredati e distrutti. **LE PAROLE DI SADDAM AL PROCESSO** Lo scorso marzo Saddam ha ammesso di avere ordinato i processi che portarono all'esecuzione di decine di civili sciiti nel corso

degli anni Ottanta, obiettando però di aver agito in accordo con le leggi allora in vigore. «Come presidente dell'Iraq - si era difeso in aula il rais - io li ho consegnati al Tribunale rivoluzionario e in questo non ho infranto alcuna legge. I giudici hanno fatto il loro dovere ed emesso il verdetto, che poteva essere di innocenza o colpevolezza». «Poi - aveva aggiunto - ho fatto radere al suolo i possedimenti di coloro che il tribunale aveva condannato. Confiscare o risarcire rientra nei compiti dello Stato. Dove sta il crimine allora?».

**IL RACCONTO DEI TESTIMONI** Nel timore di essere riconosciuti, quasi tutti i testimoni hanno parlato in tribunale da dietro una tenda e con la voce contraffatta elettronicamente. Lo scorso dicembre durante un'udienza Ahmed Hassan, 38 anni, raccontò di come fu catturato e torturato con la sua famiglia. Di come lui e i parenti vennero trascinati con violenza in un edificio dei servizi segreti iracheni, a Baghdad, da Barzan Ibrahim al-Tikriti, fratello dell'ex rais ed ex capo dell'intelligence,

anche lui condannato a morte. «Mentre ero rinchiuso in una stanza e pregavo Dio, ho visto un tritacarne pieno di sangue da cui pendevano capelli». In un'altra udienza una donna, identificata come «teste A», scoppiò in lacrime mentre raccontava di come le guardie carcerarie l'avevano torturata con l'elettro shock e la colpivano con una catena. Anche un'altra donna, la «teste B», di circa settant'anni, ha raccontato le violenze subite in carcere insieme al marito e ai sette figli.



La protesta a Tikrit città natale di Saddam Foto Reuters



Iracheni americani festeggiano nel Michigan Foto Reuters



Festeggiamenti anche in Australia a Sydney Foto Reuters



Manifestazione di protesta contro Bush a Mumbai, in India Foto Ap

# Guerra o pace, come sarà ora l'Iraq?

di Umberto De Giovannangeli

Un processo contestato durato un anno, una esecuzione che divide dentro e fuori l'Iraq. Gli sciiti festeggiano, i sunniti giurano di vendicare il loro rais. Nelle strade si balla alla fine del dittatore ma puntuale arriva anche una raffica di attentati con il suo carico di morte. Molti leader europei ribadiscono la loro contrarietà all'esecuzione di Saddam Hussein, mentre George W. Bush proclama:

«Giustizia è fatta». L'Iraq e il Medio Oriente alla luce dell'impiccagione di Saddam. L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes»; Khaled Fuad Allam, studioso del mondo islamico; Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali; il generale Fabio Mini, già Capo di stato maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa.



Foto Ap

**1** In quale misura e in che direzione l'eliminazione di Saddam Hussein può influire sul futuro dell'Iraq e proiettarsi sul tormentato scenario mediorientale?

**2** C'è chi sostiene che con questo epilogo del processo all'ex dittatore iracheno, George W. Bush abbia consegnato un «martire» all'Islam radicale e ai gruppi jihadisti.

## Khaled Fuad Allam

«Vendetta sacrificale degli sciiti il conflitto diventerà anche religioso»

**1** «La cosa più preoccupante è la scelta della data dell'esecuzione; una scelta tutt'altro che casuale, perché è evidente che le autorità irachene, a prevalenza sciita, hanno spostato il registro della condanna comminata, che apparteneva a un registro politico per il genocidio commesso dal dittatore, a un registro religioso, perché si è voluto impiccare Saddam in coincidenza con l'Eid ul-Adha, la Festa del Sacrificio, la più importante ricorrenza religiosa per l'Islam.

In questa scelta c'è qualcosa di «vendetta sacrificale» ordita dal potere sciita, e questo non può non preoccupare, perché tenderà sempre più a configurare il conflitto in una tipologia di matrice religiosa che vede sciiti e sunniti in perenne, e sanguinosa, contrapposizione. Aver caricato l'esecuzione di Saddam di questa valenza «religiosa», lascerà una traccia pesante nella memoria dei sunniti, soprattutto quelli iracheni».



**2** «No, perché Saddam Hussein era già «morto» politicamente nel momento in cui era stato catturato dagli americani. Quel giorno è «morto» il «nuovo Saladino» mediorientale. Fino a quando la vicenda dell'imputato Saddam era stata configurata su un piano strettamente politico-giudiziario, il rais faceva fatica a vestire i panni dello «shahid», del martire del Jihad. Ma l'impiccagione nel giorno della Festa del Sacrificio dà un colore diverso al conflitto, perché, lo sottolinea, il gesto è quello del riscatto del sangue. Non dimentichiamo peraltro che i sunniti hanno fatto in passato la stessa cosa: ogni celebrazione sciita era segnata da attentati sanguinosi di matrice sunnita. Quella che si sta consumando in Iraq è anche una tragica guerra di simboli. Simboli di morte».

## Lucio Caracciolo

«Il rais era già un cadavere politico La sua morte avrà un impatto minimo»

**1** «Questa morte avrà un impatto minimo perché politicamente Saddam era già un cadavere prima di essere impiccato. Nel medio e lungo periodo è probabile che diventerà un'icona dell'antiamericano, non solo in Iraq ma nel mondo intero. La ragione principale che potrebbe avere portato alla sua esecuzione immediata, è il timore che nel caos iracheno, qualche gruppo armato, prima o poi, avrebbe potuto liberare l'ex dittatore resuscitandolo politicamente. Nella incertezza meglio farlo fuori».



**2** «Non è il primo e non sarà l'ultimo. Raramente comunque George W. Bush pensa alle conseguenze delle proprie azioni, se non relativamente all'accoglienza della sua opinione pubblica che, in questo caso, in stragrande maggioranza non aveva dubbi sulla necessità di uccidere l'ex dittatore. L'uccisione di Saddam potrebbe paradossalmente rafforzare coloro che, negli Stati Uniti, considerano la missione compiuta e non vedono l'ora di riportare i «ragazzi» a casa.

Non sono solo i pochi pacifisti o la sinistra democratica, a volere un graduale ritiro dall'Iraq, ma anche l'ala realista dei Repubblicani, e gli esponenti più «pragmatici» dell'attuale amministrazione come il segretario di Stato Condoleezza Rice, e persino alcuni neoconservatori, per i quali la missione è comunque terminata. Sullo scenario mediorientale, i più contenti per l'eliminazione di Saddam sono gli iraniani. Il loro nemico storico è stato liquidato. Meno soddisfatti dovrebbero essere i capi sunniti dei Paesi della regione (Egitto, Giordania, Arabia Saudita), non perché amassero Saddam ma perché l'esecuzione del tiranno aggiunge benzina sulla già agitata piazza arabo-sunnita».

## Fabio Mini

«Il cappio al collo ne ha fatto un eroe verrà usato non solo dai sunniti»

**1** «In termini immediati non credo ci saranno grandi conseguenze. Ma nel medio e lungo termine la morte di Saddam per impiccagione costruirà letteralmente un «nuovo Saddam». Ed è un Saddam che si libera paradossalmente dai crimini commessi; è un Saddam che acquisisce, da «martire», consensi che non ha mai avuto da rais, in primo luogo nel mondo arabo, e soprattutto lui stesso, il «martire Saddam» si contrappone ad un'altra grande costruzione, che è quella degli americani e del governo che essi sostengono, come forza maligna e anti-islamica. Nello scenario iracheno, il «mito» di Saddam potrà essere utilizzato non solo dai sunniti e dai suoi seguaci del disciolto, ma non cancellato, partito Baath, ma dagli stessi sciiti e finanche dai curdi, in chiave nazionalista irachena. Non sarà immediato, ma ritengo che nel giro di uno-due anni ci sarà un movimento nazionalista iracheno che prenderà forza e si opporrà sia all'Occidente sia alle potenze islamiche che oggi vorrebbero cancellarlo».



**2** «La costruzione del «martire» Saddam è un errore innanzitutto degli Stati Uniti che hanno fatto in modo che il processo e soprattutto il tribunale che ha processato Saddam fossero carenti in legittimità; ma questa responsabilità va estesa a tutti gli ambiti occidentali e islamici stessi che vedono nell'esecuzione dell'ex dittatore iracheno soltanto la punizione per dei crimini circoscritti. In pratica si sta perdendo di vista il valore storico, documentario, di Saddam. Noi continueremo ancora per decenni a dibattere su chi aveva sostenuto Saddam nella guerra contro l'Iran; chi gli aveva fornito gli aggressivi chimici e biologici; chi lo aveva convinto che l'invasione del Kuwait nel 1991 non avrebbe avuto conseguenze... Con l'impiccagione si è chiusa la bocca a un testimone storico. Un testimone scomodo».

## Stefano Silvestri

«Il governo di Baghdad non sarà capace di arrivare alla pacificazione»

**1** «Non credo che l'uccisione di Saddam Hussein avrà un grande impatto sul futuro dell'Iraq. Certamente è la chiusura di un'epoca. Non lo avrà, io credo, in senso negativo ma neanche in senso positivo. Perché avesse un effetto positivo, dovrebbe esserci una iniziativa del governo di Baghdad di pacificazione e unità nazionale.

Questa azione, per dare dei frutti tangibili, dovrebbe vedere protagonisti non solo le autorità irachene ma anche, e per certi versi soprattutto gli americani, ma tutti e due non mi sembrano che siano partiti col piede giusto. Per il resto, probabilmente la condanna a morte e l'esecuzione di Saddam erano un fatto inevitabile dopo più di vent'anni di dittatura; una dittatura, è bene sottolinearlo, che si è macchiata di crimini incontestabili nei confronti della popolazione irachena, in primo luogo dei curdi».



**2** «Ho sentito dire di tutto, anche equiparare Saddam a un «agnello sacrificale». Ora è del tutto legittimo eccitare sulla esecuzione della pena capitale e dibattere sulle garanzie processuali concesse o no all'imputato, ma francamente mi sembra ridicolo paragonare Saddam a un «agnello» e non credo che gli stessi resistenti iracheni vogliano fare di Saddam Hussein il loro eroe. Però non credo neanche che il tipo di processo che c'è stato e ancor più questo tipo di esecuzione quasi clandestina, abbiamo offerto una immagine forte, autorevole del governo iracheno. Non mi pare che le autorità irachene siano riuscite a trasmettere con chiarezza il messaggio che giustizia è stata fatta. Sul piano regionale, l'eliminazione di Saddam può essere vista con una certa preoccupazione da quei Paesi arabi-sunniti che possono vedere nell'eliminazione del dittatore (sunnita) iracheno un segnale dell'affermazione sciita».

## L'INTERVISTA FAUSTO POCAR

Il presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia: Quello di Norimberga rispettò di più le garanzie degli imputati

# «Scacco al diritto internazionale, è stato un processo politico»

di Umberto De Giovannangeli

«Io credo che un Paese non dia mai una buona immagine di sé, se conduce processi in cui è fortemente presente un condizionamento politico. È il caso del processo (e dell'esecuzione) a Saddam Hussein». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar, presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia. «Dal punto di vista della conduzione processuale - rimarca il professor Pocar - trovo che il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti, tutto sommato, abbia rispettato le garanzie processuali dell'imputato più del processo a Saddam».

**La condanna a morte di Saddam Hussein è stata eseguita. Qual è, a suo avviso, il segno prevalente di questo evento?**

«Credo che l'esecuzione di Saddam



sia stata una scelta politica ma ritengo difficile darne, come tale, una valutazione. Forse sia il governo iracheno che l'Amministrazione americana hanno inteso liberarsi della «questione-Saddam» ritenendo che sia più facile fare proposte, e attuarle, sul futuro dell'Iraq senza Saddam in vita. Non credo che si sia trattato di una scelta puramente giudiziaria. A questo proposito noto che, a partire dall'agosto scorso, il secondo processo a Saddam - quello per il massacro dei curdi - era ancora in corso, e già erano stati sentiti almeno settanta testimoni in quel procedimento penale. Dal punto di vista processuale, sarebbe stato logico attendere la fine di quel processo che coinvolge centinaia di migliaia di vittime, ed eseguire eventualmente la sentenza dopo. Ora quel processo dovrà chiudersi con un nulla di fatto, il che comporta anche che in base al principio della presunzione di innocenza, Saddam debba essere ritenuto non

colpevole, dal punto di vista giudiziario, di quegli eventi, ben più gravi di quello per il quale è stata comminata ed eseguita la condanna a morte».

**Professor Pocar, qual è l'immagine che il «nuovo Iraq», il suo governo, le sue istituzioni danno di sé con questa esecuzione?**

«Io credo che un Paese non dia mai una buona immagine di sé, se conduce processi in cui è fortemente presente un condizionamento politico, e in cui le garanzie processuali non sono pienamente osservate. È questo, a me pare, il caso del processo al dittatore iracheno».

**Baghdad come Norimberga?**

«Si era fatto questo accostamento al processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti. In realtà, alla prova dei fatti, si è rivelato un accostamento solo formale, dal punto di vista della giustizia dei vincitori sui vinti. Ma dal punto di vista della conduzione del processo, trovo che quello di Norimberga, tutto sommato, abbia rispettato le ga-

ranze processuali degli imputati più del processo a Saddam, anche tenendo conto del momento storico in cui (il processo di Norimberga) è avvenuto; un momento storico in cui le garanzie processuali e i diritti degli imputati non erano quelli che oggi sono garantiti dalle Convenzioni internazionali sui Diritti dell'Uomo, e in particolare del Patto sui diritti civili e politici del 1966, di cui l'Iraq è parte contraente».

**L'impiccagione di Saddam Hussein rappresenta una sconfitta del Diritto internazionale?**

«In un certo senso sì, perché una con-

«Il governo iracheno e l'amministrazione Usa hanno inteso liberarsi della questione Saddam»

danna a morte, che pure potrebbe essere conforme al Diritto internazionale (anche se la tendenza è quella di abolire la pena capitale), diventa contraria al Diritto internazionale stesso se è imposta ed eseguita a seguito di un processo in cui non tutte le garanzie processuali previste dagli strumenti internazionali, sono state scrupolosamente osservate. In questo senso, peraltro, si è espresso chiaramente da decenni il Comitato dei Diritti umani delle Nazioni Unite che è il garante dell'osservanza del Patto sui Diritti civili e politici».

**Molti leader europei si sono pronunciati contro l'esecuzione della condanna a morte di Saddam Hussein. Questo drammatico epilogo può rilanciare una più convinta battaglia, giuridica e di civiltà, dell'Europa per l'abolizione della pena di morte?**

«L'Europa è da sempre contraria alla pena capitale ed è logico che i governi europei si siano espressi contro l'esecuzione di Saddam. Se questo evento

possa essere un motivo di rilancio della battaglia contro la pena capitale, francamente è difficile a dire, perché ci sono molte altre situazioni in cui la pena di morte viene applicata e che sono forse, nella sostanza, ben più gravi dell'esecuzione di Saddam, anche se questa è indubbiamente più visibile al mondo».

**Professor Pocar, davanti al Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia da lei presieduto, è comparso anche il dittatore serbo Slobodan Milosevic. Le chiedo: la pena capitale è davvero l'arma che popoli oppressi possono brandire contro i dittatori?**

«Può essere che di fatto sia così, però io resto fermamente convinto che qualunque pena debba essere collegata all'accertamento processuale della commissione di un crimine. Il mero fatto di essere stato un dittatore, se non c'è la prova a seguito di regolare processo, della responsabilità specifica per crimini, non può di per sé comportare conseguenze penali».



Il futuro dell'Italia riparte oggi.

Dopo anni di crescita zero, di aumento del debito e della precarietà, di perdita di competitività.

Oggi voltiamo pagina. E' il nostro impegno.

Per riprendere ad investire, a credere nel proprio lavoro, nel proprio talento, nelle proprie capacità.

Un'Italia forte e sicura, protagonista in Europa e nel mondo per costruire pace e cooperazione.

Un'Italia vicina ai cittadini, per dare sostegno, per offrire certezze e possibilità, che dia valore a chi merita.

Un'Italia che riconosca le tante energie e risorse che abbiamo, non ne lasci andare nessuna, le unisca nella sfida del rilancio e della modernità del Paese. Per rimettere in moto lo sviluppo e uscire dalla precarietà.

Una nuova storia che vogliamo costruire. Con l'impegno di donne, uomini, ragazzi, ragazze.

Per dare significato alla speranza di un mondo migliore.

Per rilanciare la fiducia nel futuro di tutti.

*Buon 2007!*  
dai Democratici di Sinistra



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)



**LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE AL VOSTRO SERVIZIO  
PER GARANTIRE  
ECONOMICITÀ - QUALITÀ - SICUREZZA - COMFORT**

Consulenza Tecnica e Progettuale Organizzazione Progetti Societari e per Convenzioni	Energia Teleriscaldamento Vendita Energia	Pronto Intervento: Elettrico, Idraulico, Edile Manutenzione programmata di abitazioni
Progettazione Elaborazione Capitolati e Supporto Relazionale per grandi manutenzioni Edili e Impiantistiche	Nuove costruzioni, ristrutturazioni, manutenzioni edili	Attività Specialistiche: Servizi per la Sicurezza; Sistemi Antintrusione; Pubblica Illuminazione; Amianto
College Centri Sportivi Parchi Attrezzati per attività ricreative e culturali	Project Financing e investimenti in ammortamento	Pulizie Verde Portierato Guardiania

**INOSTRI SOCI**

**Arcoservizi S.p.A.** gruppo CCPL, Asm Tel, Bianca & Verde, Camini Artic, Citta' e Salute,  
**Co.Ge. Costruzioni Generali**, Consorzio Servizio Ascensori, Coop Naspius, Crm,  
**Dera Costruzioni**, Eco Dream, Edilconsulrestauri, Filo, Fratelli Vittori, Gamma Service, Geco, Gecos Impianti, **Gemi**, Global Care, H2O Impianti, Idrotermica Modena,  
**Kim Ultra Cleaning**, L'Innesto, **Lassini Impianti**, MA.KE., MD Impianti srl, MD Impianti sas,  
**Milano Energia Termogestioni**, New Industrial Wash, Pietro Agazzi, Promar, Pulix coop,  
**Sei** gruppo ASM, Sicura, Sicurgas, Sifra, Sme, S.Te.A.M., Termogas, **TESI**, **TIECI**, Turchetti Impianti, Urbana, Vicini Parchi e Giardini.

**AMA ROZZANO S.p.A.**  
**ASM Settimo Torinese S.p.A.**  
**LINEA GROUP S.p.A.**

Coop Edif Bovisa,  
 Coop Edif Corridoni,  
 Coop Edif Cusano Milanino,  
 Coop Edif La Benefica,  
 Coop Edif Lampugnano,  
 Coop Edif Niguarda,  
 Coop Edif Uno Novara,  
 Coop Edif Urbanistica Nuova

**2007**

**AUGURI PER  
UN'ITALIA FINALMENTE PIÙ LIBERA**



**SOCIETÀ CONSORTILE di COOPERATIVE - PRIVATI - PUBBLICI**

G.M. Gestione Multiservice S.c. a r.l.  
 Sede: Via Gallarate, 58 – Milano - Tel. 0233403364 Fax 0233480804  
 e-mail: info@gmmultiservice.it

Aderente Legacoop



**WASHINGTON**  
**Paura di un'ondata di attentati negli Usa scatta l'allarme terrorismo**

**WASHINGTON** L'allarme è scattato già venerdì scorso quando era chiaro che la sorte di Saddam Hussein era ormai segnata e che bisognava essere tenersi pronti per possibili ritorsioni non solo contro i militari in Iraq

ma anche negli Stati Uniti. L'Fbi e il Dipartimento per la sicurezza interna hanno così deciso di intensificare la vigilanza su tutto il territorio nazionale mentre il Dipartimento di Stato ha allertato le ambasciate nel mon-

do, chiedendo loro di mobilitarsi in difesa degli interessi e dei cittadini americani. Fonti dell'anti-terrorismo citate dalla rete televisiva Abc, in particolare, hanno indicato Turchia, Congo, Irlanda e Gran Bretagna tra i Paesi dove potrebbero esserci manifestazioni anti-americane. A diverse ore dall'esecuzione di Saddam, comunque, in una Washington semi-deserta per le vacanze solo normali controlli.

**LONDRA**  
**Amnesty contro l'esecuzione: si è persa l'occasione per far luce sui suoi crimini**

**LONDRA** Amnesty International ha deplorato ieri l'esecuzione di Saddam Hussein, affermando che la vicenda del processo e della condanna a morte del dittatore è «un'occasione mancata» per far luce sui crimini

passati del suo regime. L'organizzazione per la difesa dei diritti umani ha ricordato la sua opposizione «incondizionata» alla pena capitale, sottolineando che è «ancora più detestabile dal momento che questa pena

estrema è stata imposta dopo un processo ingiusto». «Il processo a Saddam avrebbe potuto essere un grosso aiuto alla giustizia e all'accertamento della verità e delle responsabilità per le enormi violazioni dei diritti umani quando egli era al potere. Ma il processo è stato segnato da gravi difetti», ha affermato Malcolm Smart, capo della sezione Medio oriente ed Africa di Amnesty.

# Bush plaude ma non può fare festa

**Il presidente americano costretto ad ammettere che l'esecuzione non fermerà la violenza in Iraq**

di **Roberto Rezzo** / New York

**SODDISFATTO MA NON TROPPO** George W. Bush in vacanza nel suo ranch di Crawford in Texas non è rimasto neppure al-

zato ad aspettare l'esecuzione di Saddam Hussein. Ha dettato in anticipo un commento e se n'è andato a dormire chieden-

do di non essere più disturbato. «Ha ricevuto la giustizia che ha sempre negato alle vittime del suo brutale regime. Processi imparziali erano immaginabili durante il regno tirannico di Saddam Hussein. È un testamento alla volontà del popolo iracheno di guardare avanti dopo decenni di oppressione: nonostante i terribili crimini commessi contro il suo stesso popolo, Saddam Hussein ha ricevuto un giusto processo. Questo non sarebbe stato possibile senza la determinazione degli iracheni a costruire una società fondata sul rispetto delle leggi. Il presidente ha ammesso che l'esecuzione «non farà cessare la violenza, ma è un'importante pietra miliare nello sforzo dell'Iraq di diventare una democrazia autosufficiente e un alleato degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo». E conclude: «Molte scelte difficili e ulteriori sacrifici ci attendono, ma per proteggere la sicurezza del popolo americano non possiamo concederci esitazioni nell'assicurarci che la giovane democrazia dell'Iraq continui a fare progressi». Un messaggio misurato e sobrio che contrasta con le espressioni pronunciate da Bush quando, grazie alla soffiata di un parente, l'ex rais fu catturato tre anni fa nel villaggio natale di Tikrit nascosto in un buco. «Finalmente, che sollievo - aveva commentato sarcastico il presidente - il mondo è un posto migliore senza di lei, signor Saddam Hussein». Il giudizio dell'opinione pubblica americana sulla guerra

intanto è radicalmente cambiato e le conclusioni del rapporto consegnato dalla commissione Baker-Hamilton sull'Iraq lascia poco spazio all'illusione sui progressi del dopo Saddam. Sulla Casa Bianca sono piovute da tutto il mondo richieste per un atto di clemenza, almeno per una sospensione temporanea della pena. Bush da quando faceva il governatore non ha mai graziato un condannato a morte. E mentre il presidente si va a coricare con l'assicurazione del suo capo di gabinetto Stephen Hadley che Saddam sarebbe stato portato sulla forza senza intoppi, il settimanale Time pubblica un editoriale a firma di un ex dirigente della Cia che ripete quello che tutti gli

alleati hanno cercato di far capire all'America: non fate di Saddam un martire. Gli avvocati di Saddam hanno tentato un'ultima disperata cartata: hanno chiesto alla corte d'Appello di Washington un ordine temporaneo per bloccare la consegna del condannato da parte delle forze Usa alle autorità ira-

**Sparita l'euforia di tre anni fa quando l'ex rais venne catturato dai marine**

chene. La corte risponde con un rifiuto diverse ore dopo che Saddam è stato impiccato. «L'affrettata esecuzione di Saddam Hussein è semplicemente sbagliata - è il commento di Larry Cox, responsabile di Amnesty International negli Stati Uniti - Significa negare giustizia alle innumerevoli vittime che hanno patito indicibili sofferenze durante il suo regime. È stata negata loro la possibilità di vedere Saddam chiamato a rispondere dei suoi crimini negli altri procedimenti ancora aperti contro di lui». Fonti americane riferiscono che il primo ministro iracheno Nouri Maliki si è incontrato con i membri del suo gabinetto e altri esponenti politici durante la gior-

nata di venerdì per mettere a punto tutti i particolari dell'esecuzione. Ispirata a una regia didattica tutta americana la programmazione della televisione di Stato irachena che nelle ore immediatamente precedenti l'esecuzione ha trasmesso a ciclo continuo spezzoni di documentari sulle atrocità del depesto regi-

**«Saddam ha ricevuto la giustizia che ha sempre negato alle vittime del suo regime»**

me. Le truppe Usa in Iraq sono state poste in stato di massima allerta anticipando violente ritorsioni da parte delle milizie del disciolto Partito baathista. In patria l'Fbi e il dipartimento alla Sicurezza hanno chiesto agli americani di «restare vigili» per la possibilità di attentati terroristici. Le autorità non hanno precisato né coordinate geografiche né il tipo di pericolo. Dal Congresso l'impiccagione di Saddam è stata salutata con soddisfazione sia da democratici che repubblicani. «L'Iraq ha chiuso uno dei capitoli più neri della sua storia e ha liberato il mondo da un tiranno», dichiara il senatore Joseph Biden, prossimo presidente della commissione Affari esteri.



Il presidente George W. Bush, con il vice Dick Cheney e Condoleezza Rice nel ranch in Texas. Foto di Larry Downing/Reuters

**la stampa Usa**

<p><b>The New York Times</b> <b>Nessun finale trionfale</b> Hussein giustiziato. Il dittatore che ha governato l'Iraq con la violenza impiccato per crimini contro l'umanità. L'ultimo momento per Hussein, 69 anni, è</p>	<p>arrivato con terribile rapidità dopo aver perso l'appello cinque giorni fa della sentenza di morte per l'uccisione di 148 fra uomini e bambini nella città di Dujail nel 1982. Per Bush la gioia della cattura alla fine ammutolisce. Quello che avrebbe potuto essere un finale trionfale per l'invasione Americana dell'Iraq è stato rovinato dalla dura realtà delle condizioni sul terreno.</p>	<p><b>The Washington Post</b> <b>Giustiziato l'ex alleato Usa</b> L'ex presidente iracheno Hussein giustiziato. L'architetto della Barbara dittatura sull'Iraq impiccato prima dell'alba per crimini contro l'umanità in una strage di sciiti negli anni '80,</p>	<p>mandato sulla forza da un governo appoggiato dagli Stati Uniti e guidato dai musulmani sciiti che sono stati oppressi durante la sua dittatura. La parabola del potere finisce nella peggiore ignominia. Per il governo degli Stati Uniti Hussein era stato un tempo un alleato e un cane da guardia in Medio Oriente contro il governo islamico del vicino Iran. Ha beneficiato di armi e finanziamenti dagli americani durante gli anni '80.</p>	<p><b>Los Angeles Times</b> <b>Casa Bianca scettica</b> L'Iraq giustizia Saddam Hussein. Sia come presidente che come auto proclamato leader della resistenza anti Americana, l'ex dittatore protagonista della scena</p>	<p>mondiale. Il depesto tiranno nella camera della morte rifiuta di indossare il cappuccio e non mostra segni di rimorso. Sono attese violente rappresaglie da parte dei sunniti. Gli iracheni americani festeggiano la morte di Saddam. Anche tra l'amministrazione Bush, il potenziale per una reazione positiva alla morte di Saddam è considerato limitato. In parte per le continue difficoltà della situazione.</p>
--	--	---	---	---	---

## L'esecuzione divide gli Usa dall'Europa: atto barbaro, diciamo no al boia

**L'Iran soddisfatto della morte dell'ex nemico. Israele: «Giustizia è fatta». Gheddafi dichiara tre giorni di lutto nazionale. Hamas: assassinio politico**

di **Roma**

**STATI UNITI E UE DIVISI** dall'esecuzione. Iran soddisfatto, cordoglio in alcuni Paesi arabi. Ecco le principali reazioni alla notizia della fine dell'ex dittatore.

**Europa:** «La Ue condanna i crimini commessi da Saddam, ma anche la pena di morte», ha dichiarato la portavoce dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza, Javier Solana. L'Unione europea aveva lanciato un appello in extremis al-

l'Iraq e agli Usa per fermare il boia. Il commissario allo sviluppo e agli aiuti umanitari, il belga Louis Michel ha definito l'impiccagione dell'ex rais un atto barbaro. Critiche anche dal Consiglio d'Europa, l'organizzazione internazionale il cui scopo è quello di promuovere la democrazia e i diritti dell'uomo. **Gran Bretagna:** Londra è stata più cauta di altri partner europei, a cominciare dall'Italia che ha condannato senza mezzi termini la decisione di far salire Saddam sul patibolo. Saddam «ha pagato» per «alcuni crimini che ha commesso contro il po-

polo iracheno», ha infatti affermato in un comunicato il ministro degli Esteri Margaret Beckett, pur riaffermando l'opposizione della Gran Bretagna alla pena di morte.

**Francia:** Il ministero degli esteri ha «preso atto» dell'esecuzione di Saddam Hussein e ha fatto

**Londra più cauta** degli altri partner europei: no alla pena di morte ma ha pagato i suoi crimini

appello agli iracheni affinché «guardino al futuro e lavorino alla riconciliazione e all'unità nazionale», si legge in un comunicato.

**Spagna:** Il governo spagnolo ha «deplorato» la «esecuzione del dittatore iracheno Saddam Hussein, in coerenza con la sua posizione e quella dell'Unione Europea «contraria alla pena di morte».

**Iran:** Teheran ha salutato l'impiccagione di Saddam Hussein come «una vittoria degli iracheni», pur temendo un aumento temporaneo della violenza in Iraq. Lo ha detto il viceministro degli esteri iraniano Hamid Reza Assefi.

**Russia:** il ministro degli Esteri di Putin ha espresso rammarico per l'esecuzione dell'ex dittatore iracheno sottolineando che sono stati ignorati tutti gli appelli alla clemenza.

**Kuwait:** «L'esecuzione di Saddam è un affare interno iracheno dopo la sua condanna per cri-

**Il presidente Karzai:** «La sua morte non avrà nessuna ripercussione in Afghanistan»

mini contro l'umanità», ha detto il ministro del lavoro Sabah al-Khaled al-Sabah, ricordando che il Kuwait ha sofferto molto per mano del regime di Saddam».

**Israele:** «Giustizia è stata fatta», ha commentato un alto responsabile del governo di Ehud Olmert, che ha chiesto di rimanere anonimo.

**Hamas:** Un «assassinio politico» che «viola tutte le leggi internazionali». Così il portavoce del movimento integralista islamico palestinese Hamas, Fawzi Barhum, ha definito l'esecuzione dell'ex rais.

**Libia:** Tripoli ha decretato tre giorni di lutto nazionale per il

«prigioniero di guerra Saddam Hussein».

**Afghanistan:** - L'esecuzione è «opera del governo iracheno» e «non avrà alcun effetto» sulla situazione in Afghanistan, secondo il presidente Hamid Karzai. L'ex ministro della Difesa del governo dei Taleban, il mullah Ubaydallah Akhund ha detto invece che l'esecuzione della sentenza di morte contro Saddam Hussein nel giorno della festa del sacrificio (Id al-Adha) è una sfida e una provocazione nei confronti di tutti i musulmani.

**Giappone:** Tokyo ha detto di «rispettare» la decisione delle autorità irachene di impiccare l'ex presidente Saddam Hussein.

L'obiettivo primario dell'ex presidente iracheno fu quello di instaurare un potere dittatoriale

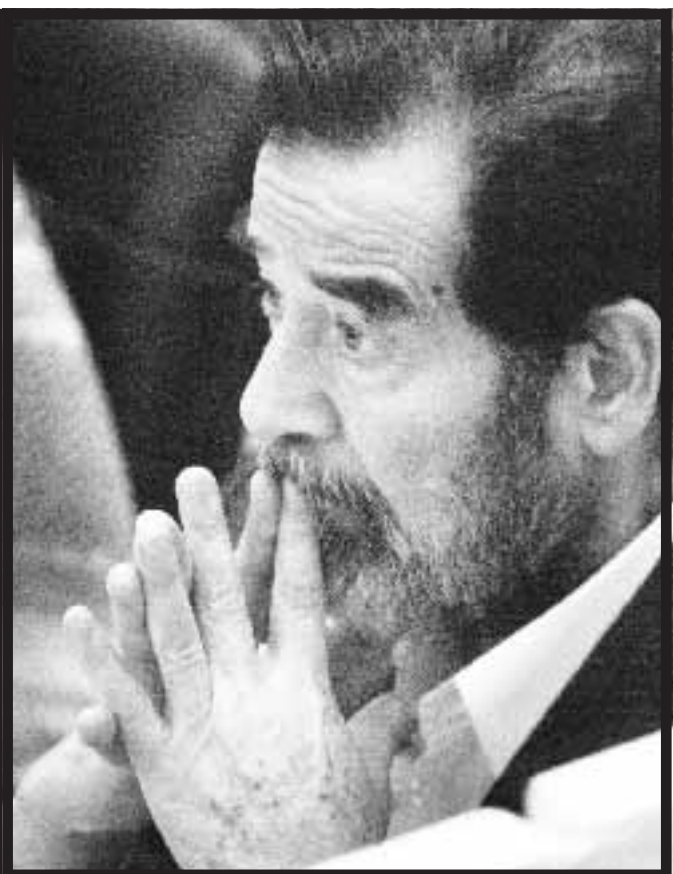
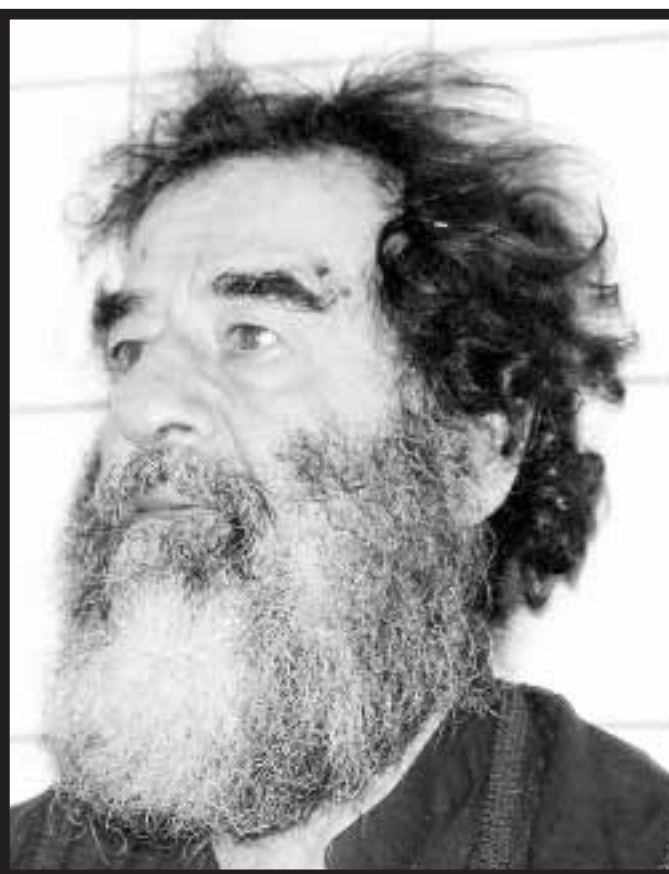
**IL RAIS PORTA CON SÉ NELLA TOMBA** una storia di sangue, conflitti armati e sopraffazione. A partire dal luglio del 1979 quando prende con la forza la poltrona di presidente liquidando Hassan al Bakr. Purghe e stragi segnano il suo regime così come le guerre. A cominciare da quella con l'Iran

■ di Toni Fontana

**P**ochi dittatori, tra i tanti che affollano il pianeta, hanno attirato tanto odio come Saddam Hussein. Chiamato di volta in volta «macellaio», «califfo» e «satrapo» di Baghdad, il rais porta con sé nella tomba una storia di sangue, di guerra, e di sopraffazione. A partire dal luglio del 1979, quando Saddam occupa la poltrona di presidente liquidando Hassan al Bakr, la storia dell'Iraq si coniuga indissolubilmente a quella del rais e delle sue trame di potere. La stagione del Baath, del sogno nazionalista panarabo, del socialismo mesopotamico è già iniziata più di 10 anni prima con il colpo di stato dell'estate 1968, e prima ancora con i pronunciamenti dei primi anni sessanta. Saddam è figlio di quella stagione, ha alle spalle un passato sovversivo insurrezionalista, ma l'elemento ideologico si è ormai stemperato nelle trame e nella sua mente vi è solo un piano per l'instaurazione di un potere dittatoriale e personale. «Saddam aveva vinto - scrive il più quotato tra gli storici che hanno analizzato l'Iraq, il britannico Char-

Due milioni di giovani moriranno nel sanguinoso conflitto con l'Iran  
L'Iraq ne uscirà a pezzi

les Tripp - servendosi di quello sconcertante insieme di fascino, generosità e spietato terrore che gli avrebbe permesso di restare al posto di capo più a lungo di qualsiasi predecessore». Allora, 35 anni fa, si potevano scorgere già tutti i mali che hanno afflitto il paese fino alla fine del regime. Saddam fa assassinare l'ayatollah al Sadr, padre di Moqtada e espelle in Iran oltre 400mila sciiti. Potenzia i servizi segreti ed estende il controllo su tutti gli apparati dello stato. Anche il Baath viene purgato e almeno 500 dirigenti passati per le armi. Nel più fedele stile staliniano i quadri sui quali si è concentrata l'ossessione del complotto del rais vengono prelevati e spariscono



A sinistra Saddam durante una parata militare del 1997, al centro il giorno della cattura e a destra durante il processo di Baghdad

no mentre è in corso il congresso speciale (1979) del Baath. Si racconta che Saddam fumasse il sigaro, mentre i suoi sicari facevano piazza pulita degli oppositori. Liquidati i dissidenti ed estesa la morsa dei servizi segreti in tutto il paese, Saddam s'imbarca (settembre 1980) nella prima e nella più sanguinosa tra le guerre che finiranno per travolgerlo. Istigato dall'Occidente che teme il contagio della rivoluzione degli ayatollah di Teheran, scatena le sue armate contro l'Iran. Due milioni di giovani moriranno in una guerra dalle alterne fortune che si concluderà senza vincitori. Il fatto che allora l'Iraq di Saddam, oltre che con l'Urss, mantenesse una finestra aperta anche con l'Occidente è testimoniato dal fatto che nel 1984 vengono ristabilite le relazioni con gli Stati Uniti. Le immagini di Donald Rumsfeld a Baghdad ospite del rais, hanno fatto il giro del mondo dopo l'ultima guerra (2003) nonostante i goffi tentativi del Pentagono di farle sparire. Non va dimenticato che mentre si combatte a sud di Bassora è sempre sanguinata la ferita nel

Sul rais pesano le stragi di sciiti e curdi  
Il 2 agosto del 1990 deciderà l'occupazione del Kuwait

Kurdistan teatro di innumerevoli confronti militari con le milizie curde e di spaventose stragi che rappresentano uno dei capi di accusa più pesanti che pesavano sul regime di Baghdad. Ma è la disastrosa guerra con l'Iran, dalla quale l'Iraq esce a pezzi, a determinare le mosse successive del rais. Il Kuwait è indipendente dal 1961, ma fin da allora l'Iraq ne rivendica la sovranità. Saddam, indebitato con gli arabi e ormai totalmente schiavo dell'ossessione militarista e guerresca, decide l'occupazione (2 agosto 1990) dell'Emirato. E' l'inizio della fine, anche se ci vorranno 13 anni per vedere il tramonto del regime. L'Onu impone l'embargo totale contro l'Iraq e, dopo il

successo di Desert Storm (500mila americani alleati con molti paesi arabi cacciano gli iracheni dal Kuwait) le risoluzioni 687 e 688 impongono a Baghdad la distruzione degli arsenali. Inizia così un lungo braccio di ferro. Gli ispettori Onu vengono sguinzagliati alla ricerca delle armi di Saddam, mentre il paese è sottoposto ad un regime di sanzioni che non ha paragoni nella storia moderna del pianeta. L'embargo rimodella la società irachena. Saddam si circonda di una pleora di trafficanti e contrabbandieri, vive nel lusso in inaccessibili palazzi dorati, mentre le sanzioni gettano milioni di iracheni nella miseria e nella fame. Nel silenzio dell'Occidente, su imposizione di Washington, si consuma un «crimine contro l'umanità», muoiono migliaia di bambini iracheni mentre il dittatore rafforza il controllo sulla società, incrementa le ricchezze sue dei suoi figli e fa assassinare i cognati, mariti delle figlie Rana e Raghda che avevano osato tradirlo. Baghdad è ormai diventata «saddamopolis». Il rais compare ad ogni angolo della capi-

Gli anni drammatici dell'embargo dell'Onu  
Poi la guerra di Bush e la sua cattura, preso dai marines in una buca

tale ritratto con il sigaro, con il colbacco, con i ray-ban calati sugli occhi, con il fucile o la pistola. L'Iraq è immobile per più di dieci anni. Dal 1996 accetta di vendere petrolio sotto la vigilanza dell'Onu, ma ciò non basta per risollevare il paese, un tempo tra i più ricchi del Medio Oriente, ricacciato in una povertà «africana». Il popolo soffre e Saddam organizza il vertice del potere come una cosca mafiosa, diventa sempre più irraggiungibile e solidario. Degli albori del Baath quando istruzione e sanità erano diventati un diritto di quasi tutti, le donne erano state liberate dai veli dell'Islam, e la laicità dello stato era diventata un pilastro, non è rimasto più nulla. Guerre e se-

te di potere hanno trasformato Saddam e l'Iraq in «vigilati speciali». Baghdad vive una lunga stagione di sofferenza e di attesa perché prima o poi questa innaturale architettura dovrà crollare. Il regime di Saddam finisce alle 18,30 del 9 aprile del 2003 quando le armate di Bush conquistano Baghdad ed abbattano la statua del rais. Saddam ricomparirà uscendo in dicembre da una buca. Indebolito dall'uccisione dei due figli prediletti, Uday e Quasay Saddam recita la parte dell'irriducibile al processo che si è concluso con la condanna a morte, ma è ormai un barbone, che in pochi, neppure tutti gli affiliati al clan che lo ha circondato, amano ancora. Nella sua vita non vi è stato un spazio né per la pietà, né per ripensamenti. Saddam è stato un feroce dittatore, schiavo della paura di complotti e trame, spietato e privo di scrupoli. Resta ora da vedere quanti uccideranno in suo nome e quanti ne faranno un martire. Certamente dopo 600mila morti, sono in tanti in Iraq a pensare che «si stava meglio quando si stava peggio».

## Badinter: senza Corte internazionale Saddam condannato con un processo ingiusto

Parla l'ex Guardasigilli che nel 1981 ottenne la cancellazione della pena di morte dall'ordinamento francese: da criminale l'ex rais trasformato in eroe

■ di Anna Tito / Parigi

Robert Badinter incarna la lotta contro la pena di morte. A lui, allora ministro della Giustizia, o «degli assassini» come lo bollarono i suoi avversari, i francesi ne devono l'abolizione, nel 1981. Nell'ampio appartamento parigino in cui lo incontriamo la sua indignazione rimane intatta, ed è più combattivo che mai «per le donne lapidate in Afghanistan, i fucilati negli stadi in Cina, i sepolti vivi per adulterio in Iran, gli omosessuali impiccati in Arabia Saudita». E per Saddam Hussein: appare inevitabile, in questi giorni, ascoltare l'opinione di questo instancabile paladino dei diritti umani sul processo e sulla condanna all'impiccagione dell'ex dittatore iracheno.

«È tutto un fallimento - esordisce - e l'ho capito fin dal primo momento, perché la procedura adottata impediva che i giudici rispettassero le esigenze di un processo equo. Con una giurisdizio-

ne d'eccezione, i giudici non sono obiettivi, come avviene nei Tribunali rivoluzionari, basti pensare a Ceausescu, non rispettano i diritti della difesa. Nel caso di Saddam andavano scelti tre giudici iracheni e due giudici "internazionali" nominati ad esempio dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - appositamente formati presso la Corte Penale Internazionale dell'Aia - e si stabiliva che per la condanna a morte occorrevo almeno quattro voti», il che avrebbe implicato «l'accordo di almeno uno dei giudici non iracheni». Ma questa procedura non poteva venire attuata «perché lo si voleva condannare, e i giudici "internazionali" rifiutano di giudicare quando vi è in ballo la pena di morte». Dunque fin dall'inizio «sapevo che il tribunale non sarebbe stato credibile, al contrario del Tribunale di Norimberga, rimasto esemplare

perché vi si sono rispettati scrupolosamente i diritti della difesa». Inoltre l'esecuzione, «contraria a qualsiasi giustizia, farà di Saddam in un eroe, gli darà una levatura morale che questo atroce criminale non merita». Badinter intravede un grande pericolo: «ancora più discepoli, vendicatori, kamikaze, iracheni uccisi, morti». Ma, pur parlando del dramma del popolo iracheno, non può fare a meno di sorridere: «Il dittatore non ha prestato attenzione al Trattato di Roma del 1998 istitutivo della Corte penale Internazionale, perché sarebbe stato nel suo interesse ratificarlo. Oggi la Corte avrebbe competenza per giudicare tutti i crimini commessi dopo il 2001 in Iraq, compresi quelli delle forze d'occupazione, e Saddam avrebbe potuto salvarsi, dichiarandosi prigioniero politico e chiedere di essere giudicato all'Aia dalla Corte penale internazionale, che in nessun caso prevede la condanna a morte». Mai e poi mai accontentarsi della giusti-

zia della storia, è il suo motto, e ancora meno permettere una giustizia sommaria. Rievoca con noi le tappe della sua battaglia, che «non conosce frontiere, appartiene a tutte le epoche e trascende dalle divisioni politiche»: dei grandi fautori dell'abolizione Victor Hugo, Georges Clemenceau, Jean Jaurès, Albert Camus, Badinter è il degno erede. Viene a testimoniare, da ultimo, il fresco di stampa *Contre la peine de mort* (Fayard, 316 pp., 20 euro), antologia dei discorsi da lui pronunciati contro la legge del taglie, dapprima come avvocato di Corte d'Assise, poi come guardasigilli, e infine come portavoce di una causa che ritiene universale. Non lo scoraggiò il fatto che la maggioranza dei francesi si dichiarasse contraria all'abolizione: «Si sono man mano abituati - spiega tranquillo - Inoltre il sesto protocollo annesso ai trattati europei garantisce che nessun governo può ristabilire la pena capitale. Quindi lasciamo tempo al tempo».

«Domani, grazie a voi - annunciò all'Assemblea Nazionale il 9 ottobre del 1981 in occasione dell'abolizione - la Giustizia francese smetterà di uccidere. Non avverranno più, nelle prigioni, furtive esecuzioni, all'alba, sotto il baldacchino nero. (...) Legislatori francesi, con tutto il cuore, vi ringrazio». Provò in quell'occasione una certa emozione, ma non più di tanto - scoppia a ridere - «niente a che vedere con quanto avevo vissuto in precedenza, da difensore dei condannati a morte. Nelle piccole sale di Corte d'Assise sentivo, dietro di me, il respiro dell'imputato. Disponevo di un'ora circa per salvare la vita di un uomo, solo con delle parole, consapevole del fatto che, se andava male, il giorno dopo gli avrebbero staccato la testa con la ghigliottina». Sembra commuoversi a questo punto, la sua voce si affievolisce, ma subito si riprende: «Per l'enorme vittoria che significava per me l'abolizione mi sentivo emozionato, certo, ma le posso assicurare che il respiro di

un imputato provoca ben altre sensazioni». Sull'abolizione universale confessa di nutrire un certo pessimismo, in quanto «il vero problema è dato dagli Stati Uniti, anche se in Cina le cose stanno anche peggio. Ma la politica degli Usa di Bush la più grande democrazia, la prima potenza mondiale, costituisce un ostacolo nel percorso verso l'abolizione universale». Pensiamo ai prigionieri di Guantanamo, «in un luogo senza leggi, senza giurisdizione», che per Badinter significano «un oltraggio assoluto ai principi internazionali di giustizia, a tutte le convenzioni, una negazione della grande tradizione americana, anglosassone, che resterà per sempre una macchia indelebile». Anche la Turchia non rispetta i diritti umani, eppure ambisce a entrare nell'Unione europea: «Quelli forse li riconoscerà, se non altro per accedere a un mercato formidabile. Già questo "mercanteggiamento" non mi convince».







Mario Scaramella Foto Ansa

## MITROKHIN

## Scaramella resta in carcere. Il giudice: «Potrebbe inquinare le prove»

ROMA L'ex consulente della commissione Mitrokhin Mario Scaramella, arrestato alla vigilia di Natale, resta in carcere a Regina Coeli. Il Gip di Roma Valerio Savio ha respinto questa mattina la richiesta di arresti domiciliari, presentata dalla difesa subito dopo l'interrogatorio in carcere due giorni fa.

Scaramella, arrestato all'aeroporto napoletano di Capodichino su richiesta della Procura di Roma, è accusato di calunnia

aggravata, traffico di armi e violazione del segreto di indagine. Il Gip sembra aver condiviso in pieno la convinzione del Pm romano Pietro Saviotti, contrario agli arresti domiciliari all'indomani dell'interrogatorio perché a suo giudizio ancora sussistono i pericoli di fuga, inquinamento delle prove e reiterazione del reato a fondamento della sua originaria richiesta di custodia in carcere.

## GIUSTIZIA

## Carbone non inaugurerà il prossimo Anno giudiziario

ROMA «Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha preso positivamente atto della sensibilità istituzionale con la quale il presidente aggiunto della Corte di Cassazione Vincenzo Carbone ha convenuto sul-

l'opportunità di astenersi dallo svolgimento della relazione inaugurale dell'anno giudiziario il prossimo 26 gennaio, in considerazione delle recenti delibere del Csm sulla nomina del primo presidente della Corte

nonché del contenzioso in atto al riguardo presso gli organi della giustizia amministrativa». È quanto si legge in una nota diffusa dal Quirinale. Carbone era stato candidato a maggioranza dalla Commissione per gli incarichi direttivi del Csm per la nomina a primo presidente della Cassazione; nomina bocciata dal plenum di Palazzo dei Marscialli l'11 dicembre scorso con un voto sul filo di lana

# «L'Italia contro la pena di morte»

## Napolitano lo dice solennemente. Condanna per l'uccisione di Saddam da Prodi, Fassino e Berlusconi

di Bruno Miserendino / Roma

**ERRORE** «L'esecuzione è un tragico errore politico». Con poche eccezioni e solo qualche sfumatura di differenza, la politica italiana si ritrova per una volta tutta unita. La guerra che ha diviso ferocemente gli schieramenti, ora vede un coro di condanna, da

sinistra a destra, da Prodi a Berlusconi, per quell'uccisione che rischia di aggravare la situazione in Iraq e in tutto il Medio Oriente. E che porta con sé il paradossale rischio di trasformare un dittatore in un martire. Il senso della reazione italiana all'impiccagione di Saddam la dà il presidente Napolitano all'ora di pranzo: «Interpretando i sentimenti profondi del popolo italiano e gli alti valori morali e giuridici della Costituzione italiana, il presidente conferma la contrarietà del nostro paese a ogni sentenza di morte ed esecuzione capitale». La terra che ha dato i natali a Cesare Beccaria, fa capire il Quirinale, non può che condannare, come tutta l'Europa, la pena di morte, anche se la vittima è un sanguinario dittatore. Poco prima il Vaticano, per bocca del portavoce Lombardi, era stato altrettanto duro, e la dichiarazione sembrava una sorta di contraltare alla soddisfazione della Casa Bianca: «È una notizia tragica, l'esecuzione di una persona è motivo di tristezza anche quando si tratta di una persona che si è resa colpevole di gravi delitti». Lo stesso concetto usato dal presidente della Camera Bertinotti: «L'esecuzione di un dittatore non sminuisce il sentimento di orrore e rifiuto suscitato dalla pena di morte». Ma da Prodi, a Berlusconi, a Fassino, a Veltroni, ad An, con poche eccezioni (ad esempio Storace e Selva: «Ci aspettiamo la condanna anche dell'esecuzione di Mussolini»), la convergenza riguarda so-

prattutto l'analisi dell'errore. Prodi l'aveva già detto l'altro giorno, quando era chiaro che iracheni e Usa non avrebbero ascoltato la voce dell'Europa: «È un atto privo di pietà, verso il quale provo sgomento». Ieri ha sottolineato la paura che tutto questo faccia del male alla pace: «Le prime ore vedono delle conseguenze di tensione, di violenza che erano attese, spero che siano le uniche». Ma è evidente che non sarà così. Il segretario dei Ds Fassino concorda: «Sono gravissime le colpe di Saddam Hussein ma la pena di morte è sempre un orrore, per chiunque venga applicata. L'esecuzione non aiuta la costruzione della pace e può alimentare una spirale di conflitti e vendette e la contrapposizione tra Occidente e Islam». Certo il giudizio sulla guerra resta diverso, e la Cdl dice no a «proteste ipocrite». Ma l'ammissione che l'esecuzione è un errore è il dato politico. Berlusconi lo dice: «Sono convinto - sostiene - che l'esecuzione di Saddam sia stata un errore politico e storico che non aiuterà l'Iraq a voltare definitivamente pagina». «Un passo indietro» sulla via della democrazia, anche se il leader di Fi non vuole che una scelta così netta contro la pena di morte e l'uccisione di Saddam delegittimi il sostegno dato alla guerra di Bush. «L'impiccagione - dice Berlusconi - è stata decisa da un tribunale legittimo e dunque non espressione di giustizia sommaria». Un giudizio più benevolo di quello che in genere l'ex premier dà sui magistrati italiani: «La civiltà in nome della quale il mio governo decise di inviare i soldati italiani in Iraq in missione di pace contempla il superamento della pena di morte anche nei confronti di un dittatore sanguinario come Saddam».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

## Il commento

LUIGI BONANATE

SADDAM L'esecuzione del rais dimostra la debolezza crescente del ruolo degli Usa

## Far west Medio Oriente

SEGUE DALLA PRIMA

Con la sua morte non si ripiana alcuno degli abissi in cui la sua vicenda umana e politica ha trascinato l'umanità. Non è né pietà né perdono che Saddam merita, ma spirito critico, da parte nostra, e valutazione delle conseguenze storico-politiche dell'amara conclusione della sua vicenda. Purtroppo il bilancio è enormemente passivo: in Iraq difficilmente migliorerà qualcosa; anzi, tra sciiti trionfanti e sunniti demoralizzati gli scontri potranno moltiplicarsi. D'ora in poi, ogni morto non sarà un po' anche colpa nostra? In tutto il Medio Oriente, abituato al sangue com'è, difficilmente la morte esemplare di un dittatore potrà ribaltare lo stato di crisi endemica ormai instauratosi. Nel mondo occidentale, in stragrande maggioranza contrario alla pena di morte, nessuno vede quali vantaggi possano emergere da questa esecuzione. Tutti ora guardiamo agli Stati Uniti: siamo perplessi, preoccupati, insospettiti. Gli Stati Uniti sono un grande paese, e nello stesso tempo il più importante del mondo. Sono i più forti, i più ricchi, i più avanzati. Possono determinare il bene e il male del mondo, favorire la pace o far scoppiare la guerra. Possono decidere praticamente di tutto: neppure se tutto il mondo si schierasse contro di loro, oggi come oggi, potrebbe

sconfiggerli. Sarebbe dunque miope e riduttivo criticare gli Stati Uniti per aver favorito l'epilogo della vicenda di Saddam, che essi per anni avevano invece aiutato. Non ha più importanza, di fronte all'intensità con cui il potere americano sta cercando di dirigere il mondo. Non importa che lo voglia fare; importa che non lo sappia fare. E questo è molto più grave e pericoloso. Forse siamo di fronte ai primi segnali di una svolta storica, ovvero alla notizia che il mondo occidentale, da secoli in controllo delle sorti del mondo (nel bene e nel male) non è più capace di svolgere questo ruolo, non ha più interesse e attenzione che per la celebrazione della sua superiorità, non ascolta gli altri, non si interessa alle esigenze altrui e neppure alle loro proposte: vuole comandare, e basta. Il modo in cui l'intera vicenda irachena è stato vissuto dagli Stati Uniti è preoccupante: mentre tutto il mondo era consapevole della malvagità di Saddam e concordava sull'esigenza di cacciarlo (cosa che gli americani avrebbero potuto fare 15 anni prima, se avessero voluto), hanno colto un pretesto puro e semplice per abbattere l'ultimo tabù internazionale ancora esistente, la sovranità dei confini di uno stato. Il pretesto era il possesso iracheno di armi di distruzione di massa che sarebbero state, a loro volta, utili per con-

quistare l'egemonia mondiale dopo aver dimostrato la propria straordinaria forza promuovendo l'attacco alle Twin Towers. Tutto falso, come sappiamo, ma è questo lo scenario che Rumsfeld, Rice e i loro finanziatori hanno cercato di imporre, per farci digerire la conquista dell'Iraq, avvenuta *mutatis mutandis* alla stessa stregua di quella del Messico e del Far West nell'Ottocento, cioè uccidendo e occupando. Ebbene, è necessario che ora con pazienza e fermezza chiediamo agli Stati Uniti, nostri storici amici e alleati, di ridiscutere tutti insieme, di questa ventata di follia politica che ha scosso il mondo, non soltanto dall'11 settembre, ma a partire da quando l'Occidente ha scoperto di non avere più competitori e dunque più nulla da conquistare o per cui combattere. Lo scontro di civiltà era nato ben prima dell'11 settembre, che è conseguenza e non causa della tremenda crisi in cui il mondo si rivolge. Scoprirsi antagonisti in religione, incompatibili in politica, insofferenti in costumi e in abitudini: al punto di non vedere più in ciò il sale della vita, la sorgente del fascino dell'«altro», ma al contrario per desiderare di eliminarlo. Quale maledizione ci sta spingendo a odiare l'altro, nel quale attraverso l'islamismo vediamo il fondamentalista, il terrorista, il criminale? Non è merito di nessuno se il Medio Oriente

è ricco di una risorsa così preziosa: il petrolio è lì per caso. Questo dovrebbe essere il punto di partenza di ogni nostra riflessione sulla questione: come può l'intelligenza sovvenire alla cecità del caso? Con le bombe e la violenza, oppure con la redistribuzione e l'aiuto? Il Medio Oriente con le sue risorse naturali potrebbe pagarsi, per così dire, il biglietto del treno dello sviluppo; una gran parte del resto del mondo l'accoglierebbe volentieri, almeno per opportunità (guardate come in Europa siamo dolci con Putin per paura che ci chiuda il rubinetto del gas). Perché scegliere invece la via della contrapposizione frontale, come stanno facendo gli Stati Uniti? Prendiamo il nostro paese: dall'essere andato, qualche anno fa, in Iraq con le sue forze armate, che cosa ha tratto? Non si è fatto nuovi amici, non ha avuto un ruolo decisivo o determinante, ha speso molto in modo improduttivo, ha visto crescere le polemiche interne. Questo è, in sostanza, ciò che l'impresa irachena ha causato nel mondo: così è stato in Francia e in Germania fin dall'inizio, poi così in Spagna; lo stesso Blair vi si è giocato gli ultimi brandelli di popolarità. Un'impresa sbagliata, finita nell'esecuzione forzata di un dittatore sconfitto non solo dalle armi ma anche dal giudizio storico: che bisogno c'era di farne ora una specie di mito, di eroe negativo del nostro tempo?

## ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Comma profondo

Per stanare il furbetto che ha infilato il comma salvadri nella Finanziaria, il sistema meno efficace è quello di spaventarlo con denunce alla Procura della Repubblica, come propone Di Pietro, o con indagini interne a tappeto, come suggerisce Prodi. Molto meglio usare la legge sui pentiti, promettendogli l'immunità in cambio della piena confessione. Così rassicurato, il furbetto salterà fuori, farà i nomi dei complici e dei mandanti. Ma, prima di lasciarlo andare, bisognerà strappargli un'ultima promessa: quella di dedicarsi per tutto il 2007 a ripetere la furbata infilando di soppiatto nelle leggi più insospettabili una serie di commi copiati dal

programma dell'Unione, facendoli approvare dagli ignari colleghi parlamentari. Solo di nascosto, infatti, possiamo sperare che vengano cancellate le leggi vergogna, delle quali né Prodi né i teorici dell'arrapante "fase 2" né gli strateghi dell'appassionante Partito democratico né la formidabile "sinistra radicale" parlano più da mesi. Si vota la riforma della pesca d'acqua dolce e zac!, un minuto dopo si scopre che conteneva il comma 1239-sexties che dichiara inleggibili i possessori di tv e giornali. Si approva la legge sulla coltivazione del

trifoglio, poi salta fuori un codicillo scritto con l'inchiostro simpatico: "Sono abrogate con effetto immediato le leggi Cirami, Cirielli e Pecorella". Passa la nuova normativa in materia di aquiloni e aeroplanini di carta ed ecco spuntare un emendamento clandestino che ripristina il falso in bilancio come reato di pericolo e porta la pena a 25 anni di carcere, come negli Usa. Il Parlamento licenzia la legge-quadro sui nani da giardino e trenta secondi dopo Bellachioma, che per ovvi motivi l'ha votata, si mette a strillare perché, fra le

pieghe del testo, ha scovato una postilla in corpo 2 che fissa in una rete tv il tetto antitrust per gli editori privati, obbligando Mediaset a cedere Rete4 e Italia1. Le Camere votano il nuovo regolamento dei parrucchieri per signora, e questo reca una noticina a piè di pagina che espelle i partiti dalla Rai, licenzia il Cda e affida la nomina del nuovo a un'Autorità eletta da giornalisti, artisti, produttori, autori, registi, maestranze e istituzioni culturali, con espresso divieto d'ingresso ai possessori di qualunque tessera, bocciofile escluse. I partiti approvano la legge

anti-cellulite e all'interno qualcuno infila, in extremis, mezza riga che proibisce ai pregiudicati di candidarsi a qualsiasi elezione, nazionale o locale, e, quando defungono, proibisce ai comuni di dedicar loro strade, vicoli, piazze, calli e carrugi. La norma prevede anche la distribuzione gratuita in Parlamento, ma anche in tutt'Italia a cominciare dalle scuole, delle sentenze integrali sui politici colpevoli, cioè condannati o salvati dalla prescrizione o rei confessi ma miracolati dai soliti cavilli da azzeccarbugli. Il tutto, per evitare di leggere sui giornali dichiarazioni come quelle rilasciate negli ultimi giorni a proposito dell'annunciata "via Craxi" dall'ex

sindacalista Giuliano Cazzola e da Bobo Craxi. Cazzola, sul Foglio, scrive restando serio che "Giuseppe Mazzini morì a Pisa sotto falso nome perché inseguito da sentenze definitive di condanna dei tribunali del Regno. Ora però in tutte le città d'Italia vi sono strade dedicate a lui". L'idea è parsa geniale all'acuto sottosegretario Bobo Craxi, che l'ha rilanciata in una intervista all'Unità: "Mazzini, quando morì a Londra, aveva sulla testa accuse di strage e omicidio". Peccato che Mazzini era un rivoluzionario e si batteva contro un regime che riteneva ingiusto, la monarchia assoluta. Craxi, premier per quattro anni, fu uno dei principali rappresentanti della

Repubblica Italiana, le cui leggi violò per vent'anni, salvo poi fuggire all'estero per sottrarsi alla giustizia del suo paese che l'aveva condannato non per reati politici. Ma per corruzione. Cioè perché rubava. Bobo spiega però che, ai tempi di Mani Pulite, "c'erano mascalzoni e brave persone tra i giudici e tra i ladri". Mascalzoni tra i giudici ce n'erano senz'altro: per esempio Squillante, che infatti era amico e consulente giuridico di suo padre. Più difficile, invece, individuare le brave persone tra i ladri. Ma possiamo assicurare che c'erano e ci sono pure brave persone che non rubano. Anche se qualcuno, comprensibilmente, non ha mai avuto la fortuna di conoscerne una.

# Attentato a Madrid l'Eta rompe la tregua Sospesi i negoziati

Cinque feriti e due dispersi nell'attacco  
Zapatero: «Così il dialogo è impossibile»

di Virginia Lori

**L'ETA HA ROTTO LA TREGUA** Un'autobomba di grande potenza esplosa ieri in un parcheggio dell'aeroporto madrilenno di Barajas, ha interrotto un cessate il fuoco che durava da nove mesi. Il premier José Rodríguez Zapatero ha annunciato la «sospensione» del dialogo di pace con l'organizzazione armata basca.

L'autobomba - equivalente a 500 chili di esplosivo che sembrano aver affondato il sogno di Zapatero e della maggioranza degli spagnoli di portare a buon fine il negoziato - era stata preannunciata dall'Eta con un anticipo di oltre un'ora, con varie telefonate ai servizi di soccorso stradale baschi e ai vigili del fuoco di Madrid. È esplosa nel parking coperto poco dopo le nove del mattino facendo gravi danni al nuovo Terminal 4. I voli sono stati interrotti per alcune ore, e migliaia di passeggeri sono stati evacuati.

Una grande nuvola di fumo è stata visibile da ogni parte della capitale per molte ore. L'esplosione ha provocato il ferimento di 5 persone, non in gravi condizioni, ma ci sarebbero due scomparsi, due ecuadoriani che si sarebbero apparentemente addormentati nelle loro auto mentre attendevano l'arrivo di familiari. La loro presunta morte non è stata ancora confermata o smentita perché è impossibile accedere alla zona dell'esplosione. «È stata l'Eta, gli elementi i nostri possesso non lasciano dubbi», ha detto poche ore dopo l'attentato il ministro dell'Interno Alfredo Pérez Rubalcaba che solo qualche giorno fa aveva affermato di non aspettarsi una rottura della tregua. Zapatero ha successivamente confermato che l'attentato «è totalmente incompatibile» con un processo di pace di cui ha ordinato quindi la «sospensione». Il premier spagnolo ha sottolineato come la strada scelta dall'Eta «è la più sbagliata e inutile possibile» e che alla fine il paese «sconfiggerà questa piaga del terrorismo». Zapatero ha lasciato però aperto uno spiraglio, dicendo che la sospensione dei negoziati durerà «fino

a quando non ci saranno le condizioni di un inequivocabile abbandono della violenza». L'esplosione ha colto completamente di sorpresa il primo ministro, che nei giorni scorsi si era mostrato ottimista su una possibile trattativa. «Stiamo meglio di cinque anni fa o di un anno fa, e tra un anno staremo ancora meglio», aveva detto Zapatero solo venerdì scorso. E ciò, mal-

**L'autobomba in un parcheggio dell'aeroporto era stata annunciata dai terroristi baschi**

grado il partito indipendentista Batasuna, considerato la branca politica dell'Eta, avvertisse da mesi che la paralisi era totale e c'era il rischio di una fine prematura del processo di pace. Sospendendo il dialogo, Zapatero ha accolto la richiesta del Partito Popolare (opposizione di centrodestra) di interrompere immediatamente qualsiasi sforzo negoziale. Arnaldo Otegi, leader di Batasuna ha detto invece che malgrado l'autobomba «il processo di pace nel paese Basco non è interrotto» ma «è anzi più necessario che mai». Ed ha invitato Zapatero a fare i passi necessari per rimetterlo in moto. Un invito per ora impercorribile, soprattutto considerato che Otegi ha evitato di condannare esplicitamente l'attentato.

**Il leader di Batasuna «Il processo di pace è più necessario che mai»**



Il fumo provocato dall'esplosione della bomba dell'Eta all'aeroporto di Madrid Foto di Daniel Ochoa de Olza/Ag

**SEMESTRE UE** Domani la Germania avrà la presidenza di turno dell'Unione. Sul tavolo dossier scottanti: dalla costituzione europea al bilancio

## Una cancelliera al timone della stanca Europa

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

L'Europa ora guarda alla Germania. È il suo momento. Arriva, il 1 gennaio, il semestre di presidenza dell'Ue: da Helsinki il testimone viene consegnato a Berlino. E, forse, negli ultimi anni, dopo i passaggi più emblematici che hanno segnato l'allargamento a 25 Paesi e l'introduzione della moneta unica, la guida europea di segno tedesco, a sei anni dalla precedente e ultima esperienza, è una delle più attese. E non, come subito hanno tenuto a rimarcare sia la cancelliera Angela Merkel sia il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, perché la Germania potrà «fare miracoli». La condizione dell'Ue è quella che è: in lunga fase di riflessione. Quasi di stanchezza. Niente miracoli, dunque, eppure i sei mesi di presidenza germanica, il paese più grande dell'Europa, possono costituire una svolta per il rilancio del processo d'integrazio-

ne. Con l'Europa fatta di 27 partner in seguito al quinto allargamento (Bulgaria e Romania, con 30 milioni di cittadini, entrano ufficialmente nel «club» a Capodanno, essendo state esperite da settimane tutte le formalità istituzionali), con la Slovenia che fa 13 aggranciando i dodici Paesi dell'area dell'euro, l'Ue cerca di ripartire. Ma non sarà impresa facile e si capisce perché tutti i governi sono un po' guardinghi, non manifestano in pieno le loro intenzioni e stanno a vedere quale rotta vorrà indicare la Germania di Angela Merkel. La Germania della Grande Coalizione. È del tutto evidente che l'Ue sotto presidenza tedesca dovrà affrontare problemi strutturali e temi dettati dalla più impellente attualità. Primo tra tutti, il nodo del trattato costituzionale. L'assillo più grande. Da esso, infatti, di-

pende il futuro dell'avventura europea. Di certo, in questi sei mesi non ci saranno colpi di scena. Ma un certo lavoro affinché si realizzi quel colpo d'ala che faccia ripartire il processo, questo sì. La Germania non promette nulla che non sia alla portata. Una strategia prudente ma giusta. Far proclami non servirebbe. Il proposito è quello di stendere una sorta di mappa, un percorso a tappe che possa condurre, prima delle elezioni europee del 2009 di far approvare un test costituzionale condiviso dai 27. Un primo giro di boa sarà compiuto il 25 marzo a Berlino dove la presidenza ha programmato un summit straordinario dei capi di Stato e di governo in occasione del 50° dei

Trattati di Roma. Altre iniziative si terranno, ovviamente, in Italia ma saranno di carattere celebrativo. L'incontro nella capitale tedesca dovrebbe essere più impegnativo perché da esso dovrebbe scaturire una sorta di «Dichiarazione

**Quel che appare chiaro a tutti è che senza riforma istituzionale la Ue non si muove**

di Berlino», un testo sintetico (tre pagine) ma «altamente politico e leggibile». In cui, senza abbandonarsi a un'arida elencazione di cifre e di politiche, risalti l'assoluta esigenza di rinvigorire la costruzione europea. Questo documento, alla cui stesura stanno lavorando i responsabili della presi-

denza d'intesa con gli altri paesi (per l'Italia è stato nominato da qualche mese l'ex ministro e ambasciatore Renato Ruggiero) dovrà rappresentare il punto di riferimento per i successivi passi. La presidenza Merkel, infatti, si propone di mettere sul tavolo del Consiglio europeo, alla metà di giugno 2007, un «tracciato» per la stesura del nuovo trattato costituzionale. A quel tempo saranno già in archivio le presidenziali francesi (Royal o Sarkozy?), forse non ci sarà più neppure Tony Blair che avrà ceduto il posto a Gordon Brown, di conseguenza potranno essere avanzate delle proposte concrete per il superamento della lunga fase di riflessione succeduta all'esito negativo dei referendum in Francia e Olanda. Cosa salvare del testo in «sonno» peraltro già ratificato da 16 Paesi (18 con Bulgaria e Romania) che rappresentano i 2/3 della popolazione europea? In questo interrogativo si gioca la partita legata an-

che alla revisione dell'accordo sul bilancio Ue (le cosiddette Prospettive Finanziarie) prevista per il 2008-2009. Quel che appare chiaro a tutti è che senza riforma istituzionale (che sia trattato costituzionale o vera e propria Costituzione) l'Europa non si muove di un miglio. Né può proseguire nella politica di allargamento. Né può svolgere nel mondo un ruolo tanto atteso ma sempre disatteso. Del resto, come potrebbe agire un'entità così grande se, per molte politiche, come per esempio quella estera, è ancora imprigionato nella regola dell'unanimità? Forse, bisognerebbe prendere per buona la provocazione del premier liberale belga, Guy Verhofstadt il quale propone una riforma di un solo articolo: tutte le decisioni europee d'ora in poi si prenderanno a maggioranza. Sarebbe la vera rivoluzione. Il semestre tedesco, d'intesa con la due successive presidenze di Portogallo e Slovenia, avrà da affrontare anche altri spinosi problemi. Le relazioni con la Turchia non mancheranno di segnare i tempi della presidenza, dopo la sospensione di alcuni capitoli del negoziato per il contenzioso su Cipro. E, dal punto di vista economico, la Germania dovrà maneggiare il dossier strategico dell'energia. Specie nei rapporti con la Russia di Putin e di fronte all'evoltersi del confronto tra Mosca e i paesi confinanti (Bielorussia e Ucraina e i baltici). Con Putin va negoziato l'accordo di partenariato e Merkel ha ribadito di voler far sul serio in un'intervista sulla pagina di un giornale tedesco. Sul piano internazionale, i rapporti tra Ue e Usa sono in primo piano nell'agenda. Non a caso, la cancelliera il 4 gennaio compirà una visita lampo a Washington per incontrare il presidente Bush e discutere sui temi più urgenti: l'Afghanistan, l'Iraq, il Medio Oriente, l'ambiente e la presidenza tedesca del G8.

## Affonda traghetto in Indonesia, 500 dispersi

L'imbarcazione spaccata in due dalle onde nelle acque di Giava. A bordo forse 850 passeggeri

**JAKARTA** Si sarebbe «come spaccato in due», dopo essere stato «violentemente sbalottato» dalle onde durante una tempesta. È affondato così - attorno alla mezzanotte tra venerdì e sabato - nelle acque del mare di Giava il traghetto indonesiano Senopati Nusantara (Comandante dell'Arcipelago) con a bordo almeno 600 persone. Tra i naufraghi, 69 sono stati ritrovati e messi in salvo dai soccorritori malgrado le difficilissime condizioni meteo che hanno ostacolato le operazioni. Ma oltre 500 persone sono ancora disperse: un numero che potrebbe aumentare di altre centinaia se è vero che la capienza della nave era di 850

passeggeri e che non tutti erano registrati sulle liste ufficiali. Un altro disastro del mare in Indonesia, quindi, dopo quello di giovedì scorso, quando una nave si è rovesciata vicino all'isola di Sumatra. Il traghetto Senopati effettuava il collegamento tra Kumai (Kalimantan, parte indonesiana del Borneo) e Semarang (centro di Giava), quando in piena notte è stato sorpreso da un violento nubifragio. «Le onde enormi e la tempesta hanno fatto scatenare un incendio sulla nave», ha riferito alla Bbc il ministro dei Trasporti Hatta Rajasa. Nave che poi, ha raccontato una superstite, si è «come spaccata in due» prima di essere inghiottita dalle

acque. Le operazioni di soccorso sono scattate subito: sei navi della marina, un elicottero ed un aeroplano hanno setacciato l'area alla ricerca di altri sopravvissuti alla tragedia. «Oltre alle persone che sono già in salvo, sappiamo che dozzine di passeggeri hanno usato delle scialuppe disalvataggio», ha riferito ancora il ministro dei Trasporti. «Stiamo cercando di salvarli, e continueremo le ricerche con il massimo sforzo non solo per i sette giorni canonici ma fino a quando sarà necessario», ha promesso Rajasa. Le persone messe in salvo erano riuscite a raggiungere l'isola di Bawean, che si trova a circa

150 chilometri a nord del grande porto di Surabaya, a Giava. Li sono state localizzate e trasportate all'ospedale di Rembang, cittadina della provincia centrale di Giava. Un altro dei superstiti ha raccontato che onde molto alte avevano cominciato a battere la nave sin dal pomeriggio: «L'equipaggio ci ha detto di restare calmi e che non sarebbe successo nulla di grave. Ma alle 11 e un quarto circa della sera il traghetto ha iniziato a rovesciarsi e alla fine è affondato», ha detto Irfan alla tv Metro. «Sono rimasto ad un certo punto intrappolato nella nave, ma poi l'acqua mi ha trascinato fuori. Ho visto centinaia di persone lottare per salvarsi».



**BUONE FESTE A TUTTI!!**  
La Ditta Carloni Stefano, assistenza caldaie murali, augura a tutta la sua clientela Buone Feste e un sereno 2007 ricordando che siamo sempre operativi per il Centro storico di Bologna e utilizziamo pezzi originali.  
**BUONE FESTE!**  
Carloni Stefano

# Legge elettorale Udc e Lega pronte a un accordo

Il ministro Chiti: possibile una riforma nel 2007  
La destra si spacca, referendari perplessi

di Andrea Carugati / Roma

**FARE IN FRETTA** Questo l'imperativo del ministro delle Riforme Vannino Chiti: presentare la nuova legge elettorale nei primi mesi del 2007 puntando a un'approvazione all'inizio del 2008. Naturalmente dopo aver trovato un accordo che, come ha detto Roma-

no Prodi, deve essere il più largo possibile. Proporzionale alla tedesca con sbarramento o maggioritario a doppio turno alla francese? Queste le due opzioni citate da Prodi e tuttavia allo stato attuale, come afferma lo stesso Chiti, «non ci sono ancora consensi sufficienti per andare

avanti». E così, sulla spinta del referendum lanciato ancora una volta da Mario Segni e che dovrebbe scattare nel 2008, i partiti italiani si trovano a un bivio: un'intesa o il ricorso alle urne. Il problema è che oggi, come è accaduto dal 1993 in poi, la convenienza elettorale delle singole forze prevale sul disegno complessivo di un completamento della transizione in senso bipolare. Altro nodo è quello delle ipotesi di ristrutturazione del sistema politico che ci sarà quando nasceranno il Partito democratico, la Sinistra europea di Bertinotti e la Federazione del centro-

destra. Dunque il paradosso è che le convenienze di oggi potrebbero non essere più tali tra due anni, e questo complica ulteriormente le cose. Tanto che Chiti non esclude una riforma in due fasi: una nuova legge nel 2007 «nelle condizioni date» e poi «qualcosa di più profondo e innovativo». Già, perché il ministro è consapevole che il sistema francese è quello più adatto a un quadro più compiutamente bipolare anche se non bipartitico, e tuttavia a oggi questa opzione incontra la ferma opposizione

**Le dimissioni di sei referendari viste di buon occhio dal segretario dell'Udc Cesa**



L'allestimento di un seggio elettorale. Foto di Luca Zennaro/Ansa

dei piccoli dell'Unione, della Lega e dell'Udc. Il partito di Casini, nel centrodestra, si è dimostrato il più sensibile al discorso del premier sull'esigenza di una riforma condivisa. Anche le dimissioni dal comitato promotore del referendum di sei esponenti dell'Ulivo, Franco Bassanini, Enzo Cheli, Sandra Bonsanti, Roberto Giachetti, e costituzionalisti Michela Manetti e Gianmario De Muro, viene vista come un segnale di fumo verso Udc e piccoli dell'Unione per facilitare una soluzione parlamentare. L'obiettivo condiviso dai piccoli è quel-

lo di evitare il referendum, che porterebbe a un proporzionale con premio di maggioranza alla lista più votata. E su questo Udc e Lega si dicono pronti al confronto: «Le dimissioni dal comitato sono un segnale incoraggiante», dice il segretario Udc Cesa. Ben venga ogni iniziativa, anche del governo, per avviare un confronto concreto». Roberto Maroni conferma che tra Lega e maggioranza sono già in corso «contatti» e si dice addirittura pronto a «smarcarsi» dalla Cdl in cambio di un'apertura del centrosinistra al federalismo. «Il ri-

sultato del referendum piacerebbe solo a Berlusconi», dice Maroni. Insomma, se è vero che il tema delle legge elettorale rischia di creare tensioni nel centrosini-

**Maroni gongola: il referendum sarebbe utile soltanto a Berlusconi**

stra (con Verdi e Pdc che chiedono prima di tutto un accordo nella maggioranza evitando «scorciatoie»), l'offensiva diplomatica di Chiti sembra assai più invidiosa per il centrodestra. Di qui le reazioni assai negative di Sandro Bondi e di Adolfo Urso di An. Sul fronte referendario Segni assicura che «Romano non ci tradirà» e Franco Monaco avverte i referendari «pentiti»: «Senza referendum si rischia di restare con la legge attuale». Propone il Ds Stefano Passigli: «Rinviamo la raccolta delle firme al 2009».

## Orlando: «Sciaccia diceva cose giuste, ma fu strumentalizzato»

L'ex sindaco vent'anni dopo le accuse ai «professionisti dell'antimafia». «Quel monito rappresentava la fine di un'ipocrisia»

di Sandra Amurri

**«L'INDOMANI**, ero in aereo con Giovanni Falcone diretti a Mosca e mi chiese: Che ne pensi dell'articolo di Sciaccia? Risposi in siciliano: "Quannu chiovi nesciu-

nu fora i corna ddi babbaluci" (Quando piove escono fuori le corna delle lumache). La pioggia, infatti, cominciò a far uscire allo scoperto le corna di mille lumache, sino ad allora confuse nell'antimafia di facciata». Leoluca Orlando, allora sindaco di Palermo oggi deputato dell'Italia dei Valori, ricorda 20 anni dopo l'articolo "I professionisti dell'antimafia" in cui Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera, lo collocò tra coloro che si servivano dell'antimafia per fare carriera politica. «Una provocazione che accolse con un sospiro di sollievo», continua Orlando «proprio perché rappresentava la fine dell'ipocrisia dell'antimafia intesa come luogo comune in quanto ad un anno dall'inizio del maxiprocesso avvertivo il rischio di un'acettazione ritualistica dell'antimafia, che mi aiutava a rafforzare l'azione di spaccatura della città: le posizioni sarebbero state più chiare poiché sarebbe cessata l'era soffocante dell'unanimità antimafiosa di maniera. Il mio impegno contro la mafia era condiviso da tutti: dal politico colluso, dall'imprenditore colluso che veniva alle manifestazioni antimafia, era una moda obbligatoria. Da allora, invece, quando quel politico avrebbe incontrato il mafioso si sarebbe sentito dire: se lo dice Sciaccia lo puoi dire anche tu. Ma anche una provocazione che accolse con la preoccupazione che potesse essere utilizzata strumentalmente dagli "sciasciani di borgata" che avrebbero potuto sfruttare il prestigio dell'intellettuale per blandire le sue parole come clava per colpire chiunque facesse antimafia».

**Un timore che si rivelò**

**fondato?**

«Sì, perché, ebbe inizio l'uso borgatario dell'allarme di Sciaccia. Non potendo, ovviamente, parlare bene della mafia, le sue parole divennero uno strumento utilissimo per criticare quelli che la mafia la combattevano. E il suo invito alla riflessione, la sua esortazione a non lasciarsi travolgere dall'ottimismo della volontà, fi-

ni per diventare, in fondo, un'arma consegnata nelle mani dei mafiosi e dei loro amici. Per questo il suo errore, in quel momento, fu grave: un uomo come lui, conoscitore come pochi della nostra realtà, avrebbe dovuto prevedere anche l'uso che si sarebbe fatto delle sue parole, e una volta pronunciate, avrebbe dovuto spiegarne meglio il senso. Strumentalizzandolo, gli sciasciani di borgata, infatti, cercarono di difendere anche il loro potere all'interno della vicenda politica palermitana che segnò gli anni a seguire fino alle

stragi del '92». **Lei si era mai sentito professionista dell'antimafia?**

«No, mentre sentivo di essere diventato il volto visibile dell'antimafia di facciata tanto che, il 6 gennaio, cioè 4 giorni prima dell'articolo di Sciaccia, come se avessi avuto una premonizione, alla commemorazione di Mattarella, mi dissi: questa volta, per ricordare la persona con la quale ho iniziato a fare politica, scelgo il silenzio. Ma non me lo permisero e doveti pronunciare le solite, sacrosante parole: "Chiediamo verità e giustizia sui grandi delitti politici...".

**Quando incontrò Sciaccia la prima volta?**

«Nell'80 a Bari al matrimonio dell'editore Paolo Sciascia, omonimo ma non parente. Ci siamo

visti altre volte a casa mia, nel mio ufficio in Comune, poi non è più accaduto. Fino a che il 12 novembre dell'89 (mori dopo 8 giorni) andai a trovarlo. Avevo saputo che stava molto male e non volevo che tra di noi restasse solo ciò che ci aveva diviso. Inoltre, come sindaco di Palermo mi sembrava doveroso andare a testimoniargli stima e gratitudine. Un incontro che fa parte dei 46 che hanno cambiato la mia vita raccontati nel mio libro "Il Carro Siciliano". Quando arrivai, come al solito in ritardo, in una giornata tipicamente siciliana: ventosa, con un tiepido sole che andava e veniva, Sciaccia mi venne incontro pallido, magrissimo, irriconoscibile. Si sedette con le spalle rivolte alla grande finestra a vetri, dietro cui ondeggiavano gli alberi di Villa Sperlinga e quasi singhiozzando mi disse: "Sono finito" Gli risposi: Professore, esiste la cronaca, ed esiste la storia. Nella cronaca siamo stati separati, ci siamo trovati su posizioni opposte e inconciliabili. Ma lei è nella storia ed io, per questo, le porto il mio affetto e la stima della città". "Sono finito. Ma anche lei, sindaco, è finito..."

"Professore, stia tranquillo: anche se finirà, apparirà chiaro che sono stato sconfitto". "È proprio questo che vogliono evitare i suoi nemici. Vogliono che lei finisca senza essere sconfitto. Fanno di tutto affinché lei esca di scena senza che appaia la sua sconfitta", conclude. Mi stava mettendo in guardia, come, pur se sbagliando nei toni e non valutando le strumentalizzazioni, aveva voluto fare, due anni prima, con quell'articolo illustrandomi il rischio di finire prigioniero delle parate e delle parole. Parlammo della lotta alla mafia, entrambi delusi per come andavano le cose a palazzo di Giustizia. La sua lucida visione pessimista risaltò ancor di più nella tragica dimensione di una morte che incombeva».

**Vita e morte, due facce della sicilianità a confronto...**

«Uno che stava per morire, con lo sguardo interrogativo, inquieto, sofferente, l'altro coinvolto fino al collo nei conflitti della vita. Due siciliani che pur continuando a dissentire, mantenendo intatte le rispettive ragioni, erano riusciti a parlare. Era l'incontro tra due siciliani: uno che "è" la lingua italiana e che ha tradotto questa la sua modernità - in lingua italiana l'identità tradizionale dell'essere siciliano, ma che raramente ha avuto piena fiducia nella storia o che, sicilianamente, ne ha avuta tanta da vivere di pessimismo; l'altro che si sforza di essere, a dispetto di sé e della storia, moderno e ottimista. Io sono rimasto schierato con la Sicilia figlia delle denunce e dei libri di Sciaccia. Lui è rimasto schierato con se stesso, fino ad andare contro la Sicilia che aveva sognato e fatto nascere».

**Cos'è rimasto dell'antimafia?**

«È un sentimento ancora diffuso nei confronti della vecchia mafia. Ma c'è un calo di tensione rispetto alla nuova mafia, che si mostra con il volto pulito di professionisti che vivono borderline, parlano molte lingue, incarnano il successo, sostanzialmente un modello soprattutto per chi non avendo vissuto gli anni di sangue fino al '92 non può immaginarli».

**Cosa direbbe, oggi, Sciaccia?**

«Mi piace pensare che direbbe: basta ai professionisti della mafia».



L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. In alto lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia

**VENT'ANNI FA**

## L'attacco dello scrittore sul «Corriere della sera»

**SABATO 10 GENNAIO 1987** «Il Corriere della Sera» di Piero Ostellino, pubblica un lungo articolo di Leonardo Sciascia. L'intellettuale nato a Racalmuto che con il suo romanzo "Il Giorno della civetta", portò alla ribalta mondiale il tema della mafia in un'epoca in cui la mafia non esisteva. Titolo dell'apertura della terza pagina del giornale di via Solforino: "I professionisti dell'antimafia". L'occasione per scrivere era data dalla nomina di Paolo Borsellino a Procuratore di Marsala. Nomina che era avvenuta per "meriti di antimafia" e non, come volevano le regole del Csm, per automatismi di anzianità. Quell'insolito criterio di valutazione aveva provocato lo scavalco di Alcamo, magistrato più anziano. Sciascia scrive: "I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a pro-

cessi di stampo mafioso". L'analisi si estendeva anche ai "meriti" acquisiti da Leoluca Orlando, sindaco di Palermo che, all'occhio dello scrittore: "per sentimento o per calcolo si esibisce - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra si può considerare come in una botte di ferro". L'articolo in cui lo scrittore spiega che «può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando» che l'antimafia diventi strumento di potere provoca reazioni incontrollate come quella del Coordinamento antimafia che lo apostrofa come un "Quaquaraquà" e divide i giudizi degli analisti che vanno dall'equidistanza di Giorgio

Bocca alla condanna di Giampaolo Pansa. La polemica esplose in uno scenario che vede contrapposti gli interessi della vecchia Dc di Lima, Andreotti, Ciancimino e la Primavera impersonata da Leoluca Orlando, sostenuto dai movimenti e da un Pci non compatto e in affanno. Mentre la città assiste alla celebrazione del primo grande processo alla mafia, nato dalle dichiarazioni di Buscetta. Nel 1989, qualche mese prima di morire, Sciascia in un'intervista rilasciata a Francesco La Licata sulla Stampa disse che il suo pezzo "era stato moltiplicato" e che "il titolo aveva spostato l'attenzione sulla polemica dell'antimafia parolai mentre lui aveva inteso porre un serio problema di regole generali". Un ripensamento che non è mai completamente riuscito ad avere la meglio sulla banalità di una polemica frettolosa e superficiale. **s.a.**







**A** **2006** **APRILE**  
10 aprile, la notte della rivincita al fotofinish del centrosinistra. La notte della piazza di Santi Apostoli che alle 3 del mattino si ritrova a festeggiare una vittoria sul filo che quasi non ci si crede. E allora l'unica



che sorride davvero è la nipotina di Romano Prodi con la maglietta «nonno for president», mentre lui si sforza di rincuorare le truppe stravolte da ore di attesa snervante e i volti pallidi degli altri leader della coalizione rivelano la delusione meglio di ogni altra parola. Eppure il pomeriggio era cominciato bene: gli exit poll che davano una forbice di 5 punti, in linea con gli ultimi sondaggi; le prime dichiarazioni sempre più soddisfatte; il comizio di Prodi annunciato per le 18. Poi quelle proiezioni sempre più minacciose, il sorpasso della destra, il controsorpasso, fino al sondaggista che in diretta ammette: «Non sappiamo dirvi chi ha vinto». E allora restano solo i numeri del Viminale, lenti, lentissimi, a un certo punto addirittura fermi: black out, caos. Al ministero degli Interni Pisanu non c'è, è a casa di Berlusconi a palazzo Grazioli. I Ds mandano Minniti per verificare che tutto funzioni. I dati ripartono, per la Camera si conta voto per voto, ne basta uno in più per avere il premio di maggioranza previsto dalle legge proporzionale firmata Calderoli (e da lui definita «una porcata»). Sono quasi le tre del mattino quando la conta si ferma a + 25.224 per l'Unione. E Prodi si rivolge alla piazza: «Care amiche e cari amici abbiamo vinto, ora dobbiamo iniziare a lavorare insieme per cambiare l'Italia».

Andrea Carugati

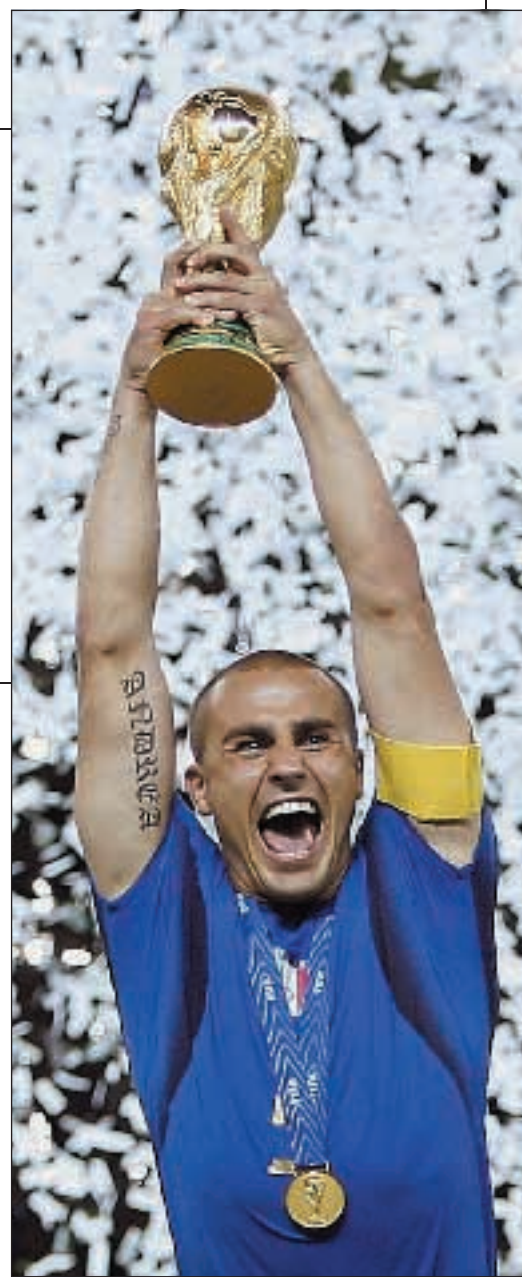
**B** **2006** **BACHELET MICHELLE**  
È la donna dell'anno. La battaglia ex ministra della Difesa socialista, figlia di un generale morto durante la dittatura di Augusto Pinochet, lei stessa rinchiusa e torturata a Villa Grimaldi, il 15 gennaio corona il suo sogno: diventa la prima donna presidente del Cile, nonché prima donna presidente di tutto il Sudamerica. Un coro internazionale di congratulazioni. È il riscatto di una delle vittime degli anni bui della dittatura, l'intero Paese sente



di poter voltare pagina definitivamente e buttarsi alle spalle 17 anni di terrore. Madre separata di tre figli, (anche questa è una svolta senza precedenti per un Paese supercattolico come il Cile), la Bachelet annuncia nel suo programma lotta alle differenze sociali ma anche «alla disuguaglianza tra uomo e donna». Sarà per la diversa latitudine, ma qui dalle promesse si passa subito ai fatti. Sull'onda lunga di Zapatero, Bachelet nomina un governo di 10 donne e 10 uomini. Una delle sue prime dichiarazioni dopo l'insediamento è su Pinochet: «Come ci sentirei profondamente a disagio nel dover scegliere funerali di Stato per il generale Pinochet». E infatti non li sceglie. La morte dell'ex dittatore segna il secondo storico evento nel Cile del 2006. Dopo l'ennesimo infarto, l'installazione di un by pass, una sorprendente quanto momentanea ripresa, Pinochet se ne va il 10 dicembre scorso. Per lui, nessun funerale di Stato.

Cinzia Zambrano

**C** **2006** **CAMPIONI DEL MONDO**  
È cominciato con un calcio svergognato, una ministra in infradito a Coverciano e tre uomini nel mirino: Marcello Lippi, Fabio Cannavaro e Gigi Buffon. Mezzo Paese li voleva a casa per espriare i mali del calcio. Dal letame nascono i fiori: il trionfo è stato costruito sull'orgoglio di quei tre uomini e campioni. Sul concetto e spirito di squadra così ridicolizzato dal Brasile, così modesto nei padroni tedeschi, così forte e antico nei francesi, gente vecchia, di mondo e di classe. Loro ci hanno conteso il mondiale fino all'ultimo rigore. Ma era destino nostro, perché avevamo un gioco da salvare. È stato un capolavoro di Lippi: arrivato in Germania forte di un gioco d'attacco fiero e spavaldo, con un gran-



de «10» e due centravanti dal gol naturale, il Ct ha dovuto inventarsi un'altra Italia. Totti era convalescente, Toni logoro e Giardino è stato sacrificato alla necessità degli altri due. È stata così l'Italia dei difensori, di Cannavaro Pallone d'oro, di Gattuso e di un gol da ricordare che resterà di tutti noi, nella semifinale contro la Germania: «Dov'eri quella sera al 119' quando il magnifico Pirlo trattenne il pallone per un tempo infinito? Quale subbuglio ti sconvolse quando Grosso la raccolse, per piazzarla con la precisione di un fenomeno all'incrocio dei pali in quella porta a Dortmund?». Un istante di patriottismo: al di là del titolo questo «patrimonio» condiviso è il miracolo di quel pallone finito dentro. Li abbiamo vinto il mondiale. I francesi ridurranno tutto ad una provocazione e una testata, se ne faranno una ragione.

Marco Bucciantini



# 2006 L'ALFABETO

Da A a Z aprile L'alfabeto

**D** **2006** **DESTRA**  
Anno di perdite per la destra: dalla sconfitta elettorale il 10 aprile allo sfaldamento della Casa delle Libertà. In campagna elettorale l'«attacco a tre punte» ha, da una parte, mascherato la guerra alla leadership di Berlusconi, dall'altra ha segnato l'inizio del distacco di Pierferdinando Casini, arrivato poi alla rottura con il rifiuto a partecipare alla manifestazione contro la Finanziaria il 2 dicembre a San Giovanni. Proprio in piazza l'ex premier si è confermato leader, aiutato anche dall'effetto emotivo per il suo malore a Montecatini il 26 novembre, e soprattutto, per la sua capacità di ripresa, offuscata solo dall'intervento per impiantare il pacemaker effettuato negli



Usa. Nessun passo indietro da parte di Silvio, però ha ridimensionato il suo progetto di passare alla storia creando un grande partito dei moderati, ripiegando sulla federazione: Casini si dissocia e guarda a sinistra per far rinascere un Grande Centro, e anche la fedelissima Lega non vuole farsi inglobare nel partito unico. A destra, Gianfranco Fini prosegue nella metamorfosi di Alleanza Nazionale perché possa entrare nel Partito popolare europeo come destra liberale «atlantica», su modello del francese Sarkozy o dell'inglese Cameron. Il presidente di An è andato avanti di strappo in strappo, ultimo l'apertura alle coppie di fatto, alimentando il dissenso interno di Francesco Storace.

Natalia Lombardo

**E** **2006** **EVASIONE FISCALE**  
Tutti dicono di volerla combattere, ma alla fine le resistenze spuntano sempre. Non pagare le tasse, lavorare in nero, è il male italiano per eccellenza: 200 miliardi sfuggono ogni anno al fisco. Circa il 15% dell'intera ricchezza del Paese. Una montagna di denaro che pesa sulle spalle dei contribuenti onesti, costretti a pagare aliquote fiscali più pesanti degli altri cittadini europei per recuperare il «buco» di gettito del «nero». Entrando in carica il governo Prodi ha lanciato la sfida: scalare quella montagna e ridurla in cenere. Così, via a una batteria di misure prima nel decreto di luglio (il Visco-Bersani), poi in quello fiscale collegato alla Finanziaria, infine nella manovra. Più di 50 norme che puntano al cuore delle aree più esposte alla illegalità: appalti pubblici, commercio, terziario, professionisti. Ed è subito polemica. Con l'istituzione dell'anagrafe dei conti correnti l'opposizione ha lanciato lo slogan del «grande fratello», che spia ogni movimento. In realtà in quel «data base» compaiono notizie che l'amministrazione già oggi può ottenere, ma con tempi molto più lunghi. Stessi spauracchi per il pagamento via bancomat ai professionisti (per ora oltre i mille euro). Il martellamento è stato incessante: e le vecchiette? E chi non ha il conto? Come se le vecchiette fossero sicure ad andarsene in giro con mille euro in tasca. Alla fine le norme sono passate. Non solo: con i commercianti e gli artigiani si è siglata un'intesa. La scalata della montagna è cominciata.

Bianca Di Giovanni

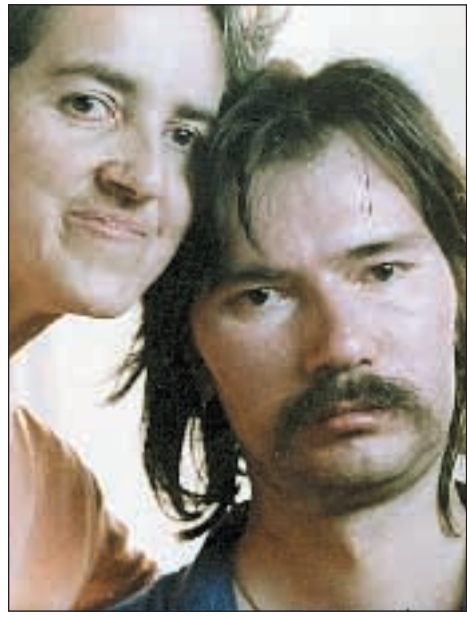






## VIGNETTE

Nei mesi di gennaio e febbraio le proteste contro le vignette su Maometto pubblicate qualche mese prima da un giornale danese e definite nel mondo islamico «blasfeme» e «provocatorie» toccano l'apice: in Pakistan, Indonesia, Nigeria, Siria, Arabia Saudita, Libia e in molti altri paesi musulmani le bandiere danesi e norvegesi vengono bruciate in pubblico da folle inferocite, mentre i governi iniziano un boicottaggio contro le merci scandinave costate alle imprese del regno danese oltre 134 milioni di euro. Crisi diplomatiche, scontri, proteste e insulti sui quali cerca di mettere il cappello Al Qaeda e che coinvolgono anche l'Italia. Roberto Calderoli, all'epoca ministro leghista delle Riforme del governo Berlusconi, si presenta in televisione mostrando una delle caricature incriminate stampigliata sulla maglietta. Il 17 febbraio, a poche ore dallo show di Calderoli su Rai1, centinaia di persone assaltano il consolato italiano di Bengasi. Il bilancio dell'assedio, dopo la reazione della polizia libica, è di 11 morti e un altissimo numero di feriti. Calderoli, dopo giorni di frizioni diplomatiche tra Palazzo Chigi e il regime di Gheddafi, è costretto alle dimissioni. La mediazione delle massime istituzioni europee e mondiali - assieme ad una lettera aperta di scuse a tutti i musulmani del direttore del Jyllands Posten e alla stigmatizzazione della pubblicazione delle vignette da parte del premier danese Rasmussen - riescono finalmente spegnere una crisi che rischiava di precipitare in guerra di civiltà.



## WELBY

L'augurio che tutti ci facciamo è che il prossimo anno non cancelli la memoria di Piergiorgio Welby e della sua richiesta: una legge che autorizzi una «dolce morte». Era il 22 settembre quando il caso del vicepresidente dell'Associazione Coscioni, e della sua richiesta di eutanasia, esplose nel Paese con una lettera inviata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Welby chiede di essere autorizzato a staccare il respiratore, ma in Italia sul punto la legislazione è vaga, consente il rifiuto di accanimento terapeutico, ma nega l'eutanasia. Il dibattito che si apre divide gli schieramenti. Si pronunciano i tribunali e i politici. E dopo due mesi di discussioni nessuno è in grado di dare una risposta chiara. Welby decide di morire alla vigilia di Natale. Ha trovato un medico che è disposto a rischiare la galera e i procedimenti disciplinari. Mario Riccio stacca il respiratore alle 23.50 del 22 dicembre. E dopo due giorni a Welby la Chiesa negherà i funerali religiosi. L'appuntamento adesso è con la Commissione Sanità del Senato: i primi di gennaio inizieranno le audizioni per discutere degli otto disegni di legge su eutanasia e testamento biologico. Speriamo che nessuno abbia voglia di dimenticare.

Anna Tarquini

## YUNUS MUHAMMAD

È stato un Nobel della Pace davvero meritato quello assegnato quest'anno a Muhammad Yunus, il «banchiere dei poveri» che con il suo sistema di piccoli prestiti ha aiutato milioni di persone in tutto il mondo a sollevarsi dalla miseria. Nato nel 1940 a Chittagong, in Bangladesh, Yunus ha dedicato la sua vita alla realizzazione di progetti che aiutassero le persone ad affrancarsi dalla miseria, e ad avere una speranza di futuro migliore. Laureato in economia, emigrato negli Usa negli anni Sessanta, dove ha insegnato nelle Università di Boulder, in Colorado, e alla Vanderbilt University di Nashville, Tennessee, Yunus torna nel suo Paese nei primi anni '70 per aprire, nel 1976, la Grameen Bank, prima banca etica del mondo, dimostrando che accordando minuscoli prestiti ai poveri si poteva fare di più di quanto avessero fatto i miliardi di dollari degli aiuti stranieri. La Grameen Bank, specializzata in prestiti da 25 a 100 dollari concessi soprattutto alle donne, la forza lavoro trainante nei villaggi, ha consentito negli anni di fornire a 12 milioni di persone, il 10% della popolazione del Bangladesh, le condizioni per avviare attività autonome. Il modello solidale di Yunus è stato esportato in 60 Paesi in via di sviluppo e applicato anche dalla banca mondiale e da altre organizzazioni internazionali.



## ZARQAWI

Tra i tanti insuccessi registrati negli ultimi tre anni in Iraq, le forze americane, possono, nel 2006, vantare un successo. L'otto giugno due F-16 sganciarono altrettante bombe su una casa distante circa 8 chilometri da Baquba, città del triangolo sunnita ad un sessantina di chilometri a nord di Baghdad. Muoiono sette civili, tra i quali un bambino. Tra i corpi che i marines scoprono poco dopo sul luogo del bombardamento c'è anche quello di Abu Musab al Zarqawi, «l'Emiro dell'Anbar». Finisce così una caccia durata anni, costata decine di migliaia di dollari e soprattutto centinaia di vittime di bombardamenti indiscriminati su luoghi ritenuti rifugio del terrorista. Per Al Qaeda il colpo è molto duro. Al Zarqawi, originario del villaggio giordano di Zarqa, aveva organizzato in Iraq la rete terroristica. La sua regia è dietro centinaia di attentati compiuti da kamikaze votati al martirio. Ad al Zarqawi vengono addebitati sequestri e orribili esecuzioni di ostaggi occidentali. Gli americani scoprono però che la sua morte non fa calare il livello della violenza. Altri capi prendono il posto dell'ucciso e la spirale di violenza prosegue. Al Zarqawi è anche ritenuto l'ideatore della strage contro gli italiani avvenuta a Nassiriya il 12 novembre 2003 (19 morti). Dopo tre anni di stanza in Iraq, il 2 dicembre il governo Prodi porta a casa i soldati italiani impegnati nel Paese. Finisce così una missione di guerra che è costata la vita a 32 militari, 2 civili, e al funzionario del Sismi Nicola Calipari.

a cura di Cinzia Zambrano

Lucidelcinemaitaliano

In edicola in allegato con l'Unità un DVD della straordinaria collana di capolavori del nostro cinema d'autore. Con l'ottava uscita:

## Partner

un film di Bernardo Bertolucci

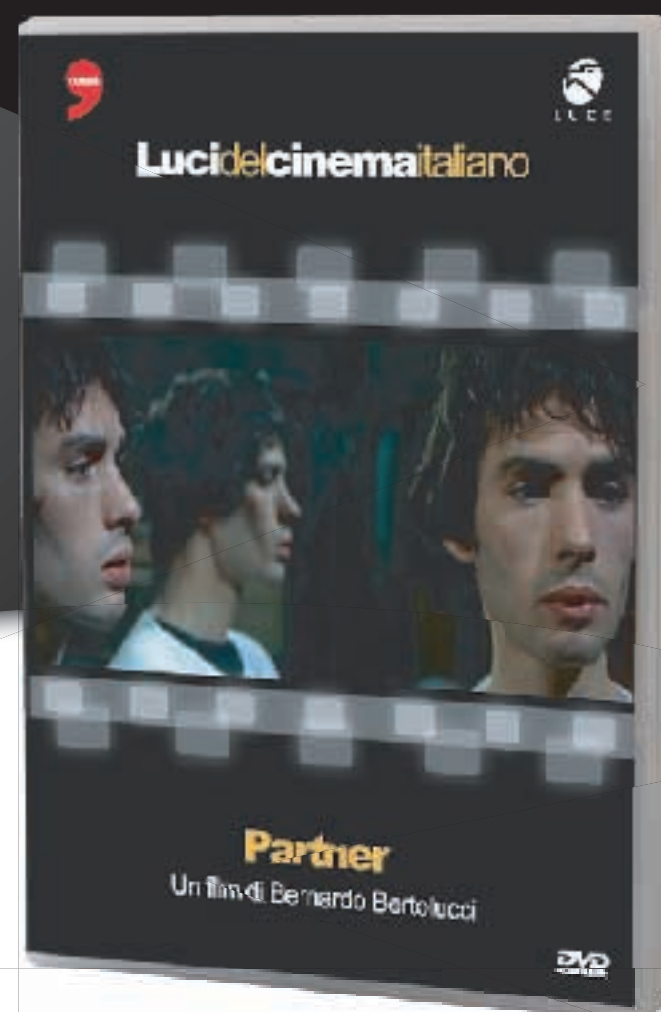
Prossima uscita:

Vogliamo i Colonnelli



Puoi acquistare questo DVD anche in internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store) oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano







# Gli Appelli

STEVE DELLA CASA E ALBERTO BARBERA  
I NUOVI DIRETTORI DEL FESTIVAL DI TORINO?

Potrebbe addirittura saltare l'edizione 2007 del Festival di Torino se non si troverà a breve una soluzione. All'indomani delle dimissioni di Nanni Moretti da direttore artistico della manifestazione questa è una delle ipotesi, certo la più drastica, che si fanno intorno al futuro della rassegna. Ma c'è anche chi ipotizza una direzione Barbera-Della Casa, entrambi ex direttori del Festival ed oggi, rispettivamente, direttore del Museo del cinema di Torino (a sua volta dimissionario) direttore della film commission Piemonte. Nel frattempo si moltiplicano gli appelli per



risolvere la querelle. A cominciare proprio da Gianni Rondolino che aveva dato il primo affondo minacciando la scissione. «Moretti lo avremmo accettato anche noi - dice Rondolino -, ma è stato imposto contro ogni regola. Anche lui è stato di fatto ingannato». Ora però lo stesso presidente di Cinema giovani - l'associazione che fin qui organizzava la rassegna - lancia un appello al sindaco Chiamparino: «Riunisci intorno ad un tavolo noi e il Museo per comporre le divergenze». Ma la risposta a distanza è secca: «Il Festival lo organizzerà comunque il Museo del cinema», affermano Chiamparino e l'assessore Oliva. Anzi, rincara Oliva: «Quello che è sicuro è che il Festival ripartirà da Barbera e Steve Della Casa, mentre Rondolino e la sua associazione non avranno più un soldo dalla Regione».

Gabriella Gallozzi

**SCHERMO INFAME** È stato un anno noioso, di transizione verso il nulla: la crisi dei reality, un po' di satira, molta fiction strapaesana, domeniche da macello. Ma non si prevedono grandi emozioni nemmeno per il 2007... Parola di telecomando

di Roberto Brunelli

**N**iente panico: al massimo il piccolo schermo implocherà. Il peggio che può succedere, aspettando che cambi qualcosa, è che la televisione italiana muoia d'inedia. Salve a tutti, è il vostro telecomando a parlarvi: sì, quell'oggetto che doveva essere il grimaldello del futuro, lo strumento che vi avrebbe dovuto condurre verso mondi meravigliosissimi, e che invece è qui a piangere miseria, reso iste-



Simona Ventura, conduttrice bionica dell'Isola dei famosi: lo dicono tutti, il 2006 è stato l'anno della crisi dei reality show

**FESTIVAL** Edizione numero 14 per «Umbria jazz winter»

## Rea e Fresu colorano Orvieto di jazz

di Aldo Gianolio / Orvieto

Per la quattordicesima volta consecutiva migliaia di appassionati di jazz hanno scelto di passare il capodanno a Orvieto dove, ormai è consuetudine, si svolge dal 28 dicembre al primo gennaio Umbria Jazz Winter, con la musica che dalla mattina a notte inoltrata salta fuori incessante da ogni pertugio. Le ultime edizioni sono impostate diversamente dalle prime: da un festival programmaticamente «sperimentale» nel senso lato del termine, oggi ci si è adagiati su una musica meno rischiosa, il che non vuol dire assolutamente di minor qualità. Di fatto quest'anno è stata presentata la crème del jazz italiano (qualcuno direbbe «i soliti noti», ma effettivamente fra i migliori in assoluto: Bollani, Rea, Fresu, Petrella, Sellani...) con varie significative propaggini d'oltre confine, due su tutte: Roy Hargrove col suo nuovo quintetto e Lew Soloff con un quartetto costituito per l'occasione, quindi due trombettisti che, pur rifiutando ogni istanza di sperimentazione, si possono definire moderni a tutti gli effetti. Più Soloff che Hargrove, però: quest'ultimo, un habitué di Umbria Jazz sin da quando teen ager stupiva per il fuoco e la spavalderia, è sembrato troppo ancorato agli stilemi classici (e ormai, per molti versi, obsoleti) dell'hard bop storico (a nulla è valso introdurre un paio di brani nella maniera tipica del free); e anche se la tecnica è viepiù migliorata, arrivando in molti passaggi letteralmente a sbalordire, il fuoco sembra ormai come dipinto e il risultato generale, dispiace dirlo, calligrafico.

Invece Soloff (ce lo ricordiamo, giovane, con i Blood Sweat And Tears, e poi con le orchestre di Carla Bley e Gil Evans), pur mantenendo il proprio fraseggio entro i limiti della tonalità (ma è un fraseggio meno atletico di quello di Hargrove, più acidulo, più teso, più «schizzato») e quindi con ampi margini di imprevedibilità) è riuscito ad essere «disperatamente moderno», per indicare quel groviglio di passione dell'ordine e propensione al caos su cui è costruita tanta arte contemporanea (per questo risultato sono stati fondamentali anche i bravissimi compagni, sopra tutti Billy Hart alla batteria, le cui secche legnate fanno ancora sobbalzare sulla sedia). Fra gli italiani, i pianisti Danilo Rea e Renato Sellani sono stati protagonisti di due commoventi concerti dedicati a Sauro Peducci, uno dei fondatori di Umbria Jazz scomparso quest'anno: la prima performance con illustri ospiti, dai contrabbassisti Giovanni Tommaso ed Enzo Pietropaoli ai batteristi Roberto Gatto e Massimo Manzi e al sassofonista Daniele Scannapieco; il secondo un concerto a quattro mani per due pianoforti. Ne è scaturita una musica romantica di fondo, ma mai sdilinquinata, piena di idee, rimandi, aperture improvvise e un sottile swing, una musica pienamente risolta nella sua pura vitalità anche se segnata da una sottesa malinconia. Stefano Bollani al piano solo al Teatro Mancinelli è stato poi superlativo con una tecnica che ha raggiunto punte estreme di complessità (e contemporaneamente facilità espositiva), con tocco da concertista classico e il benemerito vezzo per la boutade umoristica e scanzonata.

**Oltre ai migliori jazzisti italiani Hargrove resta bravissimo ma ancorato a forme classiche e Soloff è un vulcano tra ordine e caos**

# 2006, la televisione dell'abisso

rico da quel vostro saltellare senza posa da un canale all'altro, da un faccione truccato all'altro, da un reality ad un sedicente talk-show politico, dalle gommose piazze di plastica per gli anziani della programmazione mattutina ai barbosi tg della sera, passando per le cosce delle sgallettate del pomeriggio.

Dal punto di vista del vostro telecomando, è stato un anno noioso e terribile: nonostante i segnali di crisi in cui verserebbe il reality show (niente più entusiasmi per l'Isola dei famosi, tracollo degli improbabili cowboy italoamericani di Wild West, sfinimento anche del più coriaceo spettatore di fronte a Reality Circus, appena appena qualche sfrucuglio ormonale dinanzi a La Pupa e il Secchione), con un ripiegamento di marca democristiana sull'italica fiction (Capri tutta «passione pro loco & mozzarella», o le segrete emozioni proto-complottarde dinanzi a Papa Luciani il sorriso di Dio, i sani polizieschi d'autore di Crimini, per il resto quasi solo immagini e mondi strapaesani), nonostante il ritorno di Michele Santoro con l'aggiunta di Rula Jebreal e Beatrice Borromeo, nonostante l'exploit beffardo del Dr. House, pur con tutta la buona volontà di Fiorello e dei suoi blitz sul primo canale, il 2006 passerà alla storia come l'anno di una inutile transizione, l'anno del più soporifero immobilismo.

Per capire quanto sia malata la tv, basta pensare che la cosa più rivoluzionaria che ci sia dato immaginare per il 2007 è che un venerando signore di 86 anni, Enzo Biagi, torni a farsi vedere con le sue inchieste dopo cinque anni di epurazione (su Rai3, a partire da marzo). Oppure che nel 2006 l'unico brivido ci sia stato assicurato dagli strali vaticani nei confronti della satira di Luciana Littizzetto, Maurizio Crozza e Fiorello, colpevoli di aver garbatamente ironizzato sul Papa e sul suo segretario personale (con un duplice risultato, peraltro: molta pubblicità ai satirici, ribadita su tutti i canali svariati volte, e molte riflessioni su cosa sia rimasto, in Italia, del concetto di libertà di espressione). Per capire quanto sia malata la tv, basta ricordare che tutti i coinvolti di Vallettopoli sono stati riciclati come icone dello spettacolo nei programmi Mediaset, da Elisabetta Gregoraci a Cristiano Malgoglio, quasi un'orgogliosa affermazione di cosa esprima oggi valore nell'Italia cattolica.

La tv oggi è due volte in ostaggio: oltreché dell'incerta situazione politica, della tenaglia diabolica rappresentata da una parte dalle società di produzione di format, dall'altra dai superagenti di star alla Lele Mora e Lucio Presta, che fanno e disfano sia a casa Rai che a casa Mediaset, disegnando de-

### BUONE NUOVE



Crozza & co

**I satirici e il Vaticano: ossia, libertà vo' cercando**

Quanto putiferio per la garbata ironia di Crozza, Fiorello & Littizzetto. Virulenti attacchi che se li raccontati ad amici di altri paesi ti guardano incredulo. Fatevi un giro sul satellite, e poi diteci fin dove arriva la satira in Inghilterra, negli Usa, in altri paesi europei...



Morandi

**Gianni fa il cattivo... ma è tanto, tanto buono**

«Non facciamoci prendere dal panico» è stato il classico esempio di ottima tv: ospiti bravi ed interessanti, citazioni pasoliniane e gaberesche, belle canzoni, anche un po' di impegno sociale. Epperò non ti levi mai di dosso la sensazione di virtuosa tv unionista...



Annozero

**Santoro, Rula & Beatrice nuovo programma, vecchio format**

Una delle pochissime novità (peraltro sofferatissima) del 2006 televisivo è stato il ritorno di Michele Santoro: grandi inchieste, molte arrabbiature del mondo politico, ascolti discreti. Epperò, c'è come un senso di «deja vu»...

fatto i palinsesti, i programmi, i volti, il carico pubblicitario. Ecco perché abbiamo visto, in questo depresso 2006, sempre le stesse facce, le stesse trasmissioni, perfino gli stessi «sottopancia» (le scritte che scorrono nella parte bassa del vostro teleschermo).

Né, per ora, pare siano all'orizzonte grandi nuovi brividi, a parte un Fabio Fazio che forse trasloccherà armi e bagagli su Rai1, insieme a Luciana Littizzetto, per contrastare con intelligenza lo strapotere di Striscia la notizia su Canale 5 al posto di Affari Tuoi (facendo saltare, peraltro, equilibri politici antichi con un Fabrizio Del Noce disposto alla macumba piuttosto che vedersi Che tempo che fa sulla propria rete). E nemmeno si scorgono strepitose invenzioni futuribili, programmi dalla concezione inusitata, sceneggiati su Voltare invece che su Papi, santi o regine. O magari, chissà, un decente programma di cinema, un qualche spazio per la musica. Tutto pare dirci che dovremo accontentarci forse in eterno di Paperissima, o di un'altra bambina-miss arrivata seconda che farà anche lei la signorina buonasera, o di quei pomeriggi da vuoto pneumatico spinto su tutti i canali. E guardando indietro, il 2006 non ci ha riservato

neppure un «caso Rockpolitik», ossia un Celentano a terremotare le limacciose acque del monospazio televisivo dell'era berlusconiana. Quel poco di nuovo che s'è visto è stato tremendo: l'epos della rissa nel mondo del tutto amorale di Buona Domenica su Canale5, la sempiterna presenza cardinalizia di Pippo Baudo ad unica garanzia contro lo strapotere dei barbari, una fiction sull'immigrazione che sembra scitta da Suor Orsolina (Butta la luna), i dibattiti domenicali con Alba Parietti a far da unica voce progressista, l'allargamento della telepromozione a tutte le ore quasi con dignità di programma (i materassi vanno for-

**Il «Dr. House» unica rivelazione, poi quasi solo telepromozioni: a questo ritmo la tv generalista rischia di morire d'inedia**

tissimo quest'anno), i serial-spot dei telefonini (De Sica da una parte, Amendola dall'altra e la coppia Totti - Gattuso in mezzo)... Il risultato non è solo un eterno saltellare col telecomando da un canale all'altro, ma è soprattutto il progressivo smottamento della tv generalista nel suo insieme: ecco che nel 2006 sempre più spettatori sono corsi verso Sky e il satellite, disposti a spendere per vedere fiction decenti (gli intelligenti serial americani, come Lost, che alla tv «di tutti» sono concessi solo di risulta), calcio decente, telegiornali sopportabili (cravatte dei conduttori a parte), dibattiti umani, documentari interessanti, film belli (non i soliti film-tv di terza scelta, o i soliti filmazzi di dieci anni fa già visti dieci volte).

Dicono gli esperti che in un futuro non troppo lontano il risultato sarà una netta divisione classista tra una tv di qualità (satellitare) per chi può spendere e una tv da abbruttiti (generalista) per chi non può spendere. Una televisione scadente, insomma, solo bla-bla e spot, per le masse, strumento principe del populismo, antica italiana passione. Ma niente panico, per favore: forse la televisione muore prima, abbandonata persino dai pensionati. Parola di telecomando.

Scelti per voi



Moulin Rouge

Il giovane scrittore Christian (Ewan McGregor) arriva nella Parigi alle soglie del Novecento. Nella città frequenta il giro dei bohemien e riceve così l'incarico di scrivere un testo da rappresentare al teatro Moulin Rouge...

00.30 CANALE 5. MUSICALE. Regia: Baz Luhrmann Usa 2001

Dinosauri

Nel tardo Cretaceo una gigantesca pioggia di meteoriti scatena il panico nel mondo dei dinosauri. L'ignominioso Aladar, separato da piccolo dai propri simili e allevato dai lemuri in un'isola, decide di cercare rifugio sulla terraferma...

21.20 RAI DUE. ANIMAZIONE. Regia: Eric Leighton, Ralph Zondag Usa 2000

Amici miei atto II

I soliti amici, sempre alla ricerca di "zingarate" da compiere si ritrovano davanti alla tomba del giornalista Peruzzi (Philippe Noiret): sono il nobile decaduto Mascetti (Ugo Tognazzi)...

21.15 RETE 4. COMMEDIA. Regia: Mario Monicelli Italia 1982

Fantozzi

Il ragioniere Fantozzi lavora in una grande azienda e deve subire ogni giorno le angherie dei colleghi che se ne approfittano in ogni modo. Ma a casa lo attende la moglie Pina (Lilù Bosio) e la figlia Mariangela, di rara bruttezza...

13.35 CANALE 5. COMICO. Regia: Luciano Salce Italia 1975

Programmazione

RAI UNO

06.00 SETTEGIORNI PARLAMENTO. Rubrica. 06.30 SABATO, DOMENICA &.... Rubrica. "La Tv che fa bene alla salute". Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare, Con Vira Carbone, Vincenzo Galluzzo...

RAI DUE

06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 07.00 TG 2 MATTINA; 08.00 TG 2 MATTINA; 09.00 TG 2 MATTINA; 09.30 TG 2 MATTINA L.I.S.

RAI TRE

06.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi. 07.00 ASPETTANDO E' DOMENICA PAPA'. Rubrica. 07.45 E' DOMENICA PAPA'. Rubrica...

RETE 4

06.05 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm. "Errore fatale". Con Bruno Wolkowitch, Lisa Martino. 07.00 TG 4 RASSEGNA STAMPA 07.10 MEDIASHOPPING 07.20 AMICO MIO 2. Serie Tv...

CANALE 5

08.00 TG 5 MATTINA 08.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Maria Cecilia Sangiorgi, Monsignor Gianfranco Ravasi. 09.30 SCAPPO DALLA CITTÀ 2. Film (USA, 1994)...

ITALIA 1

07.00 UNA BIONDA PER PAPA'. Situation Comedy. "Animal House". Con Suzanne Somers, Patrick Duffy. 08.35 PIPPI CALZELUNGHE. Telefilm. "Pippi contro i pirati". Con Inger Nilsson...

LA 7

06.00 TG LA7. --- METEO. Previsioni del tempo --- OROSCOPO. Rubrica di astrologia. Conduce Susanna Schimperna...

SERA

20.00 TELEGIORNALE 20.30 MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO. Evento. "In diretta a reti unificate dal Palazzo del Quirinale". 21.00 L'ANNO CHE VERRA'. Varietà. Conduce Carlo Conti...

20.30 MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO. Evento. 21.00 TG 2 20.30. 21.20 DINOSAURI. Film an. (USA, 2000). Regia di Eric Leighton, Ralph Zondag...

20.00 BLOB. "31/12/2006". 20.30 MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO. Evento. 21.00 XXX FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CIRCO DI MONTECARLO. Show. "Serata finale". Conduce Cristina Chiabotto...

21.15 AMICI MIEI ATTO II. Film commedia (Italia, 1982). Con Ugo Tognazzi, Gastone Moschin. Regia di Mario Monicelli. 23.50 CAPODANNO 5 - FESTA SUL GHIACCIO. Show. Conduce Roberta Capua...

20.00 TG 5 / METEO 5 20.40 MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AGLI ITALIANI PER IL NUOVO ANNO. Evento. 21.00 CAPODANNO 5 - FESTA SUL GHIACCIO. Show. Conduce Roberta Capua...

21.00 SCUOLA DI POLIZIA MISSIONE A MOSCA. Film comico (USA, 1994). Con George Gaynes, Leslie Easterbrook. Regia di Alan Metter. 22.35 6 COME 6. Show. 00.30 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita...

20.00 TG LA7 20.30 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Messaggio del Capo dello Stato". 21.00 STAR TREK ENTERPRISE. Telefilm. "Prima missione" 22.35 STAR TREK III - ALLA RICERCA DI SPOCK. Film (USA, 1984). Con William Shatner...

Satellite

SKY CINEMA 1

14.00 NATALE IN AFFITTO. Film commedia (USA, 2004). Con Ben Affleck. 15.40 EXTRA LARGE. Rubrica. 16.05 OCEAN'S TWELVE. Film azione (USA, 2005). Con George Clooney...

SKY CINEMA 3

14.30 SKY HIGH - SCUOLA DI SUPERPOTERI. Film azione (USA, '05). Con Kurt Russell. 16.15 SKY CINE NEWS. Rubrica. 16.50 IL MIO AMICO A QUATTRO ZAMPE. Film commedia (USA, 2005). Con Jeff Daniels...

SKY CINEMA AUTORE

14.40 MISTERIOSO OMICIDIO A MANHATTAN. Film commedia (USA, '93). Con Diane Keaton. Regia di Woody Allen. 16.30 EXTRA LARGE. Rubrica. 16.50 GUIDA GALATTICA PER AUTOSTOPPISTI. Film comm. (GB/USA, 2005). Con Martin Freeman...

CARTOON NETWORK

14.05 LEONE IL CANE FIFONE 14.20 LE SUPERCHICCHE 14.55 LE ADVENTURE DI BILLY & MANDY. Cartoni. 15.35 PET ALIEN. Cartoni. 16.00 ATOMIC BETTY. Cartoni...

DISCOVERY CHANNEL

13.00 CARRI ARMATI ASSASSINI. Documentario. "Carro armato Sherman". 14.00 UN WEEKEND DA PESCATORE. Documentario. 15.00 AMERICAN CHOPPER. Documentario. "Speciale: scene inedite"...

ALL MUSIC

12.55 ALL NEWS. Telegiornale. 13.00 MODELAND. Show. (r). 14.00 ONE SHOT EVOLUTION. Talk show. Conducono Vladimir Luxuria, Valeria Bilello (replica)...

Radiofonia

RADIO 1

GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.40 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 20.50 - 23.00 - 1.00 - 2.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 - 07.30 CULTO EVANGELICO 08.29 GR 1 SPORT. GR Sport 08.36 CAPITAN COOK 09.06 RADIO EUROPA MAGAZINE 09.16 VOCI DAL MONDO 09.30 SANTA MESSA 10.10 DIVERSI DA CHI? 10.15 PERSONAGGI E INTERPRETI 10.37 RADIOGAMES 10.52 I NUOVI ITALIANI 11.10 OGGI DUEMILA 11.55 ANGELUS DEL S. PADRE 13.24 GR 1 SPORT. GR Sport 13.30 IPOCRITY CORRECT 14.00 RADIOUNO MUSICA. A cura di Fabio Cioffi...

RADIO 2

GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 21.30 06.00 IL CAMELLO DI RADIO2. Con Barbara Condorelli. 07.54 GR SPORT. GR Sport 08.00 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba. Regia di Luca Infascelli. 08.45 BLACK OUT. Con Enrico Vaime, Simona Marchini. Regia di Gigi Musca. A cura di Chiara Persia. 09.30 L'ALTROLATO. Con Federico Taddia. A cura di Renzo Ceresa. 10.37 NUMERO VERDE. Con Gianfranco Monti, Gaetano Gennai. Regia di Riccardo Basile. A cura di Pietro Luchetti. 11.30 VASCO DE GAMA. Con Dario Vergassola, David Riondino. A cura di Fabrizia Boiardi...

RADIO 3

GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 07.00 RADIO3 MONDO ON LINE. Con Anna Maria Giordano. 07.15 PRIMA PAGINA 09.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Renato Bossa. 09.30 UOMINI E PROFETI. LETTURE. Con Paolo Ricca. 10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Renato Bossa. 10.52 IL TERZO ANELLO 11.50 I CONCERTI DEL MATTINO 13.10 DI TANTI PALPITI. Con Paolo Bonacelli. 14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Stefano Zenni. 15.00 IL TERZO ANELLO. I LUOGHI DELLA VITA 16.50 DOMENICA IN CONCERTO 18.20 LA GRANDE RADIO 19.00 CINEMA ALLA RADIO 20.15 RADIO 3 SUITE. Conduce Oreste Bossini. 20.30 MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO 21.00 IL CARTELLONE 22.30 IL CARTELLONE 24.00 ESERCIZI DI MEMORIA 02.00 NOTTE CLASSICA

Weather forecast icons: Sereno, Variabile, Nuvoloso, Pioggia, Temporali, Nebbia, Neve. Legend for wind strength and sea conditions.

Weather map for today (OGGI) showing cloud cover and precipitation over Italy. Legend: Nord: al mattino stratificazioni su Alpi e annuvolamenti bassi su Liguria di Levante ed Emilia Romagna; Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso salvo addensamenti sulla Toscana e alto Lazio; Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

Weather map for tomorrow (DOMANI) showing snow and rain. Legend: Nord: coperto ovunque con piogge sparse e nevicate tra i 1400 e i 1600m; Centro e Sardegna: in mattinata piogge su Toscana settentrionale, nubi su Lazio, Umbria e alte Marche, ampie aperture altrove; Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

Weather map for the situation (SITUAZIONE) showing atmospheric cells. Legend: Situazione: la presenza della cellula anticiclonica nel Mediterraneo centro-occidentale obbliga le perturbazioni atlantiche a compiere un ampio tragitto che le porta verso i paesi nord-occidentali e settentrionali, per poi piegare verso il Mar Nero e la Turchia, dove tendono ad attenuarsi gradualmente.







**Torino**

<b>Adua</b>	corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521	
Sala 100	<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b>	15:00-17:30-20:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 200	<b>Happy Feet</b>	15:00-17:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
	<b>The Prestige</b>	20:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 400	<b>Giù per il tubo</b>	16:00-18:10-20:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)
<b>Agnetti</b>	via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
	<b>Scoop</b>	16:00-18:00 (€ 4,70; Rid. 3,70)
<b>Alfieri</b>	piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
	<b>Riposo</b>	
Solferino 1	120	<b>Anplagghed al cinema</b> 16:30-18:30-20:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Solferino 2	130	<b>La sconosciuta</b> 15:45-18:05-20:15 (€ 7,00; Rid. 5,00)
<b>Ambrosio Cinecafé</b>	corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
Sala 1	472	<b>Un'ottima annata - A good year</b> 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 6,75)
Sala 2	208	<b>Eragon</b> 15:30-17:50-20:15-22:30 (€ 6,75)
Sala 3	154	<b>Natale a New York</b> 15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 6,75)
<b>Arlcchino</b>	corso Sommeler Germano, 22 Tel. 0115817190	
Sala 1	437	<b>Natale a New York</b> 15:30-17:50-20:10 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 2	219	<b>Olé</b> 15:30-17:50-20:10 (€ 7,00; Rid. 4,50)
<b>Centrale</b>	via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
	<b>The Departed - Il bene e il male</b>	15:45-18:30-21:30 (€ 3,50; Rid. 2,50)
<b>Cinema Teatro Baretti</b>	via Baretti, 4 Tel. 011665187	
	<b>Riposo</b>	
<b>Cineplex Massaua</b>	piazza Massaua, 9 Tel. 199199991	
	<b>Un'ottima annata - A good year</b> 17:30-20:00 (€ 7,20; Rid. 5,00)	
	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b> 15:20 (€ 7,20; Rid. 5,00)	
Sala 2	117	<b>Giù per il tubo</b> 15:00-16:50-18:40-20:30 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 3	127	<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b> 15:00-17:30-20:00 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 4	127	<b>Olé</b> 15:30-17:50-20:10 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 5	227	<b>Natale a New York</b> 15:00-17:30-20:00 (€ 7,20; Rid. 5,00)
<b>Due Giardini</b>	via Montalcione, 62 Tel. 0113272214	
Sala Mirvana	295	<b>Un'ottima annata - A good year</b> 15:45-18:00-20:15 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala Ombrasse	149	<b>Olé</b> 16:00-18:10-20:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
<b>Eliseo</b>	via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
Blu 220	<b>The Prestige</b>	20:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)
	<b>Happy Feet</b>	15:00-17:15 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Grande	450	<b>Eragon</b> 15:30-17:50-20:10 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Rosso	220	<b>Commediasexi</b> 16:00-18:10-20:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)
<b>Empire</b>	piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118138237	
	<b>N.P.</b>	
<b>Erba Multisala</b>	corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
	<b>Il vento che accarezza l'erba</b>	15:30-17:50-20:10 (€ 6,50)
Sala 2	360	<b>Riposo</b>
<b>Esedra</b>	via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
	<b>Riposo</b>	
<b>Fratelli Marx &amp; Sisters</b>	corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
	<b>Olé</b>	15:30-17:30-20:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala Groucho		<b>Il mio migliore amico</b> 15:15-17:05-18:55-20:45 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala Harpo		<b>Un'ottima annata - A good year</b> 15:45-18:00-20:15 (€ 7,00; Rid. 4,50)
<b>Gioiello</b>	via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
	<b>Riposo</b>	
<b>Greenwich Village</b>	Via Po, 30 Tel. 0118173323	
	<b>Un'ottima annata - A good year</b>	
	15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)	
Sala 2		<b>Eragon</b> 15:30-17:50-20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3		<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b> 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
<b>Ideal Cityplex</b>	corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
Sala 1	754	<b>Natale a New York</b> 15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 2	237	<b>The Prestige</b> 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 3	148	<b>Giù per il tubo</b> 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 4	141	<b>Olé</b> 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 5	132	<b>Tutti gli uomini del re</b> 20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
		<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b> 15:30-17:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
<b>Lux</b>	galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
	<b>Riposo</b>	
<b>Massimo Multisala</b>	via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
	<b>Tutti gli uomini del re</b> 16:00-19:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)	
Sala 2	149	<b>Dopo il matrimonio</b> 15:30-17:50-20:10 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 3	149	<b>Ecce Bombo</b> 16:30-18:30-20:30 (€ 5,00; Rid. 3,50)
<b>Medusa Multisala</b>	via Livorno, 54 Tel. 0114811224	

Sala 1	262	<b>Olé</b>	15:20-17:45-20:10-22:35 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 2	201	<b>Natale a New York</b>	14:40-17:15-19:50-22:25 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 3	124	<b>Un'ottima annata - A good year</b>	14:45-17:25-20:05-22:45 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 4	132	<b>Commediasexi</b>	15:40-18:00-20:20-22:40 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 5	160	<b>Eragon</b>	15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 6	160	<b>Giù per il tubo</b>	14:00-16:05-18:10-20:15-22:15 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 7	132	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	16:25-19:15-22:05 (€ 7,00; Rid. 5,00)
		<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b>	16:25-19:15-22:05 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 8	124	<b>The Prestige</b>	16:30-19:20-22:10 (€ 7,00; Rid. 5,00)
		<b>Happy Feet</b>	14:00 (€ 7,00; Rid. 5,00)
<b>Monterosa</b>	via Brandizzo, 65 Tel. 011284028		
	<b>Riposo</b>		
<b>Nazionale</b>	via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173		
	<b>Il mio migliore amico</b> 16:15-18:15-20:30 (€ 6,50)		
Sala 2		<b>Shorbus</b>	16:00-18:10-20:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)
<b>Nuovo</b>	corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205		
	<b>Riposo</b>		
Sala Valentino 1	300	<b>Riposo</b>	
Sala Valentino 2	300	<b>Riposo</b>	
<b>Pathè Lingotto</b>	via Nizza, 230 Tel. 0116677856		
Sala 1	141	<b>Olé</b>	11:00-15:00-17:25-19:50 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 2	141	<b>Giù per il tubo</b>	11:05-14:30-16:35-18:40-20:45 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 3	137	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	11:00-15:30-17:40 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 4	140	<b>Tutti gli uomini del re</b>	19:30 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 5	280	<b>Natale a New York</b>	11:00-14:45-17:25-19:45-20:05 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 6	702	<b>Happy Feet</b>	11:00-14:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)
	<b>Un'ottima annata - A good year</b> 11:05-14:45-17:20-19:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)		
Sala 7	280	<b>Commediasexi</b>	11:10-15:00-17:30-20:00 (€ 7,30; Rid. 6,00)
Sala 8	141	<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b>	11:00-14:30-17:10-19:50 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 9	137	<b>Eragon</b>	11:05-14:45-17:15-19:45 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 10		<b>Eragon</b>	11:15-15:10-17:40-20:10-22:40 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 11		<b>The Prestige</b>	11:05-14:30-17:10-19:50 (€ 7,50; Rid. 6,00)
<b>Piccolo Valdocco</b>	via Salerno, 12 Tel. 0115224279		
	<b>Riposo</b>		
<b>Reposi Multisala</b>	via XX Settembre, 15 Tel. 011531400		
	<b>Commediasexi</b> 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)		
Sala 2	430	<b>Giù per il tubo</b>	15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3	430	<b>Natale a New York</b>	15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 4	149	<b>The Prestige</b>	20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
		<b>Happy Feet</b>	11:00-14:30-17:00 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 5	100	<b>Olé</b>	15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 6		<b>Eragon</b>	15:15-17:40-20:05-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 7		<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b>	15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
<b>Romano</b>	piazza Castello, 9 Tel. 0115620145		
Sala 1		<b>Le rose del deserto</b>	15:30-17:50-20:10 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 2		<b>Cuori</b>	15:15-17:40-20:05 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 3		<b>Cambio d'indirizzo</b>	16:00-18:10-20:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)
<b>Studio Ritz</b>	via Acqui, 2 Tel. 0118190150		
	<b>The Prestige</b>	15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)	
<b>Provincia di Torino</b>			
● <b>AVIGLIANA</b>			
<b>Corso</b>	corso Laghi, 175 Tel. 0119312403		
	<b>Riposo</b>		
● <b>BARDONECCHIA</b>			
<b>Sabrina</b>	via Medail, 71 Tel. 012299633		
	<b>Eragon</b>	16:00-18:00	
	<b>Anplagghed al cinema</b>	21:15	
● <b>BEINASCO</b>			
<b>Bertolino</b>	via Bertolino, 9 Tel. 0113490270		
	<b>Riposo (€ 5,00; Rid. 4,00)</b>		
<b>Warner Village Le Fornaci</b>	Tel. 01136111		
	<b>Eragon</b>	14:55-17:20 (€ 7,00; Rid. 5,50)	
Sala 2	411	<b>Olé</b>	13:00-15:15-17:40 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 3	307	<b>Giù per il tubo</b>	13:25-15:25-17:30 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 4	144	<b>The Prestige</b>	18:25 (€ 7,00; Rid. 5,50)
		<b>Happy Feet</b>	14:00 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 5	144	<b>Commediasexi</b>	13:15-15:30-17:45 (€ 7,20; Rid. 5,10)
Sala 6	544	<b>Natale a New York</b>	14:15-16:50 (€ 7,00; Rid. 5,50)

Sala 7	246	<b>Déjà Vu - Corsa contro il tempo</b>	16:20 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 8	124	<b>Un'ottima annata - A good year</b>	14:45-17:15 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 9	124	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	14:50-16:50 (€ 7,00; Rid. 5,50)
● <b>BORGARO TORINESE</b>			
<b>Italia</b>	via Italia, 45 Tel. 0114703576		
	<b>Happy Feet</b>	15:00 (€ 6,20; Rid. 4,65)	
	<b>Natale a New York</b>	15:00-17:30-20:00 (€ 6,20; Rid. 4,65)	
● <b>BUSSOLENO</b>			
<b>Narciso</b>	corso B. Peirolo, 8 Tel. 012249249		
	<b>Olé</b>	15:30-17:30 (€ 6,00; Rid. 4,50)	
● <b>CARMAGNOLA</b>			
<b>Margherita</b>	via Donizetti, 23 Tel. 0119716525		
	<b>Natale a New York</b>	18:40-20:30 (€ 6,00; Rid. 5,00)	
	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	15:00-16:50 (€ 6,00; Rid. 5,00)	
● <b>CHIERI</b>			
<b>Splendor</b>	via XX Settembre, 6 Tel. 0119421601		
	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	15:00 (€ 5,50; Rid. 4,50)	
	<b>Un'ottima annata - A good year</b>	16:30-18:45-21:15 (€ 5,50; Rid. 4,50)	
<b>Universal</b>	piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867		
	<b>Natale a New York</b>	16:00-18:10-20:20	
● <b>CHIVASSO</b>			
<b>Moderno</b>	via Roma, 6 Tel. 0119109737		
	<b>Eragon</b>	14:00-16:00-18:00-20:15 (€ 6,00; Rid. 4,00)	
<b>Politeama</b>	via Orti, 2 Tel. 0119101433		
	<b>Natale a New York</b>	15:20-17:35-19:50-22:05 (€ 6,00; Rid. 4,00)	
● <b>CIRIÉ</b>			
<b>Nuovo</b>	via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984		
	<b>Riposo</b>		
● <b>COLLEGNO</b>			
<b>Regina</b>	via San Massimo, 3 Tel. 011781623		
	<b>Natale a New York</b>	15:30-17:45-20:20	
Sala 2	149	<b>Olé</b>	16:15-18:15-20:20
<b>Studio Luce</b>	via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114056681		
	<b>Eragon</b>	16:30-18:30-20:30 (€ 4,00; Rid. 3,00)	
● <b>CUORGNÈ</b>			
<b>Margherita</b>	via Ivrea, 101 Tel. 0124657523		
	<b>Olé</b>	17:30-21:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)	
	<b>Boog e Elliot a caccia di amici</b>	14:30-16:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)	
● <b>GIAVENO</b>			
<b>S. Lorenzo</b>	via Ospedale, 8 Tel. 0119379923		
	<b>Commediasexi</b>	16:00-21:00 (€ 5,50; Rid. 4,00)	
● <b>IVREA</b>			
<b>Boaro - Guasti</b>	via Palestro, 86 Tel. 0125641480		
	<b>Natale a New York</b>	16:00-18:30-21:00 (€ 7,00; Rid. 5,00)	
<b>La Serra</b>	corso Botta, 30 Tel. 0125425084		
	<b>Eragon</b>	16:00-18:00 (€ 6,00; Rid. 4,50)	
<b>Politeama</b>	via Pieve, 3 Tel. 0125641571		
	<b>Un'ottima annata - A good year</b>	15:45-18:00-20:15-22:30	
● <b>LA LOGGIA</b>			
<b>Incontri D'Estate</b>	Via della Chiesa - c/o Cortile Scuola Media, 20 Tel. 0119627047		
	<b>Riposo</b>		
● <b>MONCALIERI</b>			
<b>Ugc Cine' Citee' 45' N.</b>	Tel. 899788678		
	<b>Eragon</b>	10:35-13:05-15:15-17:25-20:05-22:15 (€ 7,20)	
Sala 2		<b>Eragon</b>	11:20-13:35-16:00-18:10-20:30-22:40 (€ 7,20)
Sala 3		<b>Giù per il tubo</b>	10:35-12:25-15:00-17:00-18:50-20:40-22:35 (€ 7,20)
Sala 4		<b>Giù per il tubo</b>	11:15-14:00-16:05-18:00-20:00 (€ 7,20)
		<b>Anplagghed al cinema</b>	22:20 (€ 7,20)
	<b>Tutti gli uomini del re</b> 11:00-14:30-17:15-19:50-22:25 (€ 7,20)		
Sala 6		<b>The Prestige</b>	10:45-14:00-16:40-19:35-22:15 (€ 7,20)
Sala 7		<b>Natale a New York</b>	10:30-13:00-15:20-17:40-20:00-22:20 (€ 7,20)
Sala 8		<b>Natale a New York</b>	11:10-13:30-15:50-18:10-20:30-22:50 (€ 7,20)
Sala 9		<b>Un'ottima annata - A good year</b>	11:05-15:15-17:40-20:10-22:35 (€ 7,20)
Sala 10		<b>Olé</b>	10:30-13:00-15:10-17:20-20:00-22:10 (€ 7,2

# 10

## ORIZZONTI

# Com'è complicata la cultura popolare

**POP** Oggi un gran numero di persone è in grado di seguire, decodificare e commentare prodotti culturali che ieri sarebbero stati d'avanguardia. L'esempio di Stephen King che scrive romanzi complessi e indefinibili ma vende milioni di copie

di Wu Ming 1

**L'**odierna letteratura popolare, discendente diretta e mutante del *feuilleton*, ci propone strutture, linguaggi e personaggi sempre più complessi, anche in opere che scalano le classifiche con facilità e *non-chalance*. È il caso dell'ultimo best seller di Stephen King, *La storia di Lisey* (Sperling & Kupfer, 2006, pp. 619, euro 18).

Zoom out: in realtà è tutta la cultura pop a essere sempre più complessa e articolata, e a richiedere a chi la fruisce un maggiore lavoro cognitivo. Un cinespettatore ibernato trent'anni fa e svegliato oggi sarebbe molto turbato non soltanto da pellicole come *Syriana*, *The Prestige* o *Il ladro di orchidee*, ma anche da prodotti di penultima generazione come *Fight Club* o *I soliti sospetti*. Li troverebbe astrusi, ansiogeni, impossibili da seguire. E stiamo parlando di cinema narrativo, film «di cassetta», non di Godard.

Un telespettatore di trent'anni fa, abituato a narrazioni lineari e dozzinali come *Chips*, *Le strade di San Francisco* o i cartoons di Hanna & Barbera, non capirebbe nulla non dico di *Lost* o *24*, ma nemmeno di *ER*: ritmo ipercinetico, vasta congerie di personaggi, intrichi di sottotrame, narrazione frammentata, episodi non autoconclusivi, rimandi di non immediata decifrazione etc. All'inverso, una serie come *Ai confini della realtà*, negli anni Sessanta ritenuta un gioiellino di complessità, profondità e tv intelligente, oggi ci appare come una raccolta di favolette: ogni elemento è sottolineato *ad nauseam*, il lettore è accompagnato scena dopo scena, tutto è congegnato per essere «a prova di stupido» e non richiedere alcuno sforzo interpretativo.

E che dire dei cartoons? Da *Scooby-Doo* e *Braccolbaldo* ai *Simpson* e *Futurama* il salto è di svariati anni-luce. E persino la tv-spazzatura di

**Un telespettatore di vent'anni fa, abituato a narrazioni lineari come quella di «Le strade di San Francisco» non capirebbe «ER»**

oggi, quella di cui faremmo volentieri a meno, è comunque più complessa della tv-spazzatura d'antan: seguire tutti i giochi psicologici, le alleanze transitorie, lo svolgersi della minirete sociale del *Grande fratello* richiede sicuramente più attenzione, concentrazione e attività sinaptica di quanta ne richiedessero *Ok*, il prezzo è giusto o la Carrà che ti chiedeva di indovinare quanti fagioli contenesse un vaso.

Ancora: trent'anni dopo *Pacman*, i ragazzini sono esperti di videogames complicatissimi, mondi virtuali dove occorre tener conto di infinite variabili, avere capacità relazionali, saper risolvere problemi ed enigmi, sforzare la memoria. E che dire della nomenclatura del mondo-Pokemon, complessa oltre i limiti del cervelotico eppure perfettamente comprensibile ai nostri figli e fratelli minori?

Insomma: grandi masse di persone sono in grado di seguire, decodificare, commentare (nonché interagire creativamente con) prodotti culturali che ieri sarebbero stati avanguardia, comprensibili solo a minoranze colte, mentre oggi mandano in tilt gli indici d'ascolto e battono record di vendite. Anche se a volte non sembra, il pubblico è maturato, è diventato più attento ed esigente. Soprattutto, si sente - ed è - sempre più coinvolto e partecipe, non vuole più essere soltanto «audience». La cultura pop contemporanea tende a formare comunità aperte di fruitori-riutilizzatori. Per ogni serie tv o videogame esiste una sottocultura di massa, formata da persone che discutono, dissezionano livelli ed episodi, citano, rielaborano, producono addirittura guide ufficiose, manuali on line, compilano il *Dizionario Inglese-Klinton*, realizzano video amatoriali dedicati alla loro



Disegno di Charles Burns, 2000. Sotto, illustrazione di Danny Shanahan per la voce «slouge» del «Futuro dizionario d'America» (Isbn Edizioni)

passione etc. Costoro siete «Voi», gli «You» a cui *Time* ha appena dedicato la copertina di fine anno.

Le possibili cause di tutto questo sono svariate, avremo occasione di elencarle e rifletterci sopra nei prossimi articoli, basandoci su ricerche e riflessioni di studiosi come Henry Jenkins del Mit di Boston (che studia il ruolo dei *fans* e la natura partecipativa della cultura pop nell'epoca di Internet) o Steven Johnson, autore di quel *Tutto ciò che fa male ti fa bene* (Mondadori Strade Blu, 2006) dove s'indagano i rapporti tra la crescente complessità dell'ambiente culturale e l'Effetto Flynn, cioè lo spiccato aumento, da trent'anni a questa parte, del QI medio dei bambini occidentali. Zoom in: Stephen King è lo scrittore più influente del pianeta. Libri, cinema, tv, fumetti, ovunque ti giri trovi segni del suo passaggio. È anche uno dei padri dell'attuale complessità narrativa, e i figli lo riconoscono senza problemi: *Donnie Darko* di Richard Kelly era un omaggio a King, *Lost* è una lunga catena di omaggi a King, e così via.

**Il pubblico è maturato e abituato a ritmi ipercinetici, intrichi di sottotrame e vasta congerie di personaggi**

Tuttavia, anche i tomi di King di ventitrent'anni fa erano più semplici e lineari. Narrativa di genere epica e memorabile, horror innovativi, ma pur sempre genere, pur sempre horror. Erano libri *definibili*. *La storia di Lisey* è indefinibile, perché fa tesoro delle sperimentazioni ed esplorazioni condotte dallo scrittore di Bangor negli ultimi tre lustri, azzardi che spesso hanno deluso e irritato lo «zoccolo duro» dei lettori. Su *l'Unità* ne abbiamo già parlato: ha iniziato Beppe Sebaste (8/3/2003), poi il sottoscritto è tornato

due volte sull'argomento (16/12/2005 e 4/3/2006).

Il Re ha affrontato il viaggio iniziatico alla Torre Nera, si è tuffato nella «polla del linguaggio» e ne è uscito rin vigorito. Con *La storia di Lisey* ci mette tra le mani il suo libro più bello dai tempi di *Dolores Clayborne*, e ci offre l'atipico caso di un maestro che ri-supera gli allievi che lo avevano superato. Per complessità narrativa, linguistica e psicologico-emotiva, *Lisey* fa mordere la polvere non soltanto a molti romanzi «d'Autore» (quelli ritenuti più «artistici» e «seri»), ma anche a molte opere-monstre del panorama pop contemporaneo.

Questo è un romanzo sull'amore, il matrimonio e il lutto, ma anche sui rapporti tra sorelle, tra fratelli, tra padri e figli, scrittore e scrittura, scrittore e lettori, celebrità e privacy. È un libro emotivamente stratificato, intriso di perturbante tenerezza, che mette in luce gli aspetti meno scontati e più contro-intuitivi di amore, angoscia, nostalgia e paura. *Lisey Debusher* è la vedova di Scott Landon, famo-

### EX LIBRIS

*Non penso mai al futuro. Arriva così presto.*

Albert Einstein

so scrittore morto da due anni. Il loro è stato un matrimonio felice e al contempo oscuro, pregno di rimozioni e segreti. Segreti risalenti all'infanzia di Scott, trascorsa in un'isolata fattoria della Pennsylvania insieme al fratello maggiore Paul, entrambi alla mercé di un padre psicotico e autoleionista che nondimeno amava i suoi figli, li amava con forza e disperazione.

*Lisey* è incapace di elaborare il lutto e sgombrare lo studio di Scott (un fienile riconvertito), ma è assediata da fans, accademici e maniaci, tutti interessati a eventuali romanzi inediti o incompiuti, e deve decidere che fare. Una mattina entra nello studio e *ricorda*, ricorda a cerchi concentrici, a partire dal giorno del 1988 in cui salvò la vita a suo marito. *Lisey* ha anche quattro sorelle, una delle quali, Amanda, ha seri problemi neurologici. Quando Amanda precipita in uno stato catatonico, *Lisey* scopre che Scott, prima di morire, ha predisposto per la sua amata una sorta di caccia al tesoro («a bool-hunt»), un percorso oltre i confini del nostro mondo, al termine del quale la vedova avrà elaborato il lutto.

Il romanzo è intelaiato su quattro flashback disposti «a matrisca», ricordi rimossi che contengono ricordi rimossi che contengono ricordi rimossi. Nel 2006 viene ricordata una situazione verificata nel 1996, al cui interno era riaffiorato un ricordo del 1979, a sua volta imperniato sul racconto di fatti avvenuti negli anni Sessanta. Tutti questi eventi e ricordi sono a cavallo tra due dimensioni, due mondi paralleli: uno è il nostro, l'altro è *Booya'moon*, universo sospeso tra vita e morte, silenzio e parola, orrore e sollievo. King si muove all'indietro e lateralmente, passa continuamente da un livello all'altro e da un mondo all'altro, e mentre lo fa cambia i tempi verbali, chiude i capitoli a metà frase, interrompe bruscamente i flussi di coscienza dei personaggi, addirittura opera un radicale slittamento del punto di vista saltando dal penultimo all'ultimo flashback. Scelte di questa portata, in passato, erano appannaggio di romanzi ipercolti e «illeggibili»; oggi li troviamo in un libro

**Il re dell'horror è uno dei padri dell'attuale complessità narrativa. Ha abbandonato da tempo il «genere» per opere come «La storia di Lisey»**

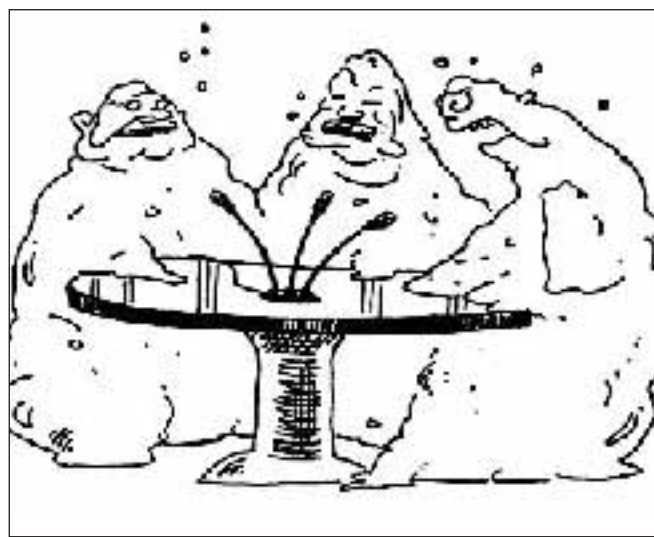
pop e di successo, in coesistenza pacifica coi mille trucchi del mestiere di narratore (suspense, colpi di scena, McGuffin, agnizioni etc.).

Ho letto l'edizione inglese chiedendomi a ogni riga come avrebbe fatto Tullio Dobner a tradurre i dialetti privati e «jessici famigliari» inventati da King. *La storia di Lisey* è zeppo di neologismi, strani modi di dire e misteriosi acronimi. I personaggi parlano almeno tre gerghi distinti: quello della famiglia Debusher (ricco di nomignoli e parole piegate a nuovi significati, come «hollyhocks»), quello della famiglia Landon (con parole inventate come «bool», «blood-bool», «gomer» e «bad-gunky») e quello della coppia Scott-Lisey (con vocaboli come «smucking», «sowisa» e «incunk»). Oltre a tutto ciò, King si sofferma molto sulle differenze tra accenti e pronunce del Maine, della Pennsylvania e del Tennessee. Non ho ancora avuto tra le mani il testo italiano ma, come sempre, Dobner ha tutta la mia solidarietà.

Rileggiamo la descrizione che ho appena dato di *La storia di Lisey* e rendiamoci conto che quest'opera sta vendendo decine di milioni di copie in tutto il mondo. È uno dei tanti sintomi di una trasformazione epocale, ma in Italia si fatica a capirlo. Da noi il dibattito «ufficiale» sulla cultura è dominato da quanti, magari in nome dell'arte «vera», o per difendere il proprio ruolo di mediatori, o perché credono in teorie post-francofortesi sulla malvagità della tv e della «cultura di massa», oppure per semplice snobismo, si rifiuta di conoscere e scaglia anatemi. Salvaci, padre King, dal *bad-gunky* di questi tromboni. Forse solo tu puoi farlo. Finché non verrà quel giorno, beh, *sowisa*.

## E l'America del futuro sprofonderà nella «commelma»

■ Il Futuro dizionario d'America (edito in Italia da Isbn, pp. 227, euro 23) è un fantadizionario della lingua che parleremo tra 50 anni. Ideato da David Eggers, Jonathan Saffran Foer, Nicole Krauss e Eli Horowitz, per dar voce al malcontento rispetto al governo Usa e per immaginare collettivamente un futuro migliore, raccoglie oltre mille voci scritte e illustrate da più di 200 scrittori e artisti americani, tra i quali Kurt Vonnegut, Paul Auster, art spiegelman, Rick Moody, Joyce Carol Oates. Anche Stephen King ha firmato un lemma, uno solo, quello che pubblichiamo qui a fianco.



loudge (slowly) sost. commelma (da *slow*, lento, e *sludge*, melma); ore e ore di analisi e commenti, in genere sui canali satellitari di informazione che seguono le «notizie dell'ultim'ora», vale a dire eventi che sono appena accaduti e che quasi sempre (ma non necessariamente) si attengono alla legge non scritta dei notiziari tv: «Senza sangue il tg langue». La maggior parte della commelma si produce intorno a tavoli luccicanti dove uomini bianchi sovrappeso discutono di argomenti quali il complotto della sinistra, la responsabilità fiscale, le politiche isolazioniste di revisionismo. All'inizio del XXI secolo alcuni esperti di commelma venivano pagati milioni di dollari non solo per dimenare il doppio mento davanti alle telecamere ma anche per tenere discorsi pubblici e scrivere libri. Alla conferenza stampa del presidente dono seguite tre ore di commelma su MSNBC e sei ore di commelma su Fox.

Stephen King



*Auguri  
per un leggero 2007!*

SERVIZIO CLIENTI  
NUMERO VERDE  
**800-233230**  
www.lauretana.com

**LAURETANA®**  
L'acqua più leggera d'Europa



cappuccino  
cioccolata  
tè al limone  
orzo&caffè  
e tanti altri prodotti  
subito pronti  
con ***ristora***  
i solubili buoni, veloci e convenienti

Con  
***ristora***<sup>®</sup>  
la vita migliora.

# Dalla sedia all'aereo, un mondo firmato Mollino

## ARCHITETTURA

Design d'interni ed edifici, automobili e velivoli: Torino rende omaggio a questo artista vissuto nel cuore del Novecento. La sua forma dominante, la curva. Ma con totale rigore matematico

di Renato Barilli



Carlo Mollino in Casa Miller, c. 1939

In alcuni casi eccezionali le due maggiori istituzioni torinesi per il contemporaneo, la Galleria d'Arte moderna e il Castello di Rivoli, congiungono le forze onde celebrare compiutamente qualche protagonista di prima grandezza. È accaduto per il padre riconosciuto dell'Arte povera, Mario Merz, avviene ora per Carlo Mollino (1905-'73), figura dominante nella città sabauda al centro delle due metà del Novecento (a cura di F. e N. Ferrari, cat. Electa). Lo si dovrebbe definire un architetto, ma come vedremo l'etichetta gli risulta alquanto stretta, o meglio, come si conviene a una giusta nozione di quest'arte maggiore, essa fugge via, si allarga a coprire tante altre caselle, anche delle più insolite. Mollino appartiene nel modo migliore a un identikit italiano

di come si deve o si può fare architettura, non senza degli aspetti limitativi, per certi lati. Infatti, diciamo pure, se si tratta di progettare con un massimo di rigore, sembra quasi che noi «non ci siamo». Se si va agli anni di gloria del Movimento moderno, con i Gropius e Le Corbusier e Lloyd Wright, ebbene, noi non abbiamo iscritto nessun nome di alto valore in questo club, o vi abbiamo aderito con un po' di ritardo, solo negli anni Trenta, grazie ai pur eccellenti contributi dei nostri razionalisti dello stampo di Terragni, Libera, Pagano. Poi, al momento del dopoguerra e della ricostruzione, ci siamo presi una rivincita mettendo in campo dei perfetti designers, sempre nel nome del più puro funzionalismo, quali Castiglioni, Zanuso, Joe Colombo. Ma

con il rischio che questi eccellenti personaggi, visti oggi, ci appaiono concedere un po' troppo a una sorta di *aesthetical correctness*. E così, la vera gloria nostrana per gli Anni Trenta è stata affidata a protagonisti intermedi, più inclini all'eccezione, alla stravaganza, o addirittura alla «citazione», che si sono chiamati Gio' Ponti, Muzio, magari su su fino a Piacentini. Non per nulla uno dei nostri più attenti studiosi di storia dell'architettura, Fulvio Irace, ha parlato per loro di un pre-moderno, di una strada, insomma, che porta fino agli Aldo Rossi, agli Ettore Sottsass Jr., agli Alessandro Mendini che oggi dominano la scena. Ebbene, Mollino occupa saldamente il centro, il nodo di questa ricca situazione. Per un verso

**Carlo Mollino «Arabeschi»**  
Torino  
Gam-Castello di Rivoli  
Fino al 7 gennaio  
Catalogo Electa

egli era ben consapevole di operare in una Torino ormai chiamata a divenire il polo dell'industrialismo avanzato, nel nostro Paese, e dunque gli correva l'obbligo di progettare nel nome della sobrietà più spinta. La stravaganza, l'oblio dell'angolo retto a favore delle curve eccentriche, nel suo caso non potevano certo ripetere i fasti di passate stagioni, come le trepidi concessioni al floreale dell'epoca Liberty, o le curve troppo piene e simmetriche dell'Art Déco. Se guardiamo le costruzioni da lui realizzate, appun-

to negli anni centrali del secolo scorso, come per esempio la Camera di Commercio di Torino, vi scorgiamo senza dubbio un impianto solido, di linee scattanti, ridotte all'osso, che però a un tratto non mancano mai di flettersi, di disegnare curve, falcate, anche se pur sempre nel nome dell'asciuttezza: curve, insomma, diremmo oggi, prodotte al computer, nel rispetto di sottili formule matematiche. A questo modo gli edifici di Mollino assumono le movenze di fantastiche astronavi pronte a salpare verso lo spazio, nel che non è da vedere solo un'abusata metafora, bensì un impulso reale, infatti, a proposito di quelle invasioni di campo già annunciate sopra, il nostro super-progettista a un certo punto si dà a progettare le scocche di auto fu-

turibili, nel nome di profili aerodinamici, ed ecco così due modelli che hanno fatto epoca, il sigaro bombato della Osca, o addirittura il bisiluro. Ma le auto sono pur sempre costrette a strisciare sul terreno, però c'è una possibilità ulteriore di svincolo, basterà andare a progettare anche gli aerei, come puntualmente ha fatto il nostro Mollino; e infine anche rimanendo sulla terra c'è la possibilità di inanellare curve a piacere, basterà indossare un paio di sci, e disegnare con essi, sui pendii innevati, dei cerchi degni delle libere progettazioni al computer. A questo punto potremo recuperare il sottotitolo della mostra, *Arabeschi*, che coglie in pieno il destino di questo architetto totale, impegnato a tracciare ovunque, appunto, arabeschi: anche negli arredi degli interni, concepiti come un ardito e aereo sistema di zampe d'insetti. Ma c'era un'ultima carta residua, nella manica di Mollino, che vediamo magnificamente giocata nella sezione del Castello di Rivoli. Per chi egli progettava le sue bomboniere avveniriste, i suoi magici nidi tutti nel segno dell'arabesco? Ma certo, per una donna fatale, che risultasse del tutto conforme a quel tripudio di ritmi curvilinei. Ecco così, a Rivoli, una stupenda serie di foto, che sembrerebbero piegare maliziosamente verso una vocazione erotico-libidica, basti dire che l'obiettivo fotografico si concentra sulle natiche di figure femminili prosperose, isolate per farne meglio risaltare la perfetta sfericità. Del resto, l'esercizio della foto non era solo un *violen d'Ingres*, per Mollino, visto che vi ha dedicato un trattato, *Il messaggio dalla camera oscura*, opportunamente riedito in quest'occasione da AdArte.

## AGENDARTE

**BARI. Mario Schifano. Oltremare (fino al 20/01).**  
● La mostra presenta 30 opere dell'artista (Homs, Libia 1934 - Roma 1998) per lo più inedite, che rappresentano un ponte culturale tra il mondo arabo e quello europeo.  
Sannicandro di Bari, Castello Normanno-Svevo, piazza Castello.  
Tel. 080.9936327

**BOLZANO. Group Therapy (fino al 7/01).**  
● Espingono artisti che lavorano in coppia e/o in gruppo ed il cui intervento si traduce spesso in un concreto intervento socio-culturale.  
Museum, via Sernese 1. Tel. 0471.051044.  
www.museum.it

**MERANO. Sound Zero. Arte e musica dalla Pop alla Street art (fino al 7/01).**  
● Attraverso 150 opere tra manifesti, cover, performance, video e wall paintings, la rassegna esplora la commistione tra le arti dagli anni '60 agli anni '80.  
Merano arte, edificio Cassa di Risparmio, Portici 163. Tel. 0473.212643  
www.kunstmeranoarte.org

**MILANO. Wherever We Go. Ovunque andiamo. Arte, identità, culture in transito (fino al 28/01).**  
● La mostra raccoglie oltre 50 opere tra video, sculture, installazioni, disegni e fotografie, di 23 artisti accomunati dal fatto di abitare in Paesi diversi da quelli in cui sono nati.  
Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto, 2. Tel. 02.66056633

**MODENA. Yayoi Kusama. Metamorfosi (fino al 7/01).**  
● Prima personale in



Egon Schiele, «Ritratto di Herbert Rainer», 1910

A ROVERETO L'opera dell'artista in relazione al lavoro degli amici più anziani e al più ampio contesto dell'arte viennese dai primi del 900 al 1918

## Schiele tra il Giappone e il «vecchio» Klimt

di Paolo Campiglio

C'è una fotografia d'epoca che immortalata Egon Schiele (1890-1918) nel 1914 davanti alla sua collezione: il soggetto è forse volutamente mosso e il fotografo ha sistemato una lampada a terra che getta luce sul corpo dell'artista ma le vetrine lasciano intravedere con precisione una quantità di cose apparentemente disparate: oggetti folcloristici, tra cui spiccano le bambole di legno primitive, marionette cinesi, uccelli giocattolo, una bandiera inglese, e tra i volumi, in bella vista, l'almatacco del *Cavaliere Azzurro* con la copertina disegnata da Kandinsky che emerge dalle stampe cinesi e dalle riproduzioni di sculture arcaiche. È una collezione molto diversa dalle coeve raccolte, ad esempio, di Picasso o di Derain, incentrate sul primitivo africano: Schiele sembra più

eclettico, attratto dal kitsch delle piccole cose di pessimo gusto o dai giocattoli per bambini e non esita a ostentare gli interessi verso la pittura del gruppo espressionista di Monaco. Segno di un carattere aperto, curioso, infantile a volte, diviso tra l'aria asfittica di un atelier viennese e lo slancio nei confronti dell'avanguardia internazionale. La mostra che il Mart di Rovereto propone al pubblico è nata dalla collaborazione con L'Österreichische Galerie Belvedere di Vienna nell'intento di presentare un volto non scontato della personalità del grande artista, non solo ponendolo in relazione ai più anziani Klimt e Kokoschka, con i quali certamente si confronta, ma innestando nel più ampio e ancora a noi sconosciuto contesto dell'arte viennese di quel crucia-

**Schiele, Klimt, Kokoschka e gli amici viennesi**  
Rovereto  
Mart  
Fino all'8 gennaio

lo periodo che va dai primi del novecento al 1918. Tra le tante opere di Schiele esposte a Rovereto, tra disegni e olii, *Girasoli I* (1911) appare emblematicamente la frequentazione quasi quotidiana con Klimt a partire dal 1907-08, di cui il più giovane ammira la retrospettiva alla Kunstschau di Vienna, e dal quale assimila il repertorio naturalistico, l'espedito dell'appiattimento della figura in rapporto allo sfondo: il suo tratto, tuttavia, si rivela inquieto, tagliente, e piega già in queste date a una scarmificazione esasperata delle forme, di immagini a metà tra il vegetale e l'animale, con connotazioni che puntano al sommerso. La memorabile galleria di ritratti a olio di personaggi viennesi compiuta nel 1910, tra cui spicca il ritratto di Herber Reiner, il ritratto di Eduard Kosmark, il ritratto di Arthur Roessler, riconduce indubbiamente all'intimità della pratica del disegno, che Schiele aveva desunto da Klimt, dove quindi è la figura-segno a emergere da un fondo apparentemente neutro: ma in queste pitture lo spazio è aderente alla figura, ne segue diligentemente le deformazioni, e contemporaneamente si fa luce, quasi l'artista vollesse dar corpo alla inquietante luminosità dello sfondo: il corpo umano, a metà tra un tronco di vite e una zolla di terra, è una geografia di tratti pittorici, un campo di avvenimenti accidentali da cui spiccano il volto e le mani scarnie, spesso distorte in una mossa quasi teatrale. E, infatti il ritratto dell'amico

e primo collezionista Roessler rivela quanto su quell'immagine l'artista proiettasse una propria ossessione per la mimica e la gesticolazione, che gli derivava dall'assidua frequentazione di Dom Omsen, pittore, attore e mimo. Lo colpivano dell'amico mimo le dita irrigidite, che rivelavano l'interna tensione nervosa, le pose da automa, che egli stesso provava a ripetere davanti all'obiettivo fotografico, in alcuni celebri scatti e negli autoritratti a olio. La mostra rivela anche quanto sul giovane Schiele gravasse tutto quel patrimonio kitsch, un misto tra giapponismo, chineserie di cui era composta la sua collezione, e quanto, ancora, egli si ergesse fin da giovane a leader e organizzatore culturale, divenendo tra il 1909 e il 1917 capofila del Neukunstgruppe, avanguardia composta da una compagnia di artisti (oggi a noi praticamente sconosciuti, ma che è merito della mostra aver valorizzato per la prima volta in Italia), quali, oltre ai noti Klimt e Kokoschka, Anton Faistauer (1887-1930), Anton Peschka (1885-1940), Wilhelm List (1884-1918), Felix Albrecht Harta (1884-1967) e tanti altri. Si trattò di una libera associazione di artisti in grado di confrontarsi con i maestri, ma anche di estendere interessi alla produzione delle avanguardie internazionali così da perpetuare nella tradizione artistica viennese, ben oltre gli anni in questione, una costante attenzione sperimentale. La mostra (catalogo Skira) rivela, infine, quanto l'ultimo Schiele, dopo la parentesi bellica, recuperasse forse una figurazione espressionista alla Kokoschka e avesse tesaurizzato certe ipotesi di Van Gogh, forse a un bivio che la morte precoce per influenza spagnola ha per sempre coperto di mistero.



L'artista giapponese Yayoi Kusama, ospite a Modena

un museo italiano di Yayoi Kusama, la più importante artista giapponese vivente, che presenta quattro installazioni ambientali realizzate appositamente per l'occasione, oltre a quadri e sculture oggettuali.  
Galleria Civica, Palazzina dei Giardini, corso Canalgrande. Tel. 059.2032911

**NUORO. Confini. Boundaries (fino al 7/01).**  
● Ventinove artisti, provenienti da tutto il mondo, affrontano l'idea di confini sia in senso metaforico e personale che geopolitico.  
Man-Museo d'Arte. Tel. 0784.252110  
www.museumman.it

**ROMA. Giorgio de Chirico (fino al 28/01).**  
● In mostra 34 dipinti del grande Metafisico (Volos 1888 - Roma 1978), dagli anni '20 ai '70.  
Galleria Mucciaccia, via d'Ara Coeli, 16. Tel. 06.69923801  
www.galleriamucciaccia.it

**VENEZIA. Germaine Richier (fino al 5/02).**  
● Prima antologica italiana dedicata alla scultrice francese Richier (1902-1959), con oltre 60 opere tra sculture in bronzo, piccoli gessi, disegni e litografie.  
Collezione Peggy Guggenheim, Dorsoduro 701. Tel. 041.2405411  
www.guggenheim-venice.it  
A cura di Flavia Matitti

## Gam: Buñuel, Viola, Beuys abitano qui, in video

di Pier Paolo Pancotto

Buone notizie dalla Gam. Un altro risultato vincente viene ora a sommarsi alla già ampia offerta che essa, sia sotto il punto di vista espositivo che scientifico - archivi, servizi didattici, biblioteca - già da tempo propone: una nuova Videoteca. Che colpisce non tanto per le sue caratteristiche architettoniche (dato che, in un'epoca votata al sensazionalismo e alle lusinghe della corrispondenza fra i termini «novità» e «stupore» costituisce già di per sé un fatto positivo) sobriamente ritagliate in un ambiente al secondo piano del museo accanto alle collezioni dell'Ottocento, quanto, piut-

to, per la ricchezza dei materiali che, a cura di Elena Volpato, custodisce e la facilità con la quale è possibile accedere ad essi. Infatti sia la collezione di Video d'artista sia l'Archivio del Documentario sull'Arte, tra le più significative raccolte del settore in Italia, sono stati digitalizzati e riuniti in un sistema informatico al quale è possibile accedere da alcune postazioni sistemate nel nuovo spazio seguendo una procedura estremamente semplice, paragonabile a quella normalmente adottata per effettuare delle indagini in rete attraverso un normale motore di ricerca. In tal modo si può prendere visione di alcu-

ni tra i più significativi film d'arte e documentari d'autore del XX secolo, da *l'Age d'or* e *Chien Andalou* di Buñuel a *Le sang du Poëte* di Cocteau, dalle registrazioni di Bruce Nauman e Gerry Schum alle performances di Marina Abramovic-Ulay e di Hermann Nitsch, dalle sperimentazioni di Joseph Beuys e Matthew Barney alle prove di regia di Nam June Paik e Bill Viola a quelle condotte da numerosi altri esponenti della creatività contemporanea. Grazie a questa iniziativa la Gam, con una tempestività quasi del tutto ignota ad altre istituzioni pubbliche italiane, si dota così di uno strumento di lavoro indispensabile tanto agli studiosi quanto gli appassionati del

settore video offrendo loro una possibilità pressoché unica, almeno sotto l'aspetto scientifico e della fruibilità, in ambito nazionale. E certo, considerando il panorama spesso desolato che quest'ultimo offre sotto il profilo organizzativo e strutturale nell'ambito dell'arte contemporanea, con musei in costruzione ed altri in perenne ampliamento, collezioni ospitate in sedi inadeguate ed altre stipate in inaccessibili depositi (limitandosi al territorio romano che dire del Maxxi, del Macro, della Galleria Nazionale e di quella Comunale d'arte Moderna?), un'iniziativa simile, già notevole per proprio conto, brilla come una stella di prima grandezza. E non è poco.

## Cara Unità

### Il «foglietto perduto» di Prodi e l'abc della democrazia

Caro Padellaro, che il «foglietto dimenticato» di Prodi di cui parlavi sull'Unità di sabato fosse una pia speranza (non voglio dire: illusione), era chiaro dall'inizio. Ciò nonostante, durante i minuti trascorsi nella lettura del tuo editoriale, sono riuscito ad immaginare la soddisfazione e il senso di «riconquistata rappresentanza» che avrei provato (e sono certo, anche in molti altri elettori di centrosinistra) se quel foglietto, per davvero, fosse stato smarrito per puro caso. Purtroppo, poi l'editoriale è finito, e ci resta il dubbio se Prodi condivide ancora gli obiettivi che tu proponi, con la chiarezza che ti è consueta e il coraggio di richiamare quella «San Giovanni» del settembre 2002, riempitisi spontaneamente fino all'inverosimile nell'invocazione di un'opposizione più forte e nella speranza di riavere - un giorno - un governo migliore. Migliore al punto di non doversi nemmeno appuntare su un foglietto i propri propositi di ristabilire l'abc della democrazia.

Alberto Antonetti, Roma

### La morte di Saddam il tirannicidio e la metafora del potere

Cara Unità, e così il tirannicidio è stato compiuto. Morte al dittatore, e di dittatori uccisi se ne sono visti tanti nella storia: è un po' la metafora del potere maligno, che dimostra ogni volta la sua caduta atroce. Si fa presto a personificare il male, ad addossare tutte le colpe ad una persona, ed alla cerchia di fedeli esecutori di ordini criminali. Il tempo, poi si dice, è galantuomo e restituisce quello che si è seminato; ma la barbaria dell'intervento di un boia, a perpetuare un assassinio per un assassinio è ancora contro l'uomo e la sua umanità. Che tristezza vedere il rito di un omicidio pubblico e l'esposizione di un cadavere come un supremo atto di giustizia. L'uccisione di un despota come una catarsi per liberarci dal Male; come un monito a futuri tiranni, che paradossalmente pullulano nella nostra vita sociale e inconscia. Muore un Saddam ma non la colpa di Bush e della sua democrazia nel fomentare guerre, torture, morti innocenti; non la colpa di un potere che, nel nome del mercato e degli interessi particolari di una sola nazione, ha creato altri tiranni come Pinochet, Videla, Stroessner, Jean Claude Duvalier, Somoza... per citarne alcuni - quando il Sudamerica era considerato il suo «giardino di casa». Saddam come Mussolini e Hitler, si era ipotizzato; dimenticando che quegli uomini incarnavano il «progetto», sostenuto dalla stessa malvagità di ognuno, di considerare quello «diverso» da noi, come un male da distruggere... povero male. Continua. Continua nell'illusione della pena di morte: è forse diverso Bush? Sono forse diversi i sostenitori dei tiranni e i loro boia?

Giorgio Boratto

### Adozioni & Pacts, altro che «deriva zapaterista»... ha ragione Scalfarotto

Cara Unità, ho appena letto l'articolo di Ivan Scalfarotto pubblicato venerdì. Credo che la posizione di Scalfarotto, lungi dal rappresentare una «deriva zapaterista» (sento già molti sbraitare in questi termini a destra come, purtroppo, a sinistra), rappresenti invece l'unica opzione schiettamente liberale su un tema così delicato. Tutto il dibattito sulle coppie di fatto mi sembra infatti essere stato impostato male, in primis, dal movimento omosessuale. La battaglia da fare, veramente «per tutti», è quella di eliminare le discriminazioni contenute nel nostro ordinamento giuridico e di desessualizzare lo stesso. Come dice giustamente Scalfarotto, in Italia, ci troviamo di fronte ad una palese discriminazione basata sull'orientamento sessuale: alcuni cittadini che devono, giustamente, adempiere agli obblighi fiscali come tutti gli altri, si vedono tuttavia negati l'accesso ad un istituto giuridico, quella particolare forma contrattuale che è il matrimonio. Si potrebbe addirittura dire che siamo in presenza di una discriminazione basata sul sesso, dato che l'unico motivo per il quale due gay o due lesbiche non si possono sposare è che sono due uomini o due donne. Non ci si deve quindi perdere nella cavillosa discussione su quali diritti si possano concedere o meno alle coppie di fatto eterosessuali e/o a quelle omosessuali. Il matrimonio, come ogni altro istituto di uno Stato laico deve essere accessibile a tutti i cittadini a prescindere dal loro sesso o dal loro orientamento sessuale. Il diritto civile deve

disciplinare i rapporti tra i cittadini non quelli tra uomini o tra donne o tra gay o tra lesbiche. E se così facendo si dovesse concedere anche agli omosessuali la possibilità di adottare, vale quanto scritto da Scalfarotto: si concederebbe solo la «facoltà di richiedere, non diritto ad ottenere, in quanto in queste dolorose situazioni l'unico che dovrebbe considerarsi titolare di un sacrosanto diritto, il diritto di essere adottato, dovrebbe essere il minore».

Yuri Guaiana

### Il caso Welby / 1 e i proclami di certi sacerdoti

Caro Colombo, a proposito di Piergiorgio Welby: grazie, come sempre, per aver dato spazio pubblico a ciò che in tanti pensiamo ma non possiamo esternare da nessuna parte perché non contiamo niente e nessuno ci ascolta. Ora che anche i preti hanno imparato ad andare in televisione per denudarsi come subretine con i loro proclami anticristiani e oserei dire antiuomini, a noi sconosciuti non resta che sperare in persone che tengano alta la bandiera della pietà e della giustizia, usando la forza che possiedono: in questo caso, la forza di un giornalista onesto e sincero.

Rita Mirto

### Il caso Welby / 2 Una poesia per Piergiorgio

Pinochet dentro la chiesa e Piergiorgio sul sagrato, neanche una candela accesa

per chi tanto ha tribolato. Chiesa prona coi potenti, dura con i sofferenti.

Fausto Tasso

### Una via per Craxi e un povero convento di frati ricchi

Cara Unità, che un figlio (Bobo) voglia riabilitare il proprio padre (Bettino) mi pare più che legittimo. Qualcosa non torna invece nelle argomentazioni utilizzate nell'intervista rilasciata il 30 dicembre. Non tutti i dirigenti socialisti furono investiti da tangentopoli, solo quelli corrotti. Amato guidò il governo; Ugo Intini, uno degli uomini più fedeli di Craxi, non fu indagato per un'ottima ragione, non commise reati. È vero che come dice il Bobo, ci sono brave persone sia tra i giudici sia tra i ladri, ci auguriamo tutti però che la percentuale sia un pochino più sbilanciata verso i giudici che non verso i ladri, altrimenti non esiste più differenza tra chi non rispetta la legge e chi la fa rispettare. Infine: è giusto che chi compie reati paghi; forse è vero che oggi «troviamo i comunisti processati come assassini e i socialisti come ladri», ma con una differenza: i comunisti italiani pagano colpe di politiche repressive realizzate da altri, i socialisti italiani che hanno rubato l'hanno fatto qui. Tant'è che uno di loro ebbe a dire che aveva trovato «il convento povero, ma i frati tutti ricchi...»

Marcello Cadeddu

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# La profezia di Welby

Enzo Mazzi

**L**a critica verso il rifiuto opposto a Welby dalle gerarchie ecclesiastiche fino a negargli i funerali religiosi sta montando anche nella Chiesa cattolica, anzi direi proprio in questa. È stato sfiorato di fronte al mondo il volto della «sposa di Cristo», madre accogliente. E Dio stesso ha subito una penosa violenza direi quasi blasfema. È stato ingabbiato dall'intransigenza del Vicariato di Roma in una immagine quanto meno dimezzata e quindi falsata, come il Dio dell'onnipotenza, unico padrone della vita e della morte, giudice inflessibile banditore di una legge impietosa ed escludente. Mentre è stato oscurato il Dio che nasce in una stalla, soffre e muore nella maledizione, espulso dalla città, con le braccia aperte quasi in un abbraccio universale di tutti i maledetti. Hanno ragione Padellaro e Colombo a chiamare in causa l'assenza di Cristo, del Cristo della croce, se ho ben capito il senso profondo dei loro editoriali del 27 dicembre.

La vicenda di Welby è profetica: dice l'impotenza delle cattedre religiose di fronte

ai drammi delle persone in carne ed ossa. Ma parla anche a tutti noi, incapaci finora di costruire una convivenza sociale accogliente verso il dramma di Piergiorgio, che è il dramma condiviso da molti nelle stesse sue condizioni. Dice che è distorto il nostro rapporto con la natura, con la vita e con Dio stesso. La profezia di Welby ha fatto affiorare una questione fondamentale anche per la nostra epoca, sepolta nel profondo, annegata nelle parti oscure della nostra coscienza. Un po' come è accaduto duemila anni fa con la profezia di Gesù, quando morente emette il grido pieno di angoscia e di mistero, soffocato dagli spasmi della crocifissione: «Dio mio perché mi hai abbandonato». Quel grido è risuonato nella storia facendo ogni volta riemergere il bisogno e la ricerca di un Dio «diverso» da tutte le codificazioni dogmatiche isterilite e diventate inutili anzi dannose, violente e distruttive. Forse la riflessione su un Dio «altro» va rivolta anche alla ricerca di un concetto «altro» di natura. Abbiamo bisogno di guardare la natura con occhi nuovi. Ci può essere di aiuto avvicinare l'esperienza di Pierre Teilhard de Chardin, gesuita, teologo con prepadre al misticismo, grande scienziato, geologo e paleontologo. Gli fu proibito dall'autorità ecclesiastica di pubblicare gli scritti teologici e dopo la morte furono condannate le opere pubblicate postume. La sua intuizione di fondo sembra essere il «muo-

versi verso», cioè la trasformazione finalizzata. Attraverso la sua indagine di rigore scientifico sulla evoluzione biologica giunge alla convinzione che la Biosfera tende alla coscienza, cioè si evolve verso la Noosfera, parola difficile che significa in sostanza «mondo della coscienza». Ma ciò avviene non perché già all'inizio c'è un ordine precostituito. La natura non è data una volta per tutte. L'evoluzione non segue una linea ben individuabile, si muove anche a tentoni, a strappi e a impennate inspiegabili. L'ordine è nel futuro, non nel passato: va costruito. L'Universo si dipana nella libertà e nell'autonomia nutrita di relazioni. E sono precisamente questi valori di trasformazione che costituiscono il compito umano di «costruire la Terra - costruire la natura». Dio è lì, nella trasformazione, non nella fissità. Nello stesso periodo, anni '50, sosteneva cose simili Ernst Block, marxista antidogmatico ed eretico, autore del Principio-speranza: «Il nerbo del retto concetto della storia è e rimane il *novum*. Quando si è sperimentata una volta la realtà come storia non è più possibile il ritorno alla fede storica di ciò che sussiste e rimane in eterno». E siamo al dunque finale. Oltre a guarire la percezione della natura, abbiamo bisogno contestualmente di guarire anche la nostra malata percezione del rapporto fra vita e morte. Noi percepiamo la morte come separata dalla vita, anzi contrap-



posta alla vita. In particolare il cristianesimo ci ha abituati fin da piccoli a considerare la morte come punizione per il peccato: «a causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e la morte si è estesa a tutti perché tutti hanno peccato» (Lettera di Paolo ai Romani). La Chiesa indefettibile assicura la vittoria definitiva sul nemico assoluto che sarebbe la morte, dando la vita eterna a chi si affida al suo abbraccio. Con la secolarizzazione, la funzione di

esorcizzare la morte è assolta da altre grandi costruzioni sociali fra cui non ultima una certa concezione assolutista della scienza medica. E non è forse una tale assolutizzazione della vita e una tale separazione fra vita e morte che rende tanto perché tutti hanno peccato? (Lettera di Paolo ai Romani). La Chiesa indefettibile assicura la vittoria definitiva sul nemico assoluto che sarebbe la morte, dando la vita eterna a chi si affida al suo abbraccio. Con la secolarizzazione, la funzione di

socio-politica della lotta. E questo vale anche per l'impegno intraecclesiale che non può limitarsi a rincorrere con la critica scelte inopportune o errate delle gerarchie. Bisogna andare finalmente alle radici. Welby ci sia di esempio: ha fatto una scelta di grande valore simbolico e profetico, ha desacralizzato un concetto ossificato e ormai inadeguato di natura, del vivere e del morire, e ha riaperto la ricerca sul senso della esistenza, sulla natura e sul Dio.

## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

# L'eutanasia ossia le parole pesanti

**P**erché non cominciare a chiamare le cose con il loro nome? In tanta confusione, non guasterebbe di certo: perché, sì, è comprensibile che le questioni «di vita e di morte» finiscano col polarizzare le posizioni in campo; ed è, di conseguenza, altrettanto comprensibile (e non per questo giustificabile) che le parole sfuggano di bocca e di penna, che si smarrisca - per dirla difficile - ogni rapporto tra «significante» e «significato». Ma, negli ultimi tempi quella sequenza di consonanti e vocali, che dà forma e suono al termine «eutanasia», è quantomai abusata e impiegata a sproposito. Innanzitutto: esistono pratiche mediche di accelerazione del decesso (di un decesso che si prevede come risultato inevitabile di una prognosi infausta e a breve termine) che non sono eutanasia. Valga, a titolo d'esempio, la questione della «sedazione terminale», laddove l'accompagnare «dolcemente» il malato verso una morte, comunque inevitabile, non ha nulla a che fare con

l'interrompere una vita: e risponde, piuttosto, a un mero dovere deontologico del medico, nonché a un gesto di umanissima pietas. Altrettanti fraintendimenti si addensano sull'impiego della formula «eutanasia passiva», con la quale in molti accostano la pratica della sospensione delle cure a un «dare la morte», ancorché indirettamente. Forse è proprio sull'onda di questa interpretazione che una deriva, ambigua e perversa, porta a considerare la vicenda e la morte di Piergiorgio Welby come una questione eutanasiaca. Ma quella persona tutto ha chiesto fuorché di essere ucciso. Egli voleva, piuttosto, essere lasciato morire; voleva che alla sua malattia (dalla quale non poteva attendersi alcuna possibilità di guarigione e che s'era fatta dolore cieco), fosse lasciato corso naturale. Dunque, Welby intendeva sottrarsi a una condizione di vita

assolutamente «artificiale», del tutto «non naturale», in cui le funzioni fisiologiche primarie sono assolate da macchine; una condizione nella quale trattamenti sanitari invasivi, vissuti come lesivi della dignità, supplivano a uno stato biologico «morente», altrimenti già morto da tempo. Interrompere le cure, qualora il paziente lo richieda, è cosa assai distinta e ben distante dal ricorso all'eutanasia. Interrompere le cure quando esse costituiscono solo una forma di accanimento terapeutico, poi, è doppiamente doveroso e ragionevole: tanto che lo stesso codice deontologico dei medici condanna espressamente qualsivoglia pratica di accanimento. Insomma, ci sono almeno due questioni sul piatto. La prima riguarda il diritto del malato (formulato nel dettato costituzionale e riconosciuto da

più convenzioni internazionali, sottoscritte dall'Italia) a rifiutare qualunque intervento medico egli ritenga superfluo o dannoso o svilente della sua persona. Il paziente, in tal senso, è riconosciuto come unico e assoluto titolare del corpo che si vorrebbe curare; e, in quanto tale, capace di richiedere l'astensione da qualsiasi terapia. La seconda questione, invece, ha a che fare con la natura stessa della pratica medica: con il fatto, cioè, che si deve individuare un limite al suo raggio d'azione. Un limite che, essendo funzione dei tempi, delle scoperte scientifiche, delle conoscenze teoriche e pratiche, deve coincidere con un confine ragionevole tra vita e sopravvivenza. Ne consegue che le polemiche addensatesi sul «caso Welby» non possono essere ridotte alla contrapposizione tra opzioni di ordine politico o ideologico. Discutere della vita e della morte

di quella persona alla luce delle fratture «classiche», che percorrono la società italiana, si rivela inutile. Le opinioni di chi interviene sulla sua vicenda non possono essere scomposte nel confronto tra virtuosi estimatori del valore e della sacralità della vita e accaniti necrofili, cinici utilitaristi in vena di provocazioni. Altresì, quel confronto non coincide (neppure un po') con i confini tracciati dalla distinzione laici/cattolici. Basti leggere quanto segue: «Nell'immediatezza di una morte che appare ormai inevitabile e imminente è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, poiché vi è grande differenza etica tra procurare la morte e permettere la morte: il primo atteggiamento rifiuta e nega la vita, il secondo accetta il naturale compimento di essa» (così la Pontificia Accademia per la vita nel dicembre 2000). La partita vera si gioca tra chi ha

voluto prendere sul serio la sofferenza di Welby e chi, con atteggiamento non scervo da paternalismo, ha ritenuto di potersi sostituire alla sua volontà per «salvarlo», per incatenarlo a una vita «lucida», ma insopportabile. Giorgio Israel si chiedeva, sul Foglio del 12 dicembre: «Immaginiamo di incontrare una persona che sta per lanciarsi da un ponte. Lo fermiamo e gli chiediamo il perché del suo gesto e lui ci racconta i tragici eventi che gli hanno tolto ogni ragione di vivere. Sono motivi talmente gravi che ci convinciamo che egli non possa fare altrimenti: lo aiutiamo a scavalcare l'alto parapetto e gli diamo una buona spinta per facilitare il suo gesto. Chi giudicherebbe ragionevole un simile comportamento? Di più: quale persona degna di questo nome si comporterebbe così? Eppure si chiede di fare questo nel caso di un dolore fisico: non aiutare, accompagnare, assistere, e alleviare con tutti i mezzi un inevitabile declino, ma sopprimere». E invece, diciamo

noi, qui si trattava proprio di accompagnare, assistere e alleviare senza sopprimere. Il suicidio di Israel può essere salvato: ma può tentare il suo gesto mille altre volte e infine portarlo a compimento. Welby no, non poteva neppure questo. Ed è stato costretto alla vita oltre la propria volontà non da qualche benintenzionato salvatore, ma da macchine che l'avevano reso l'ombra dolente dell'uomo che era. E infine, a ben vedere, quel «parapetto» di cui parla Israel, Welby lo aveva scavalcato da tempo, e giaceva al suolo morente. Si doveva prolungare la sua agonia, che lo avrebbe condotto comunque a morte certa, tra mille dolori, o aiutarlo a spegnersi senza che fosse sopraffatto da una sofferenza inutile? Che, poi, al suicidio di Israel la Chiesa riconosca un funerale religioso e a Welby no, ebbene, questa è cosa altra; da far pensare alle parole di Gesù, poco prima della sua morte: «beati quelli che piangono».

Scrivere a: [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)

# Chi ne ha fatto un martire

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Chi, se non l'uomo che ha fatto uccidere centinaia di migliaia di innocenti iracheni usando le armi chimiche anche contro i suoi nemici? I nostri governanti ci diranno nel giro di qualche ora che è un «grande giorno» per gli iracheni e si augureranno che il mondo musulmano dimentichi che la sua sentenza di morte è stata firmata - dal «governo» iracheno, ma in nome e per conto degli americani - proprio alla vigilia dello «Eid al-Adha», la festa del sacrificio, il momento del perdono nel mondo arabo. Ma la storia registrerà che gli arabi e gli altri musulmani e, di fatto, molti milioni di occidentali porranno un'altra domanda questo fine settimana, una domanda di cui non si troverà traccia in altri giornali occidentali perché non rientra nella vulgata preparata per noi dai nostri presidenti e dai nostri primi ministri: cosa ne è degli altri colpevoli? No, Tony Blair non è Saddam. Noi non uccidiamo con il gas i nostri nemici. George W. Bush non è Saddam. Non ha invaso l'Iran o il Kuwait. Ha invaso solo l'Iraq. Ma cen-

tinaia di migliaia di civili iracheni sono morti - e migliaia di soldati occidentali sono morti - perché Bush e Blair e il primo ministro spagnolo e il primo ministro italiano (Berlusconi, ndr) e il primo ministro austriaco sono entrati in guerra nel 2003 sulla base di un mucchio di bugie e falsità e, considerato le armi che abbiamo impiegato, con grande brutalità. Sulla scia dei crimini internazionali contro l'umanità del 2001, abbiamo torturato, abbiamo assassinato, abbiamo brutalizzato e abbiamo ucciso degli innocenti - abbiamo persino aggiunto ad Abu Ghraib la nostra vergogna a quella di Saddam - e non di meno dovremmo dimenticare questi terribili crimini mentre applaudiamo il corpo dondolante del dittatore che noi stessi abbiamo creato. Chi incoraggiò Saddam ad invadere l'Iran nel 1980 - il più grande crimine di guerra da lui commesso che causò la morte di un milione e mezzo di persone - e chi gli vendette i componenti delle armi chimiche da lui impiegate contro l'Iran e contro i curdi? Noi. Non c'è quindi da stupirsi se gli americani che hanno controllato lo strano processo a Saddam, hanno vietato che nei capi di imputazione contro Saddam si facesse cenno a questa vicenda, alla più oscura delle atrocità da lui commesse. Non avrebbe potuto essere consegnato agli iraniani perché lo giudicassero per questo atro-

ce crimine di guerra? Naturalmente no. Perché sarebbero venute alla luce anche le nostre colpe. E gli assassini di massa di cui ci siamo resi colpevoli nel 2003 con gli ordigni ad uranio impoverito e le nostre bombe «bunker-buster» e le bombe al fosforo, gli atroci assedi di Falluja e Najaf, la tremenda anarchia che abbiamo provocato e le cui conseguenze si sono fatte sentire nei confronti della popolazione irachena dopo la nostra «vittoria» - la nostra «missione compiuta» - chi sarà ritenuto colpevole di tutto questo? L'espiazione arriverà, senza dubbio, nelle complacenti memorie di Blair e Bush scritte quando saranno dei ricchi e ben pasciuti pensionati. Poche ore dopo la condanna a morte di Saddam la sua famiglia - la prima moglie, Sajida, la figlia di Saddam e altri parenti - aveva abbandonato ogni speranza. «Tutto quello che si poteva fare è stato fatto - non ci resta che aspettare», ha detto uno di loro l'altra sera. Ma Saddam sapeva, tanto è vero che aveva già annunciato il suo «martirio»: era ancora il presidente dell'Iraq e sarebbe morto per l'Iraq. Tutti i condannati debbono prendere una decisione: morire chiedendo per l'ultima volta un gesto di pietà o morire con tutta la dignità cui riescono a fare appello nelle ultime ore passate sulla faccia della terra. La sua ultima apparizione in aula - quell'incerto sorriso sul volto

dell'assassino di massa - ci ha indicato quale strada Saddam intendeva percorrere. Nel corso degli anni ho fatto l'elenco dei suoi mostruosi crimini. Ho parlato con i superstiti curdi di Halabja e con gli sciiti che nel 1991 si sollevarono contro il dittatore su nostra richiesta per poi essere da noi traditi - e i cui compagni, a decine di migliaia, insieme alle loro mogli sono stati impiccati come tordi dai boia di Saddam. Sono entrato nella camera delle esecuzioni ad Abu Ghraib - solo qualche mese dopo, sono venuto poi a sapere, che avevamo usato la stessa prigione per torturare ed uccidere - e ho visto gli iracheni tirare fuori dalle fosse comuni di Hilla migliaia di parenti assassinati. Uno di loro aveva un'anca artificiale appena impiantata e un numero di identificazione sanitaria sul braccio. Era stato portato direttamente dall'ospedale al luogo dell'esecuzione. Come Donald Rumsfeld ho persino stretto la mano molliccia e umida del dittatore. E tuttavia il vecchio criminale di guerra ha trascorso i suoi ultimi giorni al potere scrivendo romanzi d'amore. È stato il mio collega Tom Friedman - ora editorialista messianico del *New York Times* - a cogliere perfettamente il carattere di Saddam poco prima dell'invasione del 2003: «In parte Don Corleone, in parte Paperino», ebbe a scrivere Tom Friedman. E in questa stao-

dinaria definizione Friedman ha colto l'orrore di tutti i dittatori; la loro sadica attrazione e la natura grottesca e incredibile della loro barbarie. Ma non è così che il mondo arabo lo vedrà. Centinaia di persone si sono offerte di fare il boia. La sua fine sarà accolta con giubilo anche da molti curdi e sciiti fuori dell'Iraq. Ma questi - e milioni di altri musulmani - ricorderanno che Saddam è stato informato della sua condanna a morte all'alba della festa di «Eid al-Adha», che ricorda l'offerta di Abramo di sacrificare il figlio, una commemorazione che persino quell'orrendo dittatore che era Saddam era solito festeggiare concedendo la libertà a qualche detenuto. Prima della sua morte è stato consegnato alle autorità irachene». Ma la sua esecuzione passerà alla storia - giustamente - come una faccenda americana e il tempo agguincerà a tutta la vicenda la sua falsa, ma duratura vernice di rispettabilità - che l'Occidente ha distrutto un leader arabo che non ubbidiva più agli ordini di Washington, che, per tutti i suoi misfatti (e questa sarà la terribile scappatoia per gli storici arabi, la cancellazione di tutti i suoi crimini) Saddam è morto come un «martire» per volontà dei nuovi «Crociani». Quando è stato catturato nel novembre del 2003, l'insurrezione contro le truppe americane ha fatto un salto di qualità quanto a ferocia. Dopo la

sua morte è destinata a raddoppiare ancora di intensità. Liberati, grazie alla sua esecuzione, dalla possibilità di un ritorno di Saddam, i nemici dell'Occidente in Iraq non hanno motivo di temere il ritorno del regime baathista. Se ne rallegrerà certamente Osama bin Laden,

insieme a Bush e Blair. Un pensiero ci passa per la mente. Così tanti crimini vendicati. Ma noi l'avremo fatta franca.

\* \* \*  
© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## Anatomia di un'esecuzione

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Uno col giubbotto chiaro, color marrone, e uno color scuro; lo scuro lo spinge, il marrone lo tira; a sinistra si vede la forca dentro un recinto, il recinto è alto circa un metro, il cappio è poggiato su un angolo del recinto; il condannato guarda in giro, è uno sguardo che non vede; il boia numero 1 fa un alt con la mano; quindi alza una sciarpa nera, gliela gira intorno al collo, ma in modo da tenerne le estremità con la mano destra dietro la nuca; il condannato è per così dire pinzato da quella sciarpa nera, che tieni luogo del cappuccio, che lui ha rifiutato; il boia in chiaro lo gira verso la nostra sinistra, il condannato guarda e vede il laccio posato sul bordo, capisce che è lì che deve andare, e lì va; adesso ci mostra la testa dal suo lato sinistro, è pettinato con cura, la riga è perfetta; fa tre-quattro passi e una mano si alza davanti a lui, a segnare l'alt, è il boia col giubbotto marrone, non si capisce se è un segnale per il condannato o per la telecamera, probabilmente per tutt'e due; adesso sono due i boia che lavorano ad afferrare il cappio, l'uomo in marrone lo alza e lo rotea in aria come fanno i cowboys col lazo, glielo passa sopra la testa, l'altro boia lo afferra e lo tira dal suo lato, adesso il condannato ha il cappio sospeso sopra la testa come un'aureola, glielo calano intorno al collo, il collo vi s'infila comodamente, il condannato lascia fare come se la cosa non lo riguardasse, il boia in giubbotto marrone stringe il nodo, la corda che lui tira passa in mezzo alle spire del nodo scorsoio, le spire sono infinite, si possono contare, sette, la corda tirata obbedisce al richiamo, si vede che hanno già fatto le prove infinite volte, c'è solo il problema che corde penzolano dall'alto e passano davanti alla telecamera, il boia numero 1 le sposta in modo che la telecamera veda bene, che noi vediamo bene; e così vediamo quel che non vorremmo, che non dovremmo vedere; il boia numero 1 gira verso di noi la faccia coperta dal passamontagna, attraverso i buchi del passamontagna ci guarda per vedere se lo guardiamo;

adesso anche un terzo boia entra nella scena ripresa, si mette dietro al giustiziatore, non si riconosce ma lui un domani potrà dire ai nipotini: «Questo sono io»; quando il nodo è stretto giusto intorno al collo, il boia numero 1 fa qualcosa di strano che non si riesce a capire, si allontana alla nostra destra, esce dalla ripresa con quasi tutto il corpo, lascia nella ripresa la mano destra allungata verso il quasi-morto, in modo da esserci e non esserci, è lui che ammazza ma in certo modo si ritrae indietro.

La ripresa si ferma. Quel che viene mostrato al mondo è questo. Certamente un domani vedremo anche il condannato dritto in piedi che aspetta, l'asse sotto i suoi piedi sprofonda e lui sprofonda con l'asse verso l'inferno, dicono i giustizieri, tra le braccia di Allah, crede lui. Noi non vediamo dove scenda, né chi lo aspetti. Vediamo l'esecuzione fino al momento dell'esecuzione. Anche un attimo dopo, perché c'è un altro spezzone che mostra il cadavere avvolto nel sudario: ma non si vede niente, è un fagotto, ripreso dalla parte della testa, nel fagotto bianco s'alza un lembo e da quell'angolo c'è la testa del giustiziato, inconoscibile. È un'esecuzione centellinata. Se era un pasto, il pasto di coloro che credono che giustizia significhi mangiare la morte del nemico, è un pasto completo, abbondante, fino a ziaziarsi e a vomitare. Non c'è la giustizia come amaro dovere, ma come opera d'arte. Tutto quel nero, i boia incappucciati come delinquenti, il nodo scorsoio accurato ed enorme, la misurazione dei passi dei boia, una misurazione dalla quale capisci che non agiscono con gioia o con tripudio, che son sentimenti banali, ma con un gongolamento più sottile, lo chiamerei letizia. Certo, ci sono tante morti di cui fare giustizia con questa morte. Tante esecuzioni. Ma di fronte a quelle esecuzioni noi (noi America) facciamo giustizia con una corrispondente esecuzione. Quelle eran nascoste, come vergogne. Questa è esibita, come gloria. C'è un gusto in questo rito. Un lugubre gusto estetico. L'estetica mortuaria delle civiltà che esportano se stesse esportando la morte.

www.ferdinandocamon.it

# Partito democratico, la scorciatoia di Scalfari

GIANFRANCO PASQUINO

Il passaggio d'anno, da un 2006, caratterizzato da un governo non troppo nuovo e da antiche difficoltà di una coalizione composita, ad un 2007 che dovrebbe caratterizzarsi come l'anno delle politiche riformiste, incoraggia la riflessione sulle qualità dei governanti e sulle istituzioni del sistema politico. Il non brillantissimo e spesso decisamente particolaristico dibattito italiano ha oscillato spaventosamente fra il polo della ingegneria taumaturgica e il polo del demiurgo risolutore. Nel passato, qualche volta, come nel caso di Craxi, il demiurgo ha evocato la montagna della Grande Riforma per accontentarsi del parto del, peraltro utilino, topolino dell'abolizione del voto segreto. Qualche volta un po' di ingegneria non disprezzabile, sotto forma referendaria, ha aperto la strada ad un possibile esito «sistemico» che seguisse le riforme elettorali del 1993. In entrambi i casi, però, è mancata una riflessione, peraltro certamente possibile, sulla connessione fra inge-

gneria istituzionale, strutture politiche e qualità della leadership. Esemplificativo della disconnessione, mi è spesso parso il pensiero politico del fondatore e a lungo direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari. Ha creduto nei demiurghi, di volta in volta, Craxi, per pochissimo tempo, poi, più a lungo, Ciriaco De Mita. Ha sostenuto l'esigenza di una riforma elettorale e, di conseguenza, appoggiato anche i referendum elettorali. Talvolta, come grimaldello contro il soffocante pentapartito, si è fatto portatore del «partito degli onesti» e/o del governo dei «tecnocrati». Di volta in volta, dando spazio su *Repubblica* a commentatori politici che fossero sulle sue posizioni (salvo liberarsene quando lui cambiava idea). In questi giorni, infine, è pervenuto all'affermazione della necessità di un «dittatore» che riporti, anzitutto, ordine nella allegria, ma sconclusionata, brigata di centro-sinistra. Da una inadeguata rigida visione di ingegneria istituzionale siamo, dunque, pervenuti alla velleitaria esaltazione di un leader al quale biso-

gnerebbe attribuire poteri eccezionali, ovvero che dovrebbe, cito: «salvare la 'res pubblica' dallo sfarinamento e dal dominio delle lobbies», consentire «l'esercizio efficace di democrazia diffusa», ridimensionare «il clan prodiano che ha procurato più danni che vantaggi». «C'è bisogno continuo» a citare, «d'un capo forte con un'agenda politica che colga l'essenziale e lo faccia tradurre in atti da collaboratori intelligenti e ubbidienti» (che, aggiungo io, non sono evidentemente i «prodiani»). Quando anche si fosse d'accordo con questa drastica soluzione di delicati problemi istituzionali (certamente non condivisa, anche se non ne prendo le distanze, dai «geometri» elettorali e parlamentari che insistono sulle riformette), rimarrebbe da chiedersi come pensa l'autorevole fondatore di *Repubblica*, venerato maestro di giornalismo, di pervenire alla concessione di questi poteri eccezionali al necessario dittatore politico. A meno di una crisi istituzionale (e politica) devastante, come fu quella che nel 1958 aprì la strada al Gen. De

Gaulle, e che, nel bene e nel male, appare del tutto improbabile, ma neppure auspicabile, nel caso italiano, la risposta non può che consistere nel paziente disegno «sistemico» di un circolo virtuoso che colleghi le riforme istituzionali e elettorali con le strutture politiche. Troppo spesso, infatti, si dimentica che le pure innovative e solide istituzioni della Quinta Repubblica non sarebbero state sufficienti a cambiare volto e funzionamento della Francia se il Generale non avesse potuto appoggiarsi per un decennio su un partito, suo e grande. Come sapeva perfettamente Max Weber (ispiratore indiretto della riforma costituzionale gollista), il governante migliore è colui che riesce ad agire come il Primo ministro inglese (non soltanto in quei tempi) ovvero che diventa consapevolmente il «dittatore del campo di battaglia parlamentare». Senza un partito politico che lo appoggi lealmente e convinto perché lui ne è il capo riconosciuto, nessun governante democratico contemporaneo potrà mai assumere ca-

ratteristiche positivamente dittatoriali. Il grande partito nazionale con un leader che se ne fa carico. Il futuro, eventuale Partito Democratico potrebbe anche essere, se ripensato e strutturato su nuove basi, l'organizzazione a sostegno del «dittatore parlamentare» purché la sua leadership emerga nel calore sprigionato dal conflitto aperto su temi, soluzioni, collocazione interna e internazionale, e non nella gelida fusione di gruppi dirigenti che contrattano carriere, cariche e poltroncine (per i loro giovani e volenterosi seguaci). Ma il grande partito nasce meglio e si fortifica se la sua levatrice è una buona riforma elettorale che il precedente francese insegna essere soltanto, senza tentennamenti e senza accommodations, quella che va nella direzione del maggioritario francese a doppio turno. Il resto è soltanto una improduttiva e perniciosa oscillazione fra velleitarie richieste di implausibili dittatori e controproducenti riformette parlamentari e elettorali. Un anno che si annunci all'insegna delle une o delle altre sembra già sprecato.

## Giorgetto e l'animaletto «zut zut» (...una favola)

ENZO COSTA

Mancavano pochi giorni alle vacanze di Natale, e Giorgetto stava giocando in giardino, come tutti i pomeriggi quando rientrava da scuola. Qualche volta ci giocava anche di notte, quando gli capitava di avvertire quel particolare mal di pancia che prende molti bambini un attimo prima di uscire di casa per andare a scuola. Quel mal di pancia che passa trenta secondi dopo che è passato lo scuolabus e se ne è andato senza caricare il bambino chiuso in casa col mal di pancia inguaribile fino a che lo scuolabus è ripartito. Perché una volta che lo scuolabus è sparito sparisce pure il mal di pancia, e si può giocare in giardino. Una strana malattia che i dottori non riescono a spiegare. Difatti non c'è nemmeno un vaccino. Per fortuna.

Ma quella volta lì era di pomeriggio, la pancia di Giorgetto stava benissimo, e Giorgetto stava giocando in giardino in quel bizzarro caldo d'inverno che conduceva al Natale. Da quando con mamma e papà aveva lasciato l'arredatissima prigione in centro, dove era recluso condannato a ore e ore di playstation, per trasferirsi in un affollato condominio di periferia, aveva scoperto che la libertà esisteva: si trovava sottocasa, in formato giardino da esplorare. E dire che come giardino mai era un granché: piccolo anche per un bambino piccolo come Giorgetto, qualche fiore pallido con pochi petali smunti, troppa erba lunga che sembrava una foresta dei puffi. Nessuno ci metteva le mani, in quel giardino, a parte Giorgetto, che le mani ce le metteva eccome: scavava certe buche che neanche le talpe a Quark. E tirava fuori di tutto: cento lire decrepite, carte di

caramelle di un'altra era geologica, cicche di sigarette fumate da irriducibili disertori dal salutismo, bucce di banane geneticamente mortificate, cartoline con saluti da Cesenatico, tutta roba portata dal vento o piovuta dai balconi. Ma quella volta lì le piccole mani di Giorgetto trovarono una cosa strana. Viscida e fredda. Una cosa che si, si muoveva: col cuore in gola Giorgetto la tirò su. Soffiò via la terra e con grande sorpresa vide un animaletto mai visto: spugnoso, a forma di turacciolo roscigliato, con in più una specie di corazza da tartaruga che però era molle come il budino, sei zampe verdi pelose, una coda gialla spelacchiata e una testa beige affusolata con due occhi, uno chiuso e uno aperto, quest'ultimo non proprio attraente, con una pupilla fissa e inespressiva. Dalla bocca, che ospitava generosamente tre denti carati e una lingua pie-

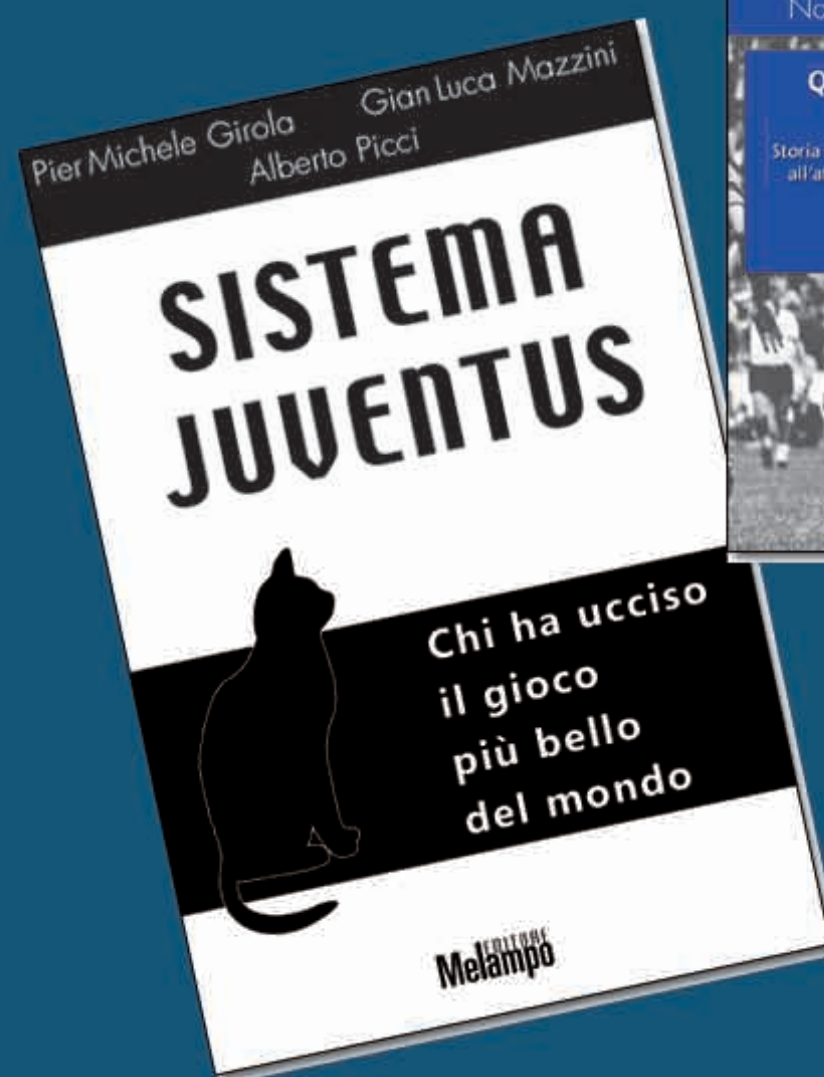
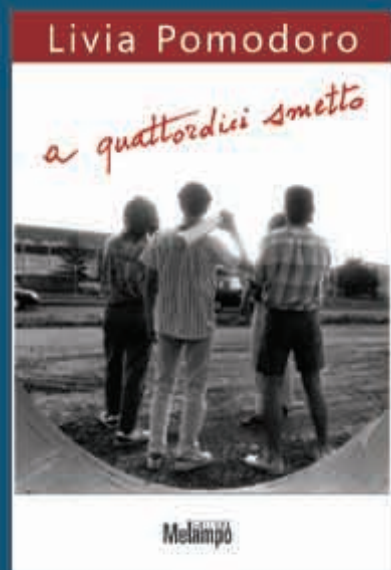
na di vescichette bluastre, usciva a intermittenza un unico suono stridulo: «zut zut». Che strano animaletto. Non si capiva neppure a quale specie appartenesse: forse un insetto anormale, o meglio meticcio. Forse un anfibio irregolare (per così dire clandestino). O forse un incrocio malsucido delle due cose. Su un fatto però Giorgetto non aveva dubbi: era un animaletto schifoso. Che non faceva paura o tenerezza ma soltanto ribrezzo. E che non era ferace o intelligente ma soltanto terribilmente noioso: Giorgetto gli tirò la coda e lui fece «zut zut». Si sforzò di accarezzarlo e lui fece «zut zut». Lo gettò in una pozzanghera e lui, galleggiando a fatica, fece «zut zut». Lo lanciò per aria e lui, ricaduto a terra, fece «zut zut». «Che bestia inutile!» pensò Giorgetto «che ci sta a fare al mondo?». Segui un'idea risolutiva: «lo

gli do fuoco!». Col piglio dei suoi giorni migliori (quelli senza mal di pancia veri o da scuolabus in arrivo), tirò fuori dalla tasca un fiammifero che aveva trovato il giorno prima scavando in giardino: lo accese, e lo accostò alla corazza molle dell'animaletto. Che infastidito dal calore fissò Giorgetto con l'unico occhio disponibile. Sarà stato per un caso, o forse proprio perché mancava poco al Natale, ma fu a quel punto che all'improvviso Giorgetto capì. Capi che non era giusto bruciare gli animaletti, per quanto diversi, brutti o inutili apparissero. A convincerlo a spegnere il fiammifero, fu soprattutto una cosa: lo strano verso che quella innocua bestiola aveva fatto mentre lo fissava con l'unico occhio disponibile. Un verso che a Giorgetto era sembrato tenerissimo: «zut zut».

enzo@enzocosta.net  
www.enzocosta.net

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis</b> , <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b> , <b>Giuseppe Mazzini</b>	
<b>Redazione</b> ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719		<b>Stampa</b> Fac-simile ● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
● 20124 Milano, via Antonio da Rezanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560	
La tiratura del 30 dicembre è stata di 129.554 copie			

# BUONA LETTURA



EDITORE  
**Melampo**

[www.melampoeditore.it](http://www.melampoeditore.it)